

VII

HOMERO

CIIII

L' ILIADE D' OMERO

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

TOMO QUINTO.



INDICE

DELLE COSE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

CAnto X. Traduzione Poetica Pag. 1
Volgarizzamento letterale del Canto X. p. 29
Canto XI. Traduzione Poetica p. 101
Volgarizzamento letterale del Canto XI. p. 139
Conghiettura del Signor Mairan ſopra la favola dell' Olimpo p. 255
Canto XII. Traduzione Poetica p. 275
Volgarizzamento letterale del Canto XII. p. 299
Varie Lezioni tratte dall' Edizione del Signor di Villaiſon p. 367
Verſi oſſervabili per meccaniſmo eſpreſſivo p. 371



CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

AGamennone inquieto, temendo dalla parte dei Trojani un assalto notturno, sveglia i Capi dell' armatà e consulta con loro di mandar alcuno a scoprir le disposizioni dei nemici. Diomede e Ulisse si offrono per questa impresa. Ettore dal suo canto, bramoso di sapere se i Greci dopo la sconfitta pensino di fuggir sulle navi o di restar sotto Troja, cerca anche egli d' un esploratore, e lo ritrova in Dolone. Costui scontratosi negli Eroi Greci resta sopraffatto dalla paura: e interrogato da Ulisse, colla lusinga di campar la vita, gli rivela a parte a parte la situazione dei Trojani e degli alleati, e malgrado il merito della sua sincerità è trucidato da Diomede. I due compagni colle istruzioni di Dolone si avanzano sino al quartiere dei Traci, e tro-

van-

vandoli profondamente addormentati ne fanno ſtragge. Singolarità della morte di Reſo loro Re. Scompiglio dei Trojani alla ſcoperta di queſta morte. Diomede ed Uliſſe impadronitiſi dei cavalli di Reſo di meravіglioſa bellezza tornano ſalvi e trionfanti alle navi.

Continua la ſteſſa notte: la Scena è fra i due campi.

CAN-

CANTO DECIMO.



DE' ſtanchi Greci a riſtorar le membra
Diſceſe il ſonno , ma del ſonno Atride
Le dolcezze non guſta ; erra il ſuo ſpirto
Fra ſoſpetti ed angoſcie : ardenti e ſpeſſi
Quai ſpeſſi lampi in calda notte eſtiva
Dal cupo fondo di compreſſa nube
Scappano i ſuoi ſoſpiri : inanzi agli occhi
Gli ſta l' oſte de' Troi , doglioſo ammira
I fochi aſſediatori , ode le voci
Di baldanza e di gioja , e 'l ſuon confuſo
Di flauti , e di zampogne , e boſſi , e bronzi ,
Deteſtata armonia : ma quando il guardo
Volge alle tende Achee , profondo ſtrido
Manda dall'egro petto , e a ciocca a ciocca
Svellendo il crin n' empie la mano , e al cielo
Slancialo in atto di cordoglio e d' ira .
La cupa ſolitudine alla tema

Porge eſca e forze , egli in ſuo cor già ſgrida
Il ſopor de' ſuoi Duci ; ah forſe anch' eſſe
Dormon le guardie , il reo Trojan non dorme .
Che fa ? che penſa ? ahimè notturno aſſalto
Tentar potrebbe : della notte i dritti
Riſpetterà chi quei del ciel calpeſta ?
Foſſe almen qui chi dei diſegni oſtili
Si feſſe indagator , lo cerco indarno ,
Sol io qui veglio ; e che farò ? ſi vada ;
Dove ? a Neſtorre ; egli conſiglio e aita
Solo può darmi in sì grand' uopo . E toſto
Fiammante pelle di leon s' addoſſa ,
E s' appreſta a partir , quand' ecco innanzi ,
Spettacolo gradito , a lui s' affaccia
Il fido Menelao ; di ſonno ei pure
Digiuno ha 'l ciglio , che penoſo incarco
A! ſenſibil ſuo cor feano i perigli
Dell' oſte Achea per ſua cagion dolente .
Timore , amor qua lo ſoſpinge , oh , dice ,
Germano amato , del tuo ſpirto i moti
Preſſentc il mio , teco a divider vengo
Cure e travagli , e di recarti agogno
Conforto almen ſe non ſoccorſo . Armato
Dove t' avanzi ? e che diſegni o tenti
A!

Al riparo comun? da' Teucri forſe
Temi aſſalto od inſidia? ah ſe de' noſtri
Poteſſe alcun tutto eſplorar! ma come?
Sopito è 'l campo, e deſto ancor, qual alma
Di bronzo mai tanto oſeria? - Fratello,
Eſtremo è 'l riſchio, e di conſigli eſtremi
Ha d'uopo il tempo, uman valor non baſta,
Giove cangioſſi, e i ſacrifizj e i voti
Solo aſcolta d'Ettór: di lui ſon opre
Le geſta di coſtui; no da ſe ſteſſo
Tanto ei non può, che d'un mortale è figlio.
Qual furor! quali ſtraggi! e chi poteo
Sol col penſiero immaginar cotanto
Quant' egli oprò ſolo in un giorno? oh giorno
Per noi fatal! la tua funeſta iſtoria
Con tratti ſpaventevoli di ſangue
Scolpita fia dentro ogni cor. Superbo
Del favor di laſſuſo, e fatto audace
Dal ſonno degli Achivi, ah chi ſa dirci
Che tentar poſſa a' noſtri danni? andiamo,
Sveglinſi i Duci, di riſpetti il tempo
Queſto non è: d'Idomeneo, d'Ajace
Tu corri in traccia, e sì gli deſta; io vado
Alla tenda di Neſtore, con eſſo

Scendo al drappello delle guardie; a queste
Comanda il figlio del buon Pilio, e i detti
Del veglio venerabile saranno
Rispettati da lor. Pronto ubbidisco,
Rispose Menelao, ma dì, vuoi forse
Ch' io là t'attenda, o a te ritorni? attendi
Quei ripigliò, che l' intralciate vie
Smarrir porriano il cammin nostro: or vanne,
Sveglia ognuno ove passi, e mesci ai preghi
Lodi e lusinghe, e ai nomi loro aggiungi
Quei pur del padre, e della schiatta: orgoglio
Non fa per noi fratel, tutti ne uguaglia
Il destino comun, Giove nascendo
Più sventurati ancor fenne che grandi.
Ciò detto, entrambi s' affrettaro, Atride
S' incammina a Nestór; trovalo steso
Sopra soffice letto, e non già sonno,
Cheto riposo è 'l suo: giaceagli intorno
Il corredo di guerra, usbergo, e scudo,
E l' elmo, e l' aste, onde l' Eroe canuto
Godea far onta alla maligna etade.
Ode appressarsi il calpestío, si rizza,
E s' appoggia sul gomito, e domanda,
Olà chi sei tu che solingo e muto

Mentre ognun dorme, errando vai? che cerchi?
Forſe una guardia? o un tuo compagno? arreſta,
Nè t'inoltrar ſenza favella. O ſaggio
Primo onor degli Achei, con fioca voce
Riſpoſe Atride, Agamennón ravviſa,
Il tuo dolente Agamennón che Giove
Sopra d' ogni mortal volle far ſegno
A diſaſtri ad angoſcie infin che reſti
Nell' egro petto aura di vita: amico,
Son fuor di me, del popol mio le doglie
Mi traboccan ſul cor: tutto pavento,
Nè ſo ben che; morto a queſt' occhi è 'l ſonno,
Spenta la calma, le ginocchia a ſtento
Reggon le membra vacillanti, un gelo
Mi ricerca le viſcere, deh ſorgi,
Poichè pur vegli, e i tuoi penſier, lo ſpero
Non diſcordan da' miei, ſcendiamo uniti
Al foſſo, alla trincea, vediam ſe colte
Foſſer le guardie dal ſopor, ſe d' uopo
Sia di provida impreſa, o d'arte, o forza,
Che ci reſti di ſpeme: ohimè gli Achei
Son vinti, e ſtanchi, ed affonnati, è notte,
Preſſo è 'l nemico, e baldanzoſo, e deſto
Chi potria non temer? Poſſente Atride

Deh ti conforta, a lui placido e fermo
Neſtore ripigliò, più che non penſi
Le ſperanze d'Ettór forſe ſon lungi
Dai diſegni di Giove, acerbo lutto
Maggior de' ſuoi trofei forſe gli ſerba.
Arcane imperſcrutabili ſon ſempre
Di ſua mente le vie, ma Giove al giuſto
Mancar ſol può quando a ſe ſteſſo ei manchi.
Pur ſi provegga ad ogni evento, io teco
Sempre ſarò dovunque è d'uopo, andiamo,
Ma gli altri anco s'appellino, Tidide,
L'accorto Uliſſe, e 'l pro Megete, e 'l prèſto
Duce de' Locri, e alcun mandar pur vuolſi
Che Ajace ſvegli e Idomeneo, diſcoſte
Son le lor navi. Ma dov' è, perdona,
Ah dov'è Menelao? ſoffra il tuo core
Ch' io lo ſgridi e rampogni, io l'amo e'l pregio,
Ma non ha ſcuſa in ſua lentezza, al ſonno
Tranquillamente ei s'abbandona, e ſolo
Te laſcia in tante cure? egli che primo
Correr dovrebbe e gir pregando? Amico,
Sì l'interrompe Atride, a lui tutt'altro
Or ſi dee che rimbrotti, è vero ei lento
Sembra talor, ma non freddezza o tema,

Cor-

Corteſe eccesſo di fraterno affetto
Solo il ritiene, e i cenni miei più bello
Crede aſpettar che prevenir: pur, ora
Si fece incontro alle mie brame, e in traccia
Appunto è già dei due che cerchi. Or dunque
Alle porte avviamci, ivi raccolti
Stanci attendendo infra le guardie. Applaudo,
Ripreſe il ſaggio, il zelo ſuo ſia ſprone
Così degli altri, e'l ſeguiran; l'eſempio
E' il miglior de' comandi, e ognun l'aſcolta.
Dice, e s'alza, e s'accinge: un ampio manto
Di purpureo color, ſu cui fioriſce
Folta e creſpa lanugine, ricopre
Le vecchie membra, ei prende l'aſta, e pronto
Con fretta giovenil rivolge il paſſo
Alla nave d'Uliſſe. Uliſſe, ei grida,
Sorgi: l'Eroe ſi ſcoſſe, eſce, che veggio?
Voi qui? domanda, e qual cagion vi guida?
Deſti, ſolinghi, in cupa notte? O Duce,
Riſpoſe il Pilio, al zelo mio perdona
L'importuna ſorpreſa, alta ne ſtringe
Neceſſità, non di riposo è tempo,
Ma di conſiglio, e conſultar fra i Greci
Senza Uliſſe chi può? vieni, e t'adopra

Meco a ſvegliar gli altri compagni; Atride
Lo brama, e n' ha ben donde. Altro non chiede
L' Itaco eſperto, alla ſua tenda a un tratto
Corre, afferra il brocchier, l' imbraccia, e torna.
Vanno a Tidide: altera viſta! ei giace
Proſteſo, armato, a cielo aperto, intorno
Dorme il drappello de' ſuoi prodi, e al capo
Fa guancial degli ſcudi; accanto ad eſſo
Vedi di lance al ſuol confitte e dardi
Orrida ſelva lampeggiar, gli è letto
Pelle d'agreſte toro, e ne ſoſtiene
Di polve e di ſudor l'intriſa teſta
Fiammeggiante tappeto: in cotal atto
Sicuro in ſuo valor l'Eroe ſi laſcia
Tranquillamente ad alto ſonno in preda.
Ma s'accoſta Neſtorre, e ne lo ſcuote
Col piè, gridando, olà, campion, tu dormi
Con tal pace in tal riſchio? alzati, i Teucri
Non ripoſan così: colà ſul poggio
Fan di ſe moſtra minacciosa, e l' alba
Forſe ſon pronti a prevenir, ſu t' alza,
Preſſo è l'eccidio. Oh, riſpos'ei dal ſonno
Gli occhi tergendo, e diſnodando il corpo,
Vegliardo infaticabile, mai tregua

Non avrai co' travagli? ah ceſſa omai
Di logorar con volontarj sforzi
Sì prezioſa vita: e non hai figli?
Servi non hai che sì moleſto incarco
Prendan per te? Figli, ſoggiunge e ſervi
Hò molti, e preſti, e ben tel ſai, che vale?
Commoſſo cor non cerca meſſi; io vegno
Che m'incalza il timor: ſalvezza o morte
Lì lì ſoſpeſe in bilico ſi ſtanno
Su i noſtri capi, e le ſquilibra un'aura.
Ma s'hai pietà degli anni miei, ſuccedi
Tu freſco e forte alle mie cure, in cerca
Va di Megete, e del Locreſe, e a noi
Teco gli adduci: ei non riſponde, e parte.
E già tornò, già tutti inſieme accolti
Calano al foſſo, ivi il minore Atride
Col Sir di Salamina e quel di Creta
Pur allora eran giunti. Ai loro ſguardi
Grata viſta s'offerſe: armate e deſte
Trovan le guardie, e ad ogni moto inteſe
Dell'audace Trojan. Come talvolta
Stuol di fidi moloſſi in notte oſcura
Veglia allo ſchermo d'aſſopita torma
Con affannoſa cura allor che ſente

Creſcer da lungi e ſpaventar le ſelve
Rugghio di belva inferocita, ei tende
Cupido l'occhio, e ad ogni ſuon ſi volge,
E fiuta, e ſpia pronto a deſtar s'è d'uopo,
Gregge e paſtori, e a tempeſtar l'audace
Pria coi ſpeſſi latrati, indi col morſo:
Tal dei cuſtodi era l'aſpetto, e tali
Sulle moſſe de'Troi, ſu i paſſi, e gli atti
Pendevano coll'animo: n'eſulta
Neſtore, e gli accarezza, e ognun per nome
Chiama, e gli applaude: or via ſeguite o figli,
Cari figli ſeguite, in voi riposa
La ſalvezza comune, a voi ſe tutta
Dovrà la Grecia. I Prenci allor giojoſi
Varcaro il foſſo, e Merión con ſeco
Guidaro e Traſimede, inclita prole
Del vecchio Eroe, che dei conſigli a parte
Eſſer doveano: indi ove ſgombro intorno
Pur dai fitti cadaveri appariva
Spazio capace s'adagiaro, allora
Di Pilo il ſaggio preſentando in volto
Traccie d'alto penſier, con baſſa voce
Sciolſe le labbra in tai parole. Amici,
V'apro un varco alla gloria: havvi tra voi

Uom

Uom così d'alma intrepida e sicura
Che sino agli orli del Trojano campo
Ardisse d'inoltrarsi, e là far prova
Se gli riesca d'esplorar da presso
Le forze ostili, e d'ascoltar nascosto
Del nemico i colloquj, o scaltramente
D'alcun de' Teucri impadronirsi, e trarne
Del popolo, de' grandi, e pria d'Ettorre
I disegni, e l'idee, scoprir se fermo
Sia di restarsi, o di tornar, se all'alba
Differisca l'assalto, o di notte anco
Tentar sel possa, e se d'usar gli aggradi
L'aperta forza, oppur l'insidia occulta;
Che sperar, che temerne? Ah s'un si trova
Che tant'osi fra noi, quanto di fama
Verrà che acquisti! e di quai doni a gara
Nol colmeranno i grati Regi, e i Duci
Delle salvate navi! il primo ei fia
Ai conviti, alle feste, ed il suo nome
Alto soggetto di perpetui canti
N'andrà volando alla più tarda etade.
Ciascun tacea, forse Tidide, io sono
Quel che cerchi son io, m'incita un Nume,
Andrò, non temo, ma se alcun pur brama

Far-

Farſi compagno a me, maggior ſucceſſo
Per la cauſa comun, pel ben dei Greci
Poſs'io ſperar: due ſon più forti, uom ſolo
E' metà di ſe ſteſſo, un lume all'altro
Chiarore addoppia, e l'uom dall'uomo ha forza.
A tai parole ſi deſtò nei Duci
Gara di gloria, il forte Ajace, e'l preſto,
Chieggono al par d'accompagnarlo, il chiede
Merione e Menelao, chiedel più ch' altri
L'Itaco accorto che d'audaci impreſe
Paſce lo ſpirto: allor voltoſi Atride
Al figlio di Tidéo, tua diſſe, o prode,
Sia la ſcelta, è ragion, ma tu nel farla
Non al grado o al poter, guarda ſoltanto
Al ſervigio miglior, nè vogli al grande
Il più acconcio poſporre (ei sì dicendo
Penſa al fratello, e di ſottrarlo agogna
A un periglioſo onor): ſe a me, riſpoſe,
Seguir lice il mio cor, come poſs' io
Scordar l'inclito Uliſſe? ei deſtro, ei forte,
Ei sì caro a Minerva; ah sì con lui
Di mezzo all'onde, ed alle fiamme illeſo
Credo uſcirei: ceſſa le lodi, amico,
L'Itaco allor, biaſmo ed elogio è vano,
Par-

Parlano l' opre, e ci conoſce il campo.
Su dunque andiam, l' ombra è men fitta, e l'alba
Lungi non è, dechinano le ſtelle,
Nè più che un terzo del ſuo impero ormai
Reſta alla notte, approfittiamne. I Regi
Offrono in prova ai due campion chi l'arco,
Chi lo ſcudo o la ſpada, o s'altro uſcendo
Di tenda in fretta, e dell'impreſa ignari
Negletto aveano od obbliato. Entrambi
Scelgono arneſi adatti all'uopo, ed arme
Acconcie più che appariſcenti, un elmo
Copre i lor capi di taurina pelle,
Ma ſenza pompa di cimiero o creſta,
Perglioſi ornamenti. Eſcono, ognuno
Col cor gli ſegue, e co' ſuoi voti, appena
Poſti in cammino odon ſtrillarſi intorno
L' augello di Minerva, odon, che il bujo
Non permettea di ravviſarlo: accetta
Giojoſo Uliſſe il fauſto augurio, oh, grida,
Gran Dea del ſenno e del valor, che ſempre
Mi proteggi e m'inſpiri, al di cui ſguardo
Non è celato un ſol mio paſſo, ah reggi
Santa Minerva in sì grand' uopo, e guida
La mia mente e la man, fa che alle navi
Tor-

Torniamo illeſi, ma non pria che ai Teucri
Per noi ſi laſci lagrimoſa traccia
Di queſta notte memoranda. Aſcolta
Me pur, grida Tidide, o di battaglie
Egidarmata indomita Regina:
Ah ſe coſtante in ogni riſchio a' fianchi
Foſti del padre mio, ſoccorri addeſſo
Il figlio ſuo che pur t' adora, e moſtra
Che tutto può chi d' eſſer tuo ſai degno.
Ciò detto fra le tenebre notturne
Per ſtraggi, ed arme, e per ſangue, e per morti
Cacciarſi arditi ad ogn' impreſa accinti.

Fra penſier non diſſimili s' avvolge
Ettore intanto, e non aſſonna, i primi
Seco raccoglie dell' Iliache ſquadre,
E sì favella. Or chi ſaria, compagni,
Che colà ſino al foſſo, e alla muraglia
Che alla viltade degli Achei tremanti
Forma riparo, ami accoſtarſi? e ſappia
Cauto eſplorar ſe ancor la guardia intento
Faccia il Greco alle navi, o ſe già domo
E di forze diſerto e di ſperanze
Tutto abbandoni, ed a fuggir s' appreſti?
Chi a ciò s' attenta, guiderdon non leve

N' avrà da me , ſplendido carro , e i due
Più maeſtoſi corridor ſuperbi
Ch' abbian di corſo e di bellezza il vanto,
Fior delle ſpoglie Achive: ei con tal dono
N' andrà carco di gloria, e ſegno ai plauſi
Delle madri di Troja . Al grande invito
Tace e penſa ciaſcun : quando s' avanza
Dolon d' Eumede , il venerato araldo ,
Dolon tra cinque ſuore unico figlio
D' oro ; e di bronzi, e di poderi, e gregge
Ricco ben più che di valor , d' aſpetto
Sozzo era e triſto, ma leggier ne' paſſi
Quanto vano di ſpirto : Ettore , ei diſſe,
Ardimento magnanimo mi ſpinge
L' opra a tentar, nè ſpia fallace e vana
Io ti ſarò , ma la tua ſpeme iſteſſa
D' avanzar ti prometto ; e navi e campo
Saprò tutto eſplorar , ſaprò non ch' altro
Sino alla tenda del regnante Atride
Cauto inoltrarmi, e riportar quant' egli
Fa, dice, o penſa: alza lo ſcettro , e giura
Però tu pria , che di cotanto merto
Degna mercede avrò : del divo Achille
Darmi tu dei lo sfavillante cocchio

E i focoſi corſier; queſti ſol queſti
Il mio nobile orgoglio, e la mia ſpeme
Degni ſon d'appagar. Gli avrai, tel giuro,
Riſpoſe Ettór lo ſcettro alzando, e Giove
N'atteſto, altri che tu di queſta coppia
Poſſeſſor non ſarà, ſu queſta aſſiſo
Farai ſempre di te pompoſa moſtra;
Stanne certo, gli avrai. Promeſſa inſana
Ed inſana baldanza: al folle in cocchio
Seder già ſembra, e già ſi crede Achille.
Più non indugia, agli omeri s'acconcia
Turcaſſo ed arco, alle ſue terga annoda
Bigia pelle di lupo, adatta al capo
Pur bigia una celata, acuto un dardo
Squaſſa la mano, ei di ſe gonfio e baldo
Prende la via per cui tornar gli è tolto.
Leſto ei n'andò per lungo tratto: Uliſſe
Primo l'adocchia; un uom s'accoſta, ei dice
Volto al compagno, ritiriamci, oſſerva,
Vien dal campo coſtui, nè ſo ſe venga
Spia delle navi o ſpogliator de' morti;
Laſciam che alquanto oltre ſen paſſi, a un tratto
Avventeremci, e 'l prenderem; ſe forſe
Ei n'avanza coi piè fa di cacciarlo

Sem-

Sempre con l'aſta in ver le navi, ond'egli
Non ci ſcappaſſe alla città: ciò detto,
In diſparte ſi traſſero, e acquattarſi
Fra i monti di cadaveri; lo ſtolto
Sbadatamente traſcorrea, ma quando
Lontano fu quanto un gran ſolco, in fretta
Balzar d'agguato, ei ſoffermoſſi udendo
L'improvviſo romor: già già l'ardire
Quanto alle navi ſi facea più preſſo
Gli ſi ſcemava in cor; ſpera il codardo
Ciò che più brama, che qualcun de' Teucri
Venga dal campo e lo rappelli in fretta
Per comando d'Ettór; ma poichè lungi
Da lui non fur più che un trar d'aſta, ei ſcorſe
Ch'avea ſopra i nemici, e incontanente
Sprona il ginocchio, e in diſperata fuga
Smarrito ſi precipita; correndo
L'inſeguono gli Eroi. Qual ſe talvolta
Sperti di caccia, e d'aſpro dente armati
Due forti cani dal ſelvoſo campo
Lungo l'aperto pian ſeguon ringhiando
Agil cerbiatto o timoroſa lepre;
Scappa queſta dinanzi, e gira, e torna,
Traſelando, guaendo, e ancor da lungi

Il dente micidial ſenteſi a' fianchi :
Tal del Trojano era il fuggir, tal eſſi
Pur vie via dall' eſercito alle navi
Cacciavanlo, incalzavanlo. Già quello
Tuttor fuggendo tra le guardie Achive
A intopparſi era preſſo, allor Minerva
Crebbe lena a Tidide, onde de' Greci
Non foſſe alcun che di ferir coſtui
Pria del ſuo fido aveſſe il vanto: un ſalto
Spicca gridando, olà t'arreſta, o ch'io
Ti traforo con l' aſta, ah d' un ſol paſſo
Se t'avanzi, periſti; ei dice e ſcaglia,
Ma ſchiſò ad arte di colpirlo, il ferro
Rade la deſtra ſpalla, e al ſuol s' infigge
Lì lì: di gelo ei ſi riſtà, non ſa
Che far, che dir, ſente alla lingua un nodo,
Tutti i membri traballano, ſcricchiando
Cozzano i denti, gli deſola il volto
Pallidezza di tomba, i Duci allora
Gli fur ſopra anelanti, e colla forte
Mano afferrarlo. A lui groſſe dagli occhi
Già ſchizzano le lagrime, ed a ſtento
Pietà, gridò, vita, ſol vita; ho beni,
Bronzo, ferro, or, tutto fia voſtro, ah ſolo

Campatemi da morte: eh via di morte
Non favellar, ſtorna il penſiero, Uliſſe
Sì l'interrompe, al mio parlar riſpondi
Verace e ſchietto, ove ten vai ſolingo
Per fitta notte inver le navi? i corpi
Forſe a ſpogliar de' morti? o ſpia ſe' forſe
Dell'oſte Achea? mandati Ettorre, o vieni
Sol di tua ſcelta? Io no, diſs'ei con voce
Vacillante di tremito, meſchino!
Poteva io mai?.. colpa ha di tutto Ettorre;
Ei mi ſeduſſe, ei mi tradì, che in dono
Fin mi promiſe i due cavalli, e'l carro
Di quel Pelide, ei qua cieco mi ſpinſe
Ad iſpiar ſe vigili alle navi
Fate la guardia, o ſe ſcorati e ſtanchi
Sol penſaſte alla fuga: egli è, non io,
L'autor dell'opra. Alto e ſublime in vero
Sogno formaſti, con piacevol ghigno
L'Itaco ripigliò, d'Achille, hai detto,
Brami i cavalli? oh ſon bizzarri, amico,
Fidi al padron, difficili al governo
D'un'altra man; ma di ciò baſti, or dimmi,
Ettor che fa? dove il laſciaſti? dove
Son l'armi ſue, dove i corſier? diſpoſte

Come le guardie ſon, come le tende
Dei Trojani e dei Dardani? che ſpera?
Che ſi penſa tra lor? forſe le navi
Stringer d'appreſſo, ed aſſalirne, o in Troja
Tornar colla lor preda? A lui di nuovo
Dolon riſpoſe, e rincoroſſi alquanto,
Tutto ſporrò quanto m' è noto, Ettorre
Coi primati de' Troi ſtaſſi ora aſſiſo
D'Ilo al ſepolcro, e tien conſiglio, uguale
Non è la guardia nè ſevera, ovunque
Vedi que' fochi ſollevarſi, i Teucri
Stan lì vegliando, e l' un l'altro conforta
Le mura e 'l campo a cuſtodir, che grave
Neceſſità gli ſtimola, ma l'altre
Genti raccolte dall' amiche terre
Laſciano altrui tutta la cura, e al ſonno
Spenſierate abbandonanſi, che ſpoſe
Preſſo non han di cui lor caglia, o figli.
Tal del campo è lo ſtato. Or via, domanda
Pur anco Uliſſe, alla rinfuſa e miſti
Dormon coſtoro in un co' Teucri, o letti
Hanno in diſparte? non mentir; ſul lido...,
A lui Dolon, tutto ſaprete, in fila
Giaccion Cauconi, e Lelegi, e Pelaſghi,

E i

E i Cari inſieme, ed i Peonj, in ſorte
Lì preſſo Timbra ebbero il ſeggio i Miſi,
Frigi, e Licj, e Meonj appariſcenti
Pel crinito cimier: ma che vi ſtate
Così chiedendo a parte a parte? or via
Se il cor vi ſpinge a penetrar tra 'l fondo
Dello sbandato popolo, in diſparte
Dormono i Traci in ſul confin del campo
Giunti di freſco; alla lor teſta è Reſo
Figlio d'Elionéo, Principe altero,
Come fama portò, Trojani e Greci
Sprezza del paro, e baſtar crede ei ſolo
Contro voi, contro Achille: alcun non venne
Con maggior pompa, i ſuoi cavalli io vidi
Grandiſſimi, belliſſimi, ſuperbi,
Bianchi qual neve, ed agili qual vento:
Tutto d'argento sfolgorante e d'oro
E' il cocchio ſuo, miracolo a vederſi,
D'oro ſon l'arme, e ſmiſurate, e tanta
N'è la beltà che s'affariano a un Nume.
Itene or dunque, un ſegnal voſtro intanto
Siami ſcorta alle navi, oppur qui ſtretto
Con ſaldi nodi mi laſciate infino
Che tornando feſtoſi a me dell'opra

Dobbiate il merto, e chiaro ſia ſe un punto
M'ho ſcoſtato dal ver. Verace o falſo,
Mori, gridò Tidide; o danno o frode
Solo attendo da te; malvagio e vile
Non vali il prezzo tuo; vittima cadi
Al deſtino di Grecia: alza egli al mento
La man tremante, e vuol pregar, ma il ferro
Gli ſta già tra le fauci, e collo e voce
Mozza ad un tempo, boccheggiante ancora
Rotola il capo, e tra la polve è miſto.
Allora entrambi la lung' aſta e l'arco,
E la celata, e la lupina pelle
Traggon di doſſo a quel meſchino, Uliſſe
I tolti arneſi alto levando in dono
Gli offre a Minerva, e prega, o Dea dell'arme
Godi di queſte ſpoglie, a te ſon ſacre:
Te prima ognor poſſente Dea, fra i Numi
Invocherem, deh tu ne reggi adeſſo
Nel gran cimento, e le tue grazie adempi.
Diſſe, e le ſpoglie ſollevate a un tronco
Affidò di mirica, indi di canne,
E di fronzuti rami, e ſterpi, e fraſche
Colto un gran faſcio alto e viſibil ſegno
Sopra vi poſe, onde al tornar del campo

Non veniſſe a ſmarrirle, e già più lieti
E con proſperi auſpicj al lor cammino
Van cheti e intenti per ſentier di ſangue.
Son de' Traci al quartier, nel ſonno immerſi
Veggon coſtor colle proſciolte membra
Stanchi giacerſi, han le bell'arme accanto,
Brillane il ſuolo, tre filari acconci
Forman dei corpi, di cavai ciaſcuno
Preſſo ha una coppia al carro ſuo; nel mezzo
Reſo dormia ſopra pompoſo letto
E per luſſo barbarico diſtinto
Coi luminoſi corridori al cocchio
Per le dorate redini raccolti.
Scorgelo Uliſſe, e a dito il moſtra, oh vedi
Diſſe a Tidide, ecco i deſtrieri, ed ecco
L'uom che ſi cerca, or più che mai gagliardi
D'eſſer c'è d'uopo, ſian tra noi diviſi
Gli ufizj e l'opre, tu i cavalli afferra
Mentr'io feriſco, o ſe più vuoi, fa ſtrazio,
Mia dei deſtrier ſarà la cura. Un foco
Sente Tidide in ſen, Palla l'accende,
Più frenarſi non può, leon feroce
Sopra una greggia incuſtodita, a manca
Si volge, a deſtra, e fere, e ſgozza, un colpo

Senza morte non ſcende, oppreſſo e rotto
Sommeſſamente un gemito ſuſurra
Sol di ſpiranti, e s'invermiglia il ſuolo
Del Tracio ſangue: dodeci già ſpinti
N'aveva a Dite, ma l'accorto Uliſſe
Quanti l'altro uccidea, tanti pel piede
Traea dal campo, onde ai corſier non uſi
Monti di corpi a calpeſtar, dinanzi
Libero foſſe e ſenza intoppi il varco,
Nè cagion di ſpavento. Altro nell'alma
Ferve a Tidide, ei già s'inoltra, e a Reſo
Colla ſpada ſovraſta: allora appunto
Al baldanzoſo Re ſtava dinanzi
Sogno di guerra: aver credeaſi a fronte
L'oſte de' Greci, e trattar l'arme; ei ſembra
Ritentar l'aſta colle dita, e a mezzo
Rizzaſi, e dà le volte, e alternamente
Brandiſce il braccio; a quella viſta il paſſo
L'Acheo ſofferma un cotal poco, in forſe
Se dorma o vegli; or ſia che può; s'avanza,
E'l gran pugnal gli affeſta al cor, quei pure
Sogna difeſe, e ſi ſchermiſce; indarno;
Cade l'immenſo colpo; e ſonno e vita
Cede ad un tempo, ei ſi riſcuote, e gli occhi

Schiu-

Schiude ma tardi a ravviſar che ſpira.
L' Itaco intanto poſſeſſor già fatto
Dei corridori oltre gli sferza, e fuori
Della folta li caccia, il noto fiſchio
Dando a Tidide, ma l' Eroe non anco
Sazio d'opre sì grandi in dubbio ſtava
O di rapir l'aurato carro, o d' altre
Nuove ſtraggi tentar, ſe non che Palla
Gli apparve e diſſe, alto campion, ti baſti,
Penſa al ritorno, invido Dio potrebbe
Riſvegliar i nemici, e torti il frutto
Delle conquiſte tue: l'inteſe il Duce,
E ſenza più ſopra i deſtrier d'un ſalto
Slanciaſi, Uliſſe li flagella, e 'l corſo
Volgono in fretta inver le navi. E un punto
Che più tardaſſe era fatal; dall' alto
Il Sir dal poderoſo arco d' argento
Vide Minerva che a Tidide è ſcorta,
E paventa l'inſidia; ira e vendetta
Gli ſi accendono in cor, toſto nel campo
Scende de' Teucri, e 'l conſiglier de' Traci
Deſta, il poſſente Ippocoón, di Reſo
Congiunto, amico, ei con tremor ſi ſveglia,
Gira il guardo ai deſtrier, deſerto è 'l loco;

Alzaſi, e ſcorge palpitar nel ſangue
I ſuoi più fidi: forſennato accorre
Alla tenda di Reſo, o Reſo, ah ſorgi,
Non m'ode!... atroce viſta! urlo di morte
Spinge dal cor, che tutto introna, in fretta
Balzano i Teucri, orrida notte! e manto
Stracciano e crini: opre d'Achei ſon queſte;
Tremendi Achei! tutto è ſpavento e lutto.
Ma già ſon quei fuor d'ogni riſchio, e giunti
Già ſono al loco ove ripoſte ſtanno
Del vil Dolon le inſanguinate ſpoglie,
S'arreſta Uliſſe onde ricorle, e toſto
Sforzando il corſo a tutta briglia in viſta
Fanſi alle navi Achee: Neſtore il primo
Tende l'orecchio a quel rumor, compagni,
M'inganna il cor? dice affannoſo, o ſento
D'unghie ſonanti un calpeſtío? chi mai
Fia'l guidator? foſſero i Duci, e foſſe
Preda queſta di Troja: ah potrebbe anco
Però il nemico... ei sì dicea, comparve
L'invitta coppia, e del caval già ſcende.
Corrono i Duci delle guardie, ognuno
S'affretta e ammira, e gli ſaluta a prova
Colla man, colla voce; abbracci, e feſte,

E do·

E domande affollate ; affiſſa il guardo
Neſtore e chiede, o ſommo onor de' Greci,
Pregiato Uliſſe , onde mai ſon, deh dimmi
Sì brillanti corſier ? come ne feſte
Il ſuperbo conquiſto? ah dunque in mezzo
Vi ſpingeſte fra i Teucri : o forſe un Nume
Ve ne fe dono ? che mortal non ſembra,
Tanto ſplendor , di pura luce ai raggi
Nel candor vividiſſimo lucente
Far vergogna porrian ; molto è ch'io vivo
Fra battaglie e fra carri, e ancor non vidi
Corſier che regga al paragon ; sì certo
Di Giove iſteſſo , o di ſua figlia è queſto
Sovrumano preſente . I Numi , o vecchio,
Riſpoſe Uliſſe , anco donar ben ponno
Maggior coſa e miglior, ma quei che ammiri
Son trofeo di Tidide, e Troica preda,
Venner di Tracia , e al Re de' Traci anciſo
Dal braccio ſuo fin nella tenda iſteſſa
Rapiti fur , poichè col Trace all' Orco
Dodici vite ebbe già ſpinte , un' altra
Pria ne immolammo, il reo Dolon,ch' Ettorre
Mandato avea ſpia delle navi , or ſalvi
(Grazia celeſte) e d'ogni riſchio illeſi

Ec-

Eccoci a voi di bei preſagi e ſpeme
Felici apportator. Varcaro il foſſo
Co' lor corſieri, e ſe n' andar giojoſi
Fra lo ſtuol degli Achei: corona e plauſo
Faſſi agli Eroi; chi può r'dir d' Atride
Le carezze e la gioja? alfin già ſtanchi
Giunſero entrambi alla lor tenda: altero
Di Tideo il figlio nell'acconcio albergo
Depoſe il fior del ſuo trionfo, i regi
Della ſua torma bellicoſa; Uliſſe
Nel tempo ſteſſo in ſull' eccelſa poppa
Del malnato Dolon le ſpoglie appeſe,
Pompoſo gruppo, e un ſacrifizio ſanto
Far commiſe a Minerva: indi congiunti
Sceſero al mare, e colli, e gambe, e fianchi
Lavar colle ſals' onde, e poi che aſterſi
Fur dal ſudor, dall'addenſata polve
Calaro al bagno, e riſtorar le membra
Con pingue olio odoroſo: alfine aſſiſi
A lieta menſa ad ampia coppa e colma
Del buon licor che gioja infonde e lena
Feron ghirlanda, alto chiamando a nome
L'eccelſa Dea che alle grand' opre impera.

CANTO DECIMO.

Gli altri Principi di tutti gli Achei dormivano tutta notte presso le navi, domati da molle sonno. Ma non era compreso dal dolce sonno l' Atride Agamennone pastor de' popoli, che rivolgea molte cose nell' animo. Siccome quando lampeggia il marito di Giunone dalle-belle-chiome fabbricando o molta indicibil pioggia, o grandine, o neve, quando la neve polvereggia i campi (a), *ovvero in qualche luo-*
go



(*a*) Chi ha mai veduto a folgorare allor che nevica? SCALIGERO.

Ciò non è contro l' esperienza. Noi l' abbiam veduto alcuni anni fa quando nel Mese di Gennajo il fulmine fece così grandi straggi, ed arse il campanile della chiesa di Chalons, e fece lo stesso nell' Abbazia di Chaly vicino a Senlis, e in altri luoghi. Gli orribili tuoni e i colpi di fulmine si fecero sentire a Senlis mentre cadeva una grossissima, e foltissima neve. LE BOSSU.

Egli



Egli poteva aggiungerci che lo ſteſſo fenomeno accadde in Roma ai tempi d' Orazio, come può ſcorgerſi dalla 2. delle ſue Ode, nella quale veggiamo uniti la neve, la grandine, e i fulmini, come appunto in queſto luogo d' Omero.

Jam ſatis terris nivis atque diræ
Grandinis miſit pater, & rubente
Dextera ſacras jaculatus arces
Terruit urbem. CESAROTTI.

Altre volte Omero preſenta delle coſe che non accadono preſſochè mai, come ſe ſi vedeſſero ogni giorno. Tal è la comparazione dei ſoſpiri d' Agamennone coi lampi che ſi ſuccedono ſenza poſa allorchè il tempo ſi diſpone alla neve. Io voglio ſuppor che Omero abbia veduto un accidente ſimile a quello accennato dal P. le Boſſu, ma egli doveva indicare col tornio della ſua fraſe ch' egli ſteſſo riſguardava un tal caſo come raro. L' allegar un fatto non comune fa onore perchè moſtra che ſi conoſcono le particolarità della natura, ma l' avanzar ſenza reſtrizione che in un temporale nevoſo i lampi ſi ſuccedono inceſſantemente è un voler la burla de ſuoi lettori. TERRASSON.

In mal punto il Niſiely Critico ſempre acerbo d' Omero s' avvisò in queſto luogo di giuſtificarlo con una ſpiegazione aſſai mal inteſa. Egli pretende che il verbo *aſtrapti* oſſia *folgora* debba qui prenderſi me-

metaforicamente per *infuria*, *imperversa*, minacciando neve, o gragnuola: interpretazione che oltre all' esser insostenibile rapporto al senso della parola, verrebbe a togliere il solo e vero rapporto della comparazione, e lascierebbe Omero esposto maggiormente alle censure dei Critici. Io resto sorpreso che niuno de' difensori nel nostro Poeta non abbia qui fatto la sola osservazione che può servir di buona risposta all' accusa dello Scaligero e del Terrasson. Quest' è che cotesti lampi non sono già naturali, ma prodotti straordinariamente da Giove. Ciò apparisce non solo dal verbo *teuchon* vale a dire *formando* o *preparando*, che indica un disegno particolare, ma sopra tutto dalla guerra ch' egli unisce colle meteore: poichè questa certamente non dipende dalla costituzione dell' atmosfera. Poichè dunque i suddetti lampi sono un segnale o un prodigio, Giove potea mandarli in qualunque stato dell' aria, ed era indifferente che precedessero la gragnuola o la neve, poichè non si mandavano che per forieri d' una disgrazia, anzi quanto più erano fuor di tempo, tanto più espressamente la presagivano. La comparazione Omerica è soggetta alla censura sopra altri punti, sui quali non è così facile il giustificarla.
CESAROTTI.

Quantunque la nobiltà sia in generale una qualità necessaria nelle comparazioni dell' Epopea, ve ne sono contuttociò alcune che riescono viziose appunto

per



per l'eccesso di questa medesima qualità, vale a dire che sono tanto superiori alla cosa comparata che si ha della pena a ravvicinarne l'idee. Tal è questa medesima comparazion dei lampi di Giove applicata ai sospiri; ella comparisce sproporzionata e grandiosamente ridicola. E' impossibile trovar in tutta la natura oggetti più lontani e più disparati di questi.

TERRASSON.

Ci vuol della sagacità nel coglier il punto principale delle comparazioni d'Omero. Esse furono più d'una volta prese a controsenso dai Comentatori, e tratte a forza a significar tutt' altro da ciò che intendeva il Poeta. Qui per esempio si crede che Omero voglia paragonar in generale ai lampi i gemiti del Re, quando egli non vuol esprimere altro rapporto se non se quello della loro successiva frequenza. POPE.

Primieramente questa immagine è applicata assai male: imperciocchè se si eccettua la frequenza dei sospiri che può esser paragonata a quella dei lampi, qual rapporto può esservi tra Giove folgorante ed Agamennone disanimato, tra i lampi che scintillano in cielo e i sospiri timorosi d'un Re che trema per il successo d'un combattimento? qual rapporto finalmente tra la pioggia o la neve e ciò che Agamennone sta meditando? In secondo luogo l'immagine è in se stessa confusissima. Cos'è questa mescolan-

lanza di pioggia, di grandine, di neve, di lampi, e della bocca di guerra? tutto ciò fa un accozzamento mostruoso come quello del quadro che Orazio colloca alla testa della sua arte Poetica. Un Poeta crede talora d'aver fatto una bella immagine quand' egli ha fatto un aggregato di varie espressioni pompose: ma spesso con tutti questi bei colori egli non ha dipinto nulla, e l'immaginazione perde nella folla delle parole il vero oggetto che se le offre. Un' immagine dee per mio avviso riunire tre condizioni essenziali, nettezza, unità, e forza. La nettezza consiste nello scegliere oggetti facili a immaginarsi, e collocarli nel loro ordine in guisa che il lettore creda di vedere ciò che si dice. L'unità nel far scelta di quelle circostanze, che concorrono allo stesso effetto, nel guardar dall'uscire pur un momento dal genere dell' immagine, e non mescolarvi nulla che non sia o grazioso, o grande, o terribile, secondo che lo esige il fondo di essa: la forza finalmente nel non impiegar nulla d'inutile, nello sceglier tra molte cose che vi convengono quella che vi conviene di più, e nell'osservar nella scelta una tal gradazione che vada sempre più fortificando l'impression dominante. Parmi che l'immagine d'Omero manchi di tutte e tre queste condizioni. DE LA MOTTE.

Queste analisi, oltre alla fina istruzione dell'arte, servono a mostrare qual conto debba farsi di certe

go là gran bocca di amara guerra (b): *così*



risposte fuggitive, e superfiziali, che gli Apologisti d' Omero danno con aria di sicurezza alle obbiezioni dei Critici spesso da loro dissimulate con affettata negligenza, o travisate con mala fede. Conchiudasi che la presente comparazione pecca assolutamente. 1. perchè cadendo non sopra un oggetto, ma sopra il modo di esso, questo modo non annunziato prontamente, e non espresso abbastanza resta affogato dall' oggetto per se stesso sproporzionatissimo, e fa in conseguenza che la comparazione riesca oscura, e stravagante. 2. perchè essendo fondata senza veruna necessità sopra un fenomeno prodigioso, che pur si rappresenta come naturale, ributta o confonde lo spirito in luogo di rischiararlo, e fissarlo. 3. perchè imbarazzata da un cumulo di circostanze tutte estranee al punto della comparazione, e disanaloghe agli altri, che servono sempre più a nascondere la rassomiglianza per se stessa poco esatta e sensibile. Spero che la Traduzione Poetica mostri come potea presentarsi il solo rapporto di questa similitudine con precisione, e perspicuità senza l' intervento d' inopportuni prodigj, e l' imbarazzo d' un pomposo garbuglio. V. v. 4. CESAROTTI.

(*b*) Espressione sommamente poetica che rappresenta al vivo la voracità distruttiva di questo flagello. EUSTAZIO.

così spesso nel petto sospirava Agamennone dal fondo del cuore, e dentro gli tremavano le viscere. Certamente quando guardava nel campo Trojano stupiva al vedere i molti fuochi che ardevano inanzi ad Ilio, e all' udire la voce de' flauti (c), *e delle zampogne, e 'l frastuono degli uomini: ma quantunque volte mirava verso le navi, e il popolo Acheo, molti capelli dalle radici traeva del capo* (d) *al so-*

C 2 *pra-*

Questo modo di dire enfatico che forma immagine era familiare agli Orientali. Troviamo spesso presso gli Scrittori Sacri la bocca della spada: *Percusserunt eum in ore gladii*. Da ciò il Sig. Rochefort arguisce che l' espressione benchè viva sia in questo luogo piuttosto naturale che poetica; ma l' aggiunto di *grande* dato alla bocca mostra che Omero intendeva di darci un' immagine più che una frase.

CESAROTTI.

(*c*) Questa metafora è d' un uso meraviglioso nel sublime, e comune agli Autori Sacri, presso cui leggiamo la voce del tuono, la voce del flagello, la voce delle ruote, la voce del sangue, e persino la voce della spada. MAD. DACIER..

(*d*) Sembra che Tacito avesse dinanzi agli occhi il quadro d' Omero ove parla del campo di Ce-

ci-

prastante Giove (e), *e assai piangeva il ge-*



cina in vista d' Arminio: *Non per diversa inquies, cum barbari, festis epulis, læto cantu, aut truci sonore subjecta vallium ac resultantes saltus complerent.* ROCHEFORT.

Il contrapposto di questi due colpi d' occhio d' Agamennone e il loro diverso effetto sul di lui animo è felicemente immaginato ed espresso con toccante vivacità. V' è sopra tutto un tratto finissimo e degno d' un sommo Poeta. Agamennone guardando al campo Trojano resta ammirato dei fuochi, dei suoni, e delle grida d' esultanza de' suoi nemici: ma quando rivolge l' occhio al campo Greco, che vi scorge? Omero nol dice, il grida Agamennone stracciandosi i capelli dalle radici, e alzandoli a Giove. Niuna eloquenza poteva esprimer di più, niun Poeta fece con più maestrevole artifizio contrastar il silenzio colla descrizione, nè seppe meglio portar nell' anima la pittura della causa coll' evidenza dell' effetto. Io non so abbastanza meravigliarmi che nè la Dacier, nè il Pope, nè il Rochefort, nè il Bitaubè abbiano mostrato d' accorgersi della bellezza originale e singolarissima di questo luogo, ove l' esclamazioni e i punti ammirativi sarebbero stati assai meglio collocati che in tanti altri. CESAROTTI.

(*e*) Il Pope prende questo atto per un sacrifizio

generoso suo cuore. Parvegli però nell' animo suo ottimo consiglio di andar da Nestore Nelejo, il principale degli uomini, per veder se potesse insieme con lui architettare qualche ragionevol disegno che fosse scaccia-male ai Danai. Rizzatosi adunque si pose intorno al petto la tonaca, e sotto ai bianchi piedi legossi i bei calzari; indi vestissi intorno la rossa pelle d' un leone, fulgida, grande, che giungeva ai piedi; e prese l' asta. Allo stesso modo anche Menelao era soprappreso dal tremore (poichè neppure a lui il sonno non sedea sulle palpebre) per timore che qualche cosa non patissero gli Argivi, i quali per cagion sua sopra molto mare vennero a Troja meditando audace guerra. Primie-



zio che Agamennone fa a Giove de' suoi capelli, come un' offerta espiatoria, e traduce

He rends his hairs in sacrifice to Jove.

Quest' idea lodata dal Bitaubè non sa piacermi. Ella mi pare raffinata senza necessità. Agamennone si straccia i capelli e con questi tra le mani le inalza a Giove in attestato della sua miseria, e del suo cordoglio. Per interessar Giove con un' offerta ci voleva altro sacrifizio che di capelli. CESAROTTI.

ramente con una pelle screziata di pardo coperse il largo dosso, ed indi prendendo celata di rame la pose sul capo, e prese l' asta colla grossa mano; e andò per isvegliare suo fratello (f), *che avea l' alto imperio su tutti gli Argivi, e come un Dio veniva onorato dal popolo. Ritrovò questo che s' indossava le belle armi presso la poppa della nave, e gli fu grato che venisse* (g). *Primo il prode in guerra Menelao così gli parlò: Venerabil fratello perchè t' armi tu così? Vuoi tu forse stimolar alcuno de' compagni che vada a spiare i Trojani* (h)? *ma temo forte che nes-*



(*f*) Com' è bella la scena notturna che si prepara ai nostri occhi! e come bene Omero ci farà sentire, che non è la moltiplicità degli avvenimenti, ma il movimento delle passioni che fa la fecondità d' un soggetto! ROCHEFORT.

(*g*) L' incontro dei due fratelli è ben immaginato e toccante. CESAROTTI.

(*h*) E' da stupirsi che nessun Comentatore non abbia osservato la delicatezza di Menelao nel dare un consiglio ad Agamennone. La deferenza che aveva il primo per suo fratello era estrema, ed Omero medesimo ha cura di farla rilevare da Agamennone stes-

nessuno non ti prometta una tal opera di andarne solo a spiar uomini nemici per la fitta notte: costui certo sarebbe di-cuor-audace.

A questo rispondendo disse il Re Agamennone. Abbiam bisogno d' un consiglio io e tu, o di Giove-allievo Menelao, che sia volpigno, e che tragga in salvo gli Argivi, e le navi; poichè voltossi la mente di Giove, ed egli ora bada più ai sa-

 gri-

---

stesso, come vedremo ben tosto. Menelao viene a proporre a questo Re così geloso del suo potere d' inviar una spia nel campo de' Trojani, e per far gustare il suo consiglio egli suppone accortamente d' aver indovinato l' intenzione di suo fratello. Egli non viene a dirgli *fa questo*, ma *tu hai senza dubbio intenzione di far questo*. Io lascio giudicare ai conoscitori di queste delicate materie, se vi sia mezzo più accorto per suggerire a un uomo in carica un progetto di cui si vuole lasciargli l'onore. Questo non è il solo luogo nel quale il lettore può osservare delle attenzioni delicate, degne dei più accorti cortegiani dei nostri giorni. Ma come conciliar queste delicatezze coi modi grossolani che si crede di scorgere nei discorsi d' alcuni Eroi Omerici? Quest' è perchè in generale i Greci aveano lo spirito tanto fino quanto

le

grifizj di Ettore: poichè non ancor vidi, nè udii chi dicesse che un sol uomo abbia macchinato tante ardue cose in un giorno, quante Ettore caro a Giove ne operò contro i figli degli Achei (i), *quantunque egli non sia diletto figlio nè di Dea, nè di Dio. Opre fec' egli ch' io penso staranno*



le passioni vive ed ardenti, e che la loro sensibilità che gli rendeva estremi in tutto dava loro tanto di fierezza nell' oltraggiar i loro nemici, quanto di dolcezza e di grazia nel lusingare quelli che amavano.

ROCHEFORT.

Io temo che questa osservazione non sembri a molti una visione Eustaziana. Qual apparenza che Menelao interessato forse più dell' altro nel ben della cosa vada cercando questi raffinati raggiri per dar al fratello privatamente un consiglio che non può riuscirgli se non se grato? Quando i Capitani strapazzano Agamennone, si dice che in Parlamento son tutti uguali; ora che un fratello parla all' altro come amico ecco Agamennone divenuto un Despota Asiatico, a cui non si può comunicar un' idea utile senza tremare. CESAROTTI.

(*i*) Convien pur che Agamennone faccia il Panegirista delle imprese di Ettore, se vuol che la sua disperazione sembri scusabile V. L. 9. Osserv. (*p*) p. 374.

no ſul cuore molto e lungamente agli Argivi, poichè fu loro autore di tanti mali. Or tu va, e chiama Ajace e Idomeneo, correndo preſtamente alle navi. Io intanto andrò dal divino Neſtore, e lo ecciterò ad alzarſi, ſe voglia venire al ſacro drapello delle guardie, e dar loro qualche comando (k), *poichè a lui maſſimamente obbedirebbero di buon grado: concioſ-*



(*k*) Agamennone è aſſai compatibile ſe patiſce di vigilia in tal circoſtanza, ma non ſo ſe lo ſia ugualmente di voler anche ſvegliare i ſuoi Capitani che aveano pur allora preſo ſonno dopo tanto travaglio, ſenza che niun ſoggetto nuovo ve lo coſtringa. Se gli baſtava di ſapere ſe le guardie faceſſero il loro ufizio, non v' era meſtieri di ſvegliar alcuno potendo iſtruirſene da ſe; giacchè le guardie erano tutte raccolte in un luogo ſteſſo. Quanto all' altra intenzione di mandar una ſpia nel campo Trojano, non ſo ſe una tal idea foſſe abbaſtanza importante. Due erano in ciò gli oggetti d' Agamennone. 1. di ſaper ſe i Trojani voleſſero reſtar ſul campo o tornarſene dentro le mura. 2. ſe penſaſſero ad aſſalir i Greci di notte. La prima queſtione era già deciſa, poichè i Trojani erano tuttavia ſulla pianura, e non eſſendo rientrati nella città dopo la battaglia, non

ciossiachè il figlio di questo presiede alle guardie (l), e con esso Merione compagno d' Idomeneo: che questi spezialmente abbiam deputati a ciò. A questo rispose il prode in guerra Menelao. Ma qual è l' intendimento delle tue parole, e che mi comandi? Degg' io trattenermi con quelli, aspettando finchè tu venga? ovvero di nuovo correrò a te, poichè avrò esposto esattamente i tuoi ordini?

A que-



non era da pensare che volessero ritirarsi a notte più che avanzata. L'altro suo dubbio non avea tampoco gran fondamento. Abbiam veduto che i Trojani si facevano una spezie di scrupolo di combatter di notte, e quando volessero questa volta contravvenire alle loro usanze, ciò non potea da loro eseguirsi senza strepito, e senza esser osservati e uditi dalle guardie Greche, che vegliavano sotto l' arme intorno al fosso. Ad ogni modo è certo che Agamennone poteva avvisarsi a tempo d' un tale stratagemma, e inanzi d'aver congedati e mandati a letto i suoi Capitani. CESAROTTI.

(*l*) E' però alquanto curioso che il Comandante supremo d' un esercito creda e confessi che i suoi soldati ubbidiranno più facilmente ad un suo subalterno che a lui medesimo. CESAROTTI.

A questo replicò il Re degli uomini Agamennone: ivi trattienti, acciocchè non venghiamo a smarrirci nell' andare; poichè molti sono i sentieri pel campo. Grida dovunque andrai, e fa che si destino, nominando ciascheduno uomo dal suo padre, e dalla sua schiatta, tutti onorando (m), *e non far l'altero nell'animo; che a noi s' addice il travagliarsi: poichè certo Giove al nostro nascere mandò a noi grave calamità.*

Così avendo detto, mandò il fratello avendolo istrutto a dovere. Indi egli s' avviò per andarne a Nestore pastore di popoli: trovò questo presso alla tenda alla negra nave su morbido letto (n); *presso gli*



(*m*) Da ciò si scorge che le persone in que' tempi si denominavano dal padre e dall' avo a titolo d' onore, il che giustifica l' uso frequente che fa Omero di tali soprannomi. BITAUBE'.

(*n*) E' da osservare come Omero adatta costantemente le descrizioni sue alle circostanze delle persone. Noi dobbiamo ricordarci che questo libro contiene le azioni d' una notte. L' armata intera è ora addormentata, e Omero coglie l' opportunità di farci una descrizione di varj Eroi Greci corrispondente al loro pro-

gli giaceano le varie armi, lo scudo, e due aste, e'l rilucente elmo: presso giaceagli pur anche la cintura tutta-variata, colla quale il vecchio solea cingersi allorchè si armava guidando il popolo alla guerra struggitrice-degli-uomini, perciocchè non per anco cedeva alla trista vecchiaja. Rizzatosi egli sul gomito, e alzando la testa parlò ad Atride, e interrogollo colle parole.

Chi sei tu che vai solo pel campo presso le navi per la notte oscura, quando dormono gli altri mortali? cerchi forse di qualche guardia? di qualche compagno? Parla, nè accostarmiti mutolo: di che hai tu d' uopo?

A questo poscia rispose il Re degli uomini Agamennone. O Nestore Nelide, grande gloria degli Achei, conosci l' Atride Agamennone, cui Giove sopra d' ogn' altro avvolse in perpetui travagli, finchè il fia-



proprio carattere. Agamennone, ch' è sempre descritto come ansioso per il bene del suo popolo, è tenuto in vigilia dalle sue premure paterne, Menelao, per di cui cagione i Greci sono esposti a tanti travagli, ha troppo a cuore il loro stato per prender sonno in mezzo a sì grave pericolo, Nestore saggio e provido vec-

fiato mi rimanga in petto, e mi si muovano le care ginocchia. Vo errando così poichè il dolce sonno a me non posa sugli occhi, ma solo calmi della guerra, e delle angoscie degli Achei. Imperocchè fortemente pavento pe' Danai, nè mi regge lo spirito, ma sono squilibrato, e il cuore mi balza fuor del petto, e mi treman sotto le gaje membra. Ma se intendi di far qualche cosa (poichè neppur te prese il sonno) su via scendiamo alle sentinelle per veder che quelle stanche dalla fatica, ovver da sonno non s' addormentino, e si scordino affatto della guardia. Gli uomini nemici siedono qui presso, nè sappiam se possano meditar di combattere anco di notte.

A questo rispose poscia il vecchio Nestore Cavaliere Gerenio; glorioso Atride Re degli uomini Agamennone, già non vorrà il provido Giove secondar Ettore in tutti i pen-



vecchio sacrifica il suo riposo anche negli estremi della sua età all' amor della sua nazione. Ulisse prossimo a Nestore nella saviezza dorme d'un sonno leggiero, ed è pronto al più picciolo avviso: ma Diomede, ch'è sempre descritto come un guerriero audace, dorme trascuratamente fuor della tenda malgrado la

i pensieri, ch' ei forse spera; ma egli pure sarà cred' io angustiato da travagli, e molti, se pur Achille rivolgerà il caro cuore dalla funesta sua ira (o). *Io dal mio canto di buon grado ti seguirò: ma insieme destiam gli altri, e Tidide inclito in asta, ed Ulisse, e 'l presto Ajace, e il forte figlio di Filèo. Anzi sarebbe bene che qualcuno andasse anche a chiamar Ajace pari-a-un-Dio, e 'l Re Idomeneo; imperciochè le loro navi sono lungamente discoste, nè molto presso. Or io qui benchè ami e rispetti Menelao, son però costretto a rampognarlo se anco tu ti crucciassi meco; no nol celerò, ecco ei dorme, e a te solo lascia il travagliare; quando egli stesso*



la prossimità dei nemici, e non è svegliato se non con qualche violenza: egli dorme come un vero soldato nella sua compiuta armadura. POPE.

(*o*) Questa risposta fa ben poco onore al buon senso di Nestore. Achille avea ributtato gli Ambasciadori senza dar loro veruna speranza. Or ecco che Nestore veggendo Agamennone disperato lo conforta col dire che se mai Achille si placherà, Ettore si troverà involto in pericoli maggiori di quelli ch' ei fa ora provare ai Greci. Un conforto di questa spezie

so doveva affaccendarsi supplicando tutti gli ottimati: poichè ci stringe necessità non più sofferibile.

A questo di nuovo rispose il Re degli uomini Agamennone. O vecchio, altre volte ancora ti esortai ad accusarlo; poichè molte volte tralascia, e non vuol travagliare (non già cedendo ad inerzia, nè a mancanza di consigliata mente, ma guardando a me ed aspettando le mie mosse) (p). *Ora poi s' alzò prima di me, ed a me venne; ed io mandai innanzi lui a chiamar quei che tu cerchi. Ma andiamo, troveremo quelli innanzi le porte tra le guardie, poichè ho loro indicato che ivi si radunassero.*

A questo rispose poscia il Gerenio cavalier



zie non è lo stesso che assicurarlo d' una nuova e certa sconfitta? Il fondo del pensiero di Nestore sembra esser questo, che non deesi ancora disperare della riconcilazione d' Achille, malgrado il cattivo esito della prima prova, ma Omero lascia sempre ciò che dee dire, e talora ciò che vuol dire, a fianco di quel che dice. TERRASSON.

(*p*) Agamennone è sempre rappresentato come un modello d' amor fraterno. In ogni occasione egli di-

lier Nestore, così nessun degli Argivi lo sdegnerà o disubbidirà, quando esorti alcuno, o gli dia qualche commessione. Così avendo detto vestì intorno al petto la camicia, e sotto ai bianchi piè legò i bei calzari. S' affibbiò intorno una veste vermiglia, doppia, estesa, sopra cui fioriva una crespa lanuggine. Indi prese forte asta appuntata d' acuto rame. S' avviò per andare primieramente alle navi degli Achei dagli usberghi di rame, poscia il Gerenio cavalier Nestore gridando svegliò dal sonno Ulisse pari a Giove in consiglio: a lui tosto il grido giunse al cuore, uscì dalla tenda, e ad essi indirizzò tai parole.

Perchè così presso le navi pel campo soli errate per la cupa notte? qual sì grave necessità vi stringe?

In-



difende Menelao, ma non mai con più finezza che in questo luogo. Nestore l' aveva accusato d' inerzia, che fa Agamennone? egli non vi contraddice interamente, per non dar una mentita a un uomo così ragguardevole, ma fa meglio che se lo giustificasse, poichè col più delicato artifizio rivolge in lode di Menelao l' imputazione di Nestore, ed afferma che la sua lentezza apparente non è che una esatta deferen-

Indi a lui rispose il Gerenio cavalier Nestore: Prole di Giove, figlio di Laerte, molto-scaltro Ulisse, non isdegnarti; tal angoscia assalse gli Achei. Ma vieni con noi, onde svegliare anche un altro, con cui conviene consultar consigli se debbasi fuggire, o combattere (q).

Così disse: ito nella tenda il molto saggio Ulisse pose su gli omeri il variato scudo e andò con loro. Andarono da Diomede figlio di Tideo, e lo trovarono fuor della tenda colle armi; e i compagni gli dor-

 mi-



renza all'autorità d'un fratello ch'egli ama, e d'un Capitano ch'ei rispetta, di cui si fa una legge di attender gli ordini in cambio di prevenirli.

EUSTAZIO.

Vellem in amicitia sic erraremus, & isti
Errori nomen virtus tribuisset honestum.

Ma se la lentezza di Menelao procedeva da virtù più che da vizio, Agamennone avea tutti i torti di accusarlo, e di farlo rampognare da Nestore.

CESAROTTI.

(*q*) Era questo ancora un problema dopo tanti parlamenti, anzi dopo la risoluzione presa poche ore inanzi? e dovea proporsi da Nestore ad Ulisse?

CESAROTTI.

mivano intorno. Avevano sotto i capi gli scudi; e l'aste ritte colla cima della punta erano ferme; e il rame ne sfolgorava da lungi siccome il baleno del padre Giove. L'Eroe dormiva, e sotto s'avea stesa una pelle di bue selvaggio: ma sotto il capo stendevasi uno splendido tappeto. A lui appressatosi il Gerenio cavalier Nestore lo svegliò menandogli un calcio col piede, e lo spronò: su figlio di Tideo, perchè ti stai tutta notte sfiorando il sonno (r)? *Non odi come i Trojani sulla più alta parte del campo* (s) *siedono presso le navi, e poco spazio ancor li divide?* (t).

Co-



(*r*) L'espressione è vivissima: *sfiorar il sonno*, *gustarne il fiore* è dormir saporitamente. Il Bitaubè ne colse lo spirito valendosi del verbo *assaporare*. Questa voce rappresenta la spensierata sicurezza di quell'Eroe che fa un bel contrasto colla trepidazione degli altri. CESAROTTI.

(*s*) Eustazio inchina a credere che questo tumulo sia il luogo detto Callicolone, ma dalle parole di Dolone che vedremo più sotto sembra più probabile che fosse il poggetto su cui era collocato il monumento d'Ilo. (Su questi luoghi vedi T. 2. p. 51.) POPE.

(*t*) Eustazio ha ragion d'osservare che Nesto-

re

Così disse: ed egli assai velocemente saltò fuori dal sonno; e a lui favellando proferì alate parole:

Tu se' ben travaglioso o vecchio: mai non cessi d' affaticarti: e che? non vi son forse altri più giovani figli degli Achei, i quali tutt' attorno andando sveglino ciascheduno dei Re? ma tu se' un vecchio infaticabile.

A questo di nuovo parlò Nestore, il cavaliere Gerenio. Per verità, amico, tutto questo dicesti a dovere. Ho io figli illustri, ed ho molti uomini, alcuno de' quali girando intorno potrebbe chiamar quello e questo. Ma un' assai grande urgenza strinse gli Achei. Imperocchè ora a tutti l' affare sta sulla punta del rasojo, vale a dire se gli Achei abbiano a vivere, o gli attenda acerbo sterminio. Or tu va e sveglia il presto Ajace, e il figliuolo di Filèo (giacchè tu sei più giovane) se hai compassione di me.

Così disse: egli intorno alle spalle vestì

re non parla a Diomede come parlò ad Agamennone. Con questo la disperazione era da temersi, ed egli avea bisogno di conforto; per l' altro la presenza dei grandi pericoli non era che uno stimolo alle grandi

stì pelle di leone, splendida, grande, che giungeva ai talloni, prese l' asta, avviossi a quelli, e avendogli desti l' Eroe gli condusse seco. Or quando tutti furono giunti allo stuolo delle sentinelle, non trovarono già addormentati i duci delle guardie, ma stavano tutti desti colle loro armi. Siccome i cani intorno all' ovile fanno guardia affannosa nella stalla, udendo feroce belva che per la foresta viene tra i monti, e sopra di essa molto è il rumor d' uomini e di veltri, e per essi è perito il sonno: così perito era il soave sonno dalle palpebre di coloro che fean la guardia per la trista notte: poichè sempre eran rivolti al campo, per udire quando i Trojani arrivassero. Allegrossi il vecchio in mirarli, e gl' incoraggiò coi detti, e chiamandoli a nome indrizzò loro alate parole. Or così, cari figli, fate la guardia, nè veruno si lasci prender dal sonno, onde non siam di scherno ai nemici. Ciò detto passò la fossa: ed i Re degli Argivi ne an-



di azioni. E' il vecchio, è l' uomo istrutto dall' esperienza, è Nestore solo che sa variar in tal guisa il suo linguaggio, e accomodarlo ai caratteri di quelli a cui s' indrizza. ROCHEFORT.

andarono insieme, quanti erano chiamati a consiglio. Con questi mossero anche Merione, e l'illustre figliuolo di Nestore; che anche furono invitati ad intervenire alla consulta; e trapassando la scavata fossa s' assiero nel netto, ove appariva uno spazio tra i morti caduti, donde erasi ritratto il forte Ettore avendo ucciso gli Argivi, quando già la notte ricopriva tutto all' intorno. Ivi sedutisi facevano parole gli uni cogli altri. E tra questi incominciò a favellare il Gerenio cavalier Nestore.

O amici, sarebbeci alcuno tra voi che affidato nel suo proprio animo audace osasse d' andarsene fra i magnanimi Trojani; se a sorte potesse sorprendere alcuno de' nemici in sul confine del campo, o gli venisse fatto di udire qualche discorso tenuto dai Trojani, e saper i consigli che tengono: se bramino qui rimaner da lungi presso le navi, ovvero sieno per ritornarsene indietro alla città, posciachè hanno domato gli Achei? Ov' egli queste cose udisse, e tornasse a noi sano e salvo, grande certamente saria la gloria ch' egli otterrebbe sotto il cielo presso tutti gli uomini, e riporterebbe inoltre desiderabile premio. Poichè quanti sono gli ottimati che comandano alle navi, ciaschedun di tutti loro gli darebbe una pecora negra, femmina col suo

agnello sotto alla poppa, presente a cui niun altro è simile; e sempre poi interverrebbe ne' pranzi, e nei conviti (u). *Così disse: essi tutti tacitamente stettero in silenzio. Tra loro poi favellò il prode in guerra Diomede.*

Nestore, mi muove il cuore e l'animo forte di penetrar nel campo che è qui presso dei Trojani uomini nemici, ma se qualche altro uomo mi seguirà, maggior ardire e più baldanza ne avrò (v). *Perciocchè due*



(*u*) Il color nero della pecora fa probabilmente allusione all'impresa notturna. MAD. DACIER.

L'aggiunta del convito era però vana, giacchè quelli a cui parlava erano sempre tra i convitati. CESAROTTI.

(*v*) Nestore domanda solo d'alcuno che voglia accostarsi al campo de' Trojani, e propone ciò come un'impresa che richiede molta fermezza ed audacia. Diomede si offre non solo d'accostarsi, ma di penetrare e internarsi nel campo nemico. Malgrado la sua intrepidezza egli ha però la saviezza di domandar un compagno, e la modestia di confessare che questa compagnia aumenterà il suo coraggio. Abbiamo un fatto simillissimo nel Libro de' Giudici. Gedeone è chiamato dall'Angelo il più valoroso degli uomini: *Do-*

due andando di conserva l' uno previene l' altro avvisando quel che sia meglio; (x) *laddove un solo ancorchè ben pensi, pure*

 il

Dominus tecum, virorum fortissime. Dio lo sceglie per liberar il suo popolo dal giogo di Madian, e lo manda ad esplorar il campo de' nemici, assicurandolo che gli aveva destinati vittime delle sue mani, *surge & descende in castra quia tradidi eos in manu tua:* pure conoscendo Iddio la natura, ch' era sua opera, *se però*, aggiunge, *temi d' andar solo, prendi teco il tuo servo Fara:* nè Gedeone crede di disonorarsi confessando che accompagnato da lui sarebbe più coraggioso e più fermo. MAD. DACIER.

All' incontro Satana presso Milton s' incarica d' andar solo attraverso le tenebre del Caos a cercar una strada per esplorare il suo formidabil nemico: egli si alza dopo essersi offerto, per timore che non si presenti un compagno, ch' egli non voleva accettare a verun patto, ma che col solo esibire d' esser a parte del pericolo verrebbe a ricoprirsi di gloria. L' idea è grande, e degna dell' Angelo dell'Orgoglio, che mosso da questo osò far fronte all' Altissimo.

BITAUBE', CESAROTTI.

(x) Questi versi divennero proverbiali, e sono citati da Platone e da Cicerone, benchè a dir vero la espressione della sentenza non abbia nulla che la

rac-

il suo spirito è più tardo, e men sicuro il consiglio.

Così disse: molti allora voleano seguir Diomede: volevano i due Ajaci, servi di Marte, volea (y) *Merione, volealo spezialmente il figlio di Nestore: lo volea il chiaro per-l'-asta Atride Menelao, e voleva l' intraprendente Ulisse penetrar nella torma de' Trojani. Imperocchè a lui nel petto sempre l' animo volgeva audaci imprese. Tra questi parlò il Re degli uomini Agamennone.*

Tidide Diomede carissimo al mio cuore, scegli tu pur per compagno qual più t' aggrada, quello che a te parrà l' ottimo, poichè molti lo agognano. Nè per alcun rispetto che abbi nell' animo vogli lasciar il più forte, o far che ti segua il men at-



raccomandi. Meglio e più concisamente Euripide *Uomo solo tutto non vede*: il proverbio è ancora più energico *Un uomo niun uomo*. Salomone unisce la parabola alla sentenza: *E' meglio esser due: essi traggono vantaggio dalla lor società; s'uno cade l'altro il rileva*. CESAROTTI.

(*y*) La ripetizione di questo verbo mostra la prontezza e la gara dei Capitani. CESAROTTI.

atto cedendo ai riguardi, badando alla schiatta, o alla maggioranza d' imperio. Così disse, perch' egli temeva per il biondo Menelao. A questo soggiunse il prode in guerra Diomede.

Se volete davvero ch' io stesso mi scelga un compagno, come potrei scordarmi del divino Ulisse, di cui pronto è il core, e l' animo forte in tutte le fatiche, e che è amato da Pallade Minerva (z)*? con questa compagnia noi torneremmo salvi anco di mezzo all' ardente foco; che molto ei vale in accorgimento.*

A que-

(z) Richiedevasi qualche destrezza in Diomede a far questa scelta senza offendere gli altri Principi. Egli perciò sceglie Ulisse, non come il più valoroso, ma come il più saggio, qualità che gli veniva accordata universalmente dagli altri che aveano gara sol di valore. Omero con questa scelta vuol insinuare che a condur bene un' impresa il valore deve esser accompagnato dalla prudenza. EUSTAZIO.

Omero non fu tanto avveduto quanto lo suppone Eustazio. Le prime parole d' elogio che fa Diomede ad Ulisse, quelle che doveano far la più viva impressione su gli altri, non risguardano che la fortezza, e non si parla del senno se non in fine.

CESAROTTI.

A questo all'incontro favellò il molto-sofferente divino Ulisse. Tidide, non occorre che tu mi lodi o mi biasimi; imperocchè parli tra gli Argivi che conoscono siffatte cose (a 2). *Orsù andiamo; poichè la notte assai se va, e presso è l'alba: le stelle già s'avanzarono, e passò la notte più di due parti* (b 2), *e non ne rimane che il terzo* (c 2).

Co-



(*a* 2) Questa risposta d'Ulisse che si oppone all'elogio fattogli da Diomede parmi uno dei tratti i più sublimi che possano onorar la saviezza del Principe d'Itaca. Ecco il carattere de' veri Eroi. Schietti e modesti essi fanno le cose più grandi senza sforzo, e senza mostrare di attaccarvi nessun merito straordinario. ROCHEFORT.

Fors' anche questo è un tratto accorto e degno d'Ulisse suggerito dal timore che gli altri non restino offesi di queste lodi esclusive: la preferenza sopra gli altri diceva abbastanza. BITAUBE'.

(*b* 2) Questa sembra una tautologia inopportuna; se la notte era così avanzata perchè perder il tempo a replicarlo tre volte? Questo apparente difetto è una bellezza. Ulisse insiste sulla brevità del tempo che resta per affrettar maggiormente il compagno. EUSTAZIO.

(*c* 2) I Greci dividevano la notte in tre vigilie,

Così avendo parlato, si vestirono di armi terribili. Trasimede forte guerriero diede a Tidide una spada da due tagli (poichè la sua l' avea lasciata presso alle navi) (d2) e uno scudo, e sul capo gli po-



lie, vale a dire rinnovavano tre volte la guardia. Osservisi che gli esploratori non potevano uscire che nella terza vigilia quando i fuochi dei Trojani erano già spenti: uscendo prima sarebbero stati scoperti.

EUSTAZIO.

(*d*2) E' una censura molto impertinente quella di Scaligero che taccia Omero di sconvenienza per aver fatto che Diomede uscisse dalla tenda senza spada. La spedizione presente non poteva da lui prevedersi. Nestore l' avea svegliato in fretta, e mandato a svegliare altri Capitani per adunarsi a consiglio. Qual mestier c'era di spada? Pure Omero conservò abbastanza il carattere di quel guerriero facendolo uscir colla sua lancia, (ch' era l' arme principale; giacchè della spada non si facea molto uso). Chi si facesse uno studio di cavillare potrebbe piuttosto biasimar Virgilio lodato qui da Scaligero, che fa donar ad Eurialo una spada quand'egli aveva la sua.

POPE.

Il cavillo sarebbe veramente peggior del primo. Ascanio dona la sua spada ad Eurialo per distinzione,

pose la celata torina senza pennacchio, e senza cimiere (e 2), *la quale si chiama barbuta* (f 2), *e difende il capo de' fioren-*



ne, e per pegno di tenerezza fraterna, oltrechè ella doveva esser perfetta di tempera com' era ricca e preziosa. Del resto con pace dello Scaligero e del Nisiely che lo asseconda, Diomede poteva senza colpa lasciar la spada a casa, ma Omero poteva ancor più, anzi doveva lasciar nella penna questo puerile incidente, la di cui vera colpa è di non aver nessuna ragion suffiziente d' esser qui riferito, mancando affatto d' importanza e di grazia. CESAROTTI.

(*e* 2) Questa spezie d'elmo convenivasi, anzi era necessaria ad esploratori : un elmo d' acciajo avrebbe potuto scoprirli. EUSTAZIO.

Come appunto l'elmo luminoso e ornato di creste tradì Eurialo presso Virgilio. Ma i venturieri Virgiliani erano due giovinotti, quei d' Omero erano due campioni maturi, e maestri d'ogni accortezza di guerra. Quindi a ragione gli uni sono avveduti anche nella scelta dell'arme, gli altri baldanzosi ed incauti, e ambedue i Poeti sono ugualmente giudiziosi nel conservare i caratteri. POPE.

(*f* 2) Questo modo è da Gramatico, non da Poeta. Doveva Omero chiamar quest' elmo per il suo nome, senza avvisarci *che si chiamava* così. SCALIGERO.

renti giovani. Merione diede ad Ulisse arco e turcasso, e spada (g 2), *e pose sul di lui capo la celata fatta di cuojo, la qual di dentro era saldamente legata con molte correggie, ed al di fuori vi stavano bene ed acconciamente assettati di qua e di là due filari di denti di zannuto cignale* (h 2) *ed in mezzo era commessa di lana* (i 2). *Questa un tempo Autolico*



(*g* 2) Era costume fra gli antichi di far di questi regali militari ai valorosi avventurieri. Così Gionata nel 1. Libro dei Re (c. 18) *Spogliossi dell' abito che aveva sopra di se, e lo pose indosso a Davide insieme coll' armadura sua fino alla spada, e al suo arco, e la sua cintura.* POPE.

(*h* 2) Madama Dacier suppone che la gola spalancata d'un cinghiale servisse di cimiero all' elmo. Ma dall' inspezione d' alcuni monumenti antichi v'è luogo di credere che gli elmi de' Greci fossero guerniti di varie punte che servivano a difenderli dai colpi di lancia. Omero vuol dire che le punte dell' elmo d' Ulisse erano denti di cinghiale.

ROCHEFORT.

(*i* 2) La voce *pilo* usata nel Testo indica una berretta di lana che si metteva sotto l' elmo perchè il capo non ne restasse ammaccato. Lo stesso termine signi-

co l' avea tolta da Eleone ad Amintore d' Ormeno posciachè n' ebbe straforata la salda casa. Egli poscia in Scandea diedela ad Anfidamante Citerio; Anfidamente la diede a Molo in dono ospitale; e questi la diede a portar a Merione suo figlio; (k 2) *e finalmente allora coperse il capo d' U-*



significava pur anche que' calzoni di lana che i Greci adagiavano alla gamba sotto gli stivali per difendersi dal freddo. Non convien dunque confondere il pilo col pileo ossia cappello, del quale i Greci antichi non facevano uso se non viaggiando per ripararsi dal gran caldo, o dalla pioggia, poichè in ogn' altro tempo andavano a capo scoperto. Siccome poi i Greci dei secoli più bassi chiamarono *pilo* qualunque arnese che copriva il capo, quindi avvenne che contro il senso d' Omero attribuirono ad Ulisse il pileo moderno che divenne il distintivo di quell' Eroe, come la clava d' Ercole: perciò nelle medaglie e negli altri monumenti antichi vedesi sempre Ulisse contrassegnato col pileo. GREVIO.

(*k* 2) Un elmo non comune sembrava meritar che se ne facesse la storia. Ciò ne rileva il pregio. Tutti i lavori dell' arti come più rari avevano allora molto maggiore importanza. Ciò forse può scusar Omero di arrestarsi a queste minuzie. CESAROTTI.

d'Ulisse postavi sopra. Poichè dunque costoro furono rivestiti di armi terribili, si posero in cammino e lasciarono colà tutti gli ottimati. Allora Pallade Minerva mandò loro presso alla strada un airone; nè però essi lo videro cogli occhi per la notte oscura, ma l'udirono strillare (12). *Rallegrossi per l'uccello Ulisse, e indrizzò prego a Minerva. Esaudiscimi figlia di Giove Egi-tenente, che sempre m'assisti in tutti i travagli, nè mai fo un passo che ti sia occulto. Or più che mai amami Minerva; e dammi di ritornar nuovamente alle illustri navi dopo aver fatto una grande impresa, che incresca a lungo ai Trojani.*

In



(12) Minerva, dice Eustazio, non manda una civetta ch'era il suo uccello favorito, ma un erodio, ch'era un altro uccello notturno, e dà preda. Un tal volatile dinotava che avrebbero fatto molte straggi, e molto bottino. Ma che volea poi dire quell'esser invisibile, e il non poterlo conoscere che dallo strido? (giacchè nulla non doveva essere senza mistero) Volea dire (chi non lo vede?) che gli esploratori non sarebbero scoperti, e che i Trojani ne avrebbero soltanto sentito il danno. Veramente

lo

Indi secondo supplicò il prode in guerra Diomede. Odi ora ancor me indomita figlia di Giove. Segui me siccome una volta in compagnia seguisti il padre mio il divino Tideo in Tebe (m2), *allorchè andava nunzio per gli Achei, e lasciò presso l' Asopo gli Achei tonacati-di-rame. Egli colà recava a' Cadmei mansuete parole; ma ritornando addietro assai forti imper-*



lo stesso comentatore ha l' ingenuità di confessare che l' augurio dai meno accorti poteva anche interpretarsi a rovescio con poco onor di Minerva, poichè poteva inferirsene, forse con più d' apparenza, che siccome quelli riconobbero l' uccello al suono della voce, così i Trojani avrebbero conosciuti loro dallo strepito che doveano fare nel campo. Diomede, probabilmente *unus multorum*, l' avrebbe intesa così, e il sentir un erodio piuttosto che la civetta l' avrebbe posto in sospetto del favor della Dea Occhi-nottua. Ma Ulisse maestro di scienza augurale, quanto Eustazio, la piglia subito per il buon verso, e non prende sbaglio. Ecco quanto giova in viaggio la compagnia d' un uomo dotto.

CESAROTTI.

(*m* 2) Minerva avea veramente bisogno che Diomede raccontasse a lei con flemma da relazione ciò ch' ella avea prima a lui riferito distesamente. Ma

prese però teco o divina Dea, quando a lui pronta assistevi. Così ora a me volonterosa assisti, e mi difendi. Io scambievolmente farò a te sacrifizio d' una vacca d' un anno, di-larga-fronte, indomita, che uomo ancora non ha posta sotto il giogo. Questa a te offerirò, attorniandole d' oro le corna.

Così dissero pregando: e gli ascoltò Pallade Minerva. Quelli dappoichè pregarono la figliuola del gran Giove s'avviarono per andare quai due leoni nella negra notte per straggi, per morti, e per armi, e nero sangue (n 2).

E Nè



Ma forse ne aveano bisogno i lettori che non sentono questa storia se non per la terza volta.

CESAROTTI.

(*n* 2) Questo verso d' Omero è d' una bellezza singolare. Gli antichi hanno molto lodato il seguente passo di Senofonte ove descrive la rotta dei Tebani a Coronea: *Posciachè cessò il combattimento videsi per tutta la estensione del campo la terra inondata e lorda di sangue, i cadaveri degli amici e de' nemici stesi l' un sopra l' altro, scudi traforati, spezzate aste, spade sguainate, altre giacenti a terra, altre confitte ne' corpi, altre ancor nelle mani dei soldati* uc-

Nè già nemmeno i forti Trojani lasciò Ettore dormire, ma insieme convocò tutti gli ottimati, quanti erano i Duci, e i principi de' Trojani, e questi avendo egli convocati, macchinava prudente consiglio.

Chi mai vi sarebbe il quale mi promettesse di compiere l' opera ch' io dirò per un gran regalo? acconcia ne fia la mercè; poichè gli darò un cocchio, e due cavalli d' alta-cervice che portino il vanto fra quanti ne sono presso le veloci navi degli Achei;



uccisi o moribondi. Omero inanzi di lui avea raccolte tutte queste immagini in un solo verso, ch' è d' una vivacità e d' una armonia meravigliosa. Osservisi com' ei va saltellando, e passando speditamente non meno degli esploratori fra l' imbarazzo dei cadaveri.

EUSTAZIO.

Piacerà di sentirne la struttura anche a chi non intende i termini

An phonon, an necyas, dia t' entea, ca melan æma

La traduzione del Pope può sfidar francamente l' Originale

Thro' the back horrows of th' ensanguin'd plain,
Thro' dust, thro' blood, o'er arms and hills of slain.

V' è qui lo stesso ammasso d' oggetti, e forse con qualche maggior energia ed evidenza, ma vi si sente inol-

Achei; questi, dico, io darò a chi ardisca (e procaccierà gloria a se stesso) andar presso alle navi celeri-grade per intendere se facciano la guardia alle preste navi siccome innanzi, ovvero già domi dalle nostre mani si consiglino tra loro di fuggire, nè vogliano far guardia di notte sazj di gravoso travaglio (o 2).

Così disse. Essi allora tutti tacitamente stettero in silenzio. Eravi poi tra i Trojani un certo Dolone figliuolo d' Eumede banditore divino, ricco-d' oro, ricco-di-rame, tristo invero di faccia, ma di-piè-veloce, ed era solo tra cinque sorelle, il quale allora ai Trojani e ad Ettore appressandosi disse.

Ettore, mi sprona il cuor, e l' animo forte

E 2



inoltre la difficoltà di marciar fra tanti intoppi senza smarrimento e senza rumore; cosa non avvertita da Omero, il di cui verso, benchè insigne, ha troppo d' agilità per tal circostanza. CESAROTTI.

(*o* 2) In una circostanza simile non è strano che i due Capitani di partiti opposti s' incontrino nella stessa idea. L' oggetto dell' uno e l' altro è diverso, ma l' impresa serve ugualmente al fine d' entrambi. CESAROTTI.

te di andar presso alle navi celerigrade ad esplorare. Ma su via, alza a me lo scettro, e giurami che mi darai certamente i cavalli, e i variati cocchi di rame, i quali portano l' illustre Pelide (p 2). *A te non sarò io già vana spia, nè fuor della tua espettazione: poichè tanto saprò inoltrarmi nel campo finchè io venga alla nave Agamennonia, dove forse saranno gli ottimati, e consiglieranno consigli se debbano fuggire o combattere* (q 2).

Così disse: e quegli pose nelle mani lo scettro, e gli giurò: sappialo ora lo stesso Giove ampio - sonante marito di Giunone: niun altro de' Trojani non fia certamente portato da questi cavalli; ma protesto che tu



(*p* 2) Il ritratto di costui, le sue pretese, e la sua jattanza fanno tosto indovinare qual sia la sorte che lo attende. ROCHEFORT.

(*q* 2) Il coraggio di Dolone non nasce da verun valore ma dalla sua celerità, dalle sue ricchezze, dal suo carattere d' araldo: come agile spera di giunger al suo fine inanzi d' esser sorpreso e di poter in ogni evento sottrarsi colla fuga, come araldo si lusinga che sarà rispettato, come ricco potrà ricattarsi e salvar la vita. EUSTAZIO.

tu con essi in perpetuo farai bella mostra di te (r 2).

Così disse: e spergiurando giurò; e spronollo all' opra. Tosto intorno agli omeri si pose i curvi archi, e vestì al di fuori una pelle di bigio lupo, e sopra il capo celata di donnola; e prese un dardo accuto. Avviossi per andare dal campo alle navi; ma non era già per riportar dalle navi l' avvi-



(*r* 2) Non si sa se sia più grande la vanità di Dolone nel domandar i cavalli d'Achille, o quella di Ettore nell'accordarli. Almeno gli avesse promessi *sub conditione*. L' esempio d'Ascanio citato dal Pope che promette ad Eurialo il cavallo di Turno non giustifica Ettore. Primieramente quello è un giovinetto vivace, inesperto, che parla così per esuberanza di cuore ad un altro giovine amante di gloria che non avea richiesto da lui nè premj, nè giuramenti. In secondo luogo la speranza d'Ascanio di posseder il cavallo di Turno era assai più ragionevole. Enea era venuto in Italia per espresso voler del destino e di Giove, nè poteva mai presumersi che Turno dovesse prevalere. All' incontro niuno sapea meglio di Ettore se Achille fosse uomo da lasciarsi torre i cavalli con buona grazia. CESAROTTI.

viso indietro ad Ettore (s2). Or come poi lasciò la folla degli uomini, e dei cavalli giva lesto per via: ma Ulisse di-divina-schiatta s' accorse che costui s' accostava; e rivoltosi a Diomede così parlò:

Quest'uomo, o Diomede, viene dal campo non so se esplorator delle nostre navi, ovvero per ispogliar qualcheduno de' morti cadaveri. Ma lasciam che primo esso oltrepassi un poco il piano; indi poi avventandoci lo prenderemo di botto: che se poi ci andasse inanzi coi piedi, caccialo sempre dal campo verso le navi inseguendolo coll' asta, acciocchè per sorte non fugga alla Città.

Così avendo parlato fuori di strada si acquattarono tra i cadaveri: quegli intanto velocemente trascorreva senza pensare. Ma come poi era lungi quanto è un solco di mule (che queste sono migliori de' buoi a tirar il connesso aratro dal profondo maggese) (t 2) quelli accorsero, ed egli ristet-



(*s2*) Omero potea dispensarsi da questo cenno. Il lettore lo presagiva, ma pur godeva di non esserne affatto ben certo. Perchè levargli quel pò di dubbio che punge la curiosità? CESAROTTI.

(*t* 2) Questo è uno dei luoghi più difficili d' Ome-

ſtette udendo lo ſtrepito; imperocchè ſperava nell' animo che dai Trojani veniſſero compa-

E 4



Omero. Io non ſono contenta della ſpiegazione data da Didimo il qual ſuppone che Omero abbia voluto parlar dello ſpazio che le mule guadagnano ſopra i buoi che lavorano lo ſteſſo campo. Ciò non ſarebbe dir nulla, perciocchè le mule guadagnano più o meno di ſpazio ſecondo che tracciano un ſolco più o meno lungo. Queſto non è dunque il ſenſo d'Omero. Per ben intendere queſto paſso convien ſapere che i Greci non lavoravano le terre alla foggia noſtra, eſſi facevano la prima aratura co' buoi, e la ſeconda colle mule. Quando mettevano due aratri in un campo miſuravano lo ſpazio che queſti due aratri potevano compire in un giorno, collocavano gli aratri alle due eſtremità di queſto ſpazio, e gli aratri lavoravano ravvicinandoſi. Lo ſpazio di mezzo fra le due eſtremità era ſempre fiſſo, ma men grande per due aratri di buoi che per due di mule, perchè i buoi ſono più lenti, e penano di più in un campo che ancor non fu ſmoſſo, laddove le mule ſon più leggere, e vanno più ſpeditamente in un campo ch' ebbe la ſua prima aratura. Io ſono dunque perſuaſa che Omero chiami *Epiura* lo ſpazio che i lavoratori laſciavano fra i due aratri di mule che lavoravano

lo

pagni a richiamarlo per qualche nuovo ordine di Ettore (u 2). *Ma come poi erano lun-*

lo ſteſſo campo, e ſiccome queſto ſpazio era maggiore come s' è detto, quindi Omero aggiunſe che le mule ſono più leggere de' buoi, e più acconcie a dar la ſeconda aratura a un campo già ſmoſſo da' buoi ſteſſi, campo ch' egli per ciò chiama *profondo*. Impercioccbè queſto ſpazio era fiſſo e certo, di tante pertiche, di tanti piedi, e ſempre maggior nel ſecondo lavoro che nel primo. Omero non potea ſervirſi d' una comparazione più aggiuſtata trattandoſi d' una coſa accaduta in mezzo a campagne, e nel tempo ſteſſo egli moſtra la ſua eſperienza nell' arte dell' agricoltura, e concilia a' ſuoi verſi un ornamento aggradevole, giacchè tutte le immagini che ſi traggono da queſt' arte, recano di lor natura diletto.

MAD. DACIER.

Queſta maniera di miſurar uno ſpazio di terreno col paragone dei campi lavorati ſembra che foſſe comune in que' tempi; come appariſce dal c. 14 del 1. Libro dei Re: *& facta eſt plaga prima qua percuſſit Jonathas & armiger ejus, quaſi viginti virorum in media parte jugeri quam par boum in die arare conſuevit*. POPE.

(*u* 2) Quanto Omero dice di coſtui forma un ritratto eccellente che riſulta dalla pittura di tre qualità

che

lungi un tiro d' asta, o poco meno, conobbe ch' erano uomini nemici; e spronò le veloci ginocchia per fuggire, ed essi tosto sbalzarono per inseguirlo. Siccome quando due cani d'acuti-denti sperti di caccia inseguono senza posa un cerbiatto, o una lepre per selvoso piano, e quegli corre innanzi guaendo, così Tidide e 'l guasta-cittadi Ulisse togliendolo dall' esercito il cacciavano sempre vie via. Ma come poi era già vicino a mescolarsi colle guardie fuggendo alle navi, allor Minerva infuse forza a Tidide, acciocchè nessuno degli Achei intonacati-di-rame non avesse il vanto di prevenirlo ferendo costui, ed egli poi veni-



che furono in ogni tempo perfettamente assortite l' una con l'altra, petulanza, storditaggine, e codardia. In premio della sua temerità egli non pretende meno dei cavalli d'Achille; esige da Ettore un giuramento, non crede d'aver bisogno di compagni, cammina spensieratamente per la strada diritta, non si guarda intorno se vi fosse qualche insidia, ma è già nel suo cuore pentito, e al primo romore s'arresta sperando d'essere richiamato. Questo è un tratto finissimo che fa sentir il maestro. L'idea di questo richiamo era del tutto inverisimile, nè altro poteva suggerirla a Do-

nisse secondo: perciò correndogli sopra coll' asta disse il forte Diomede:

O t' arresta, o ch' io ti colgo coll' asta: e so io bene che non isfuggirai lunga pezza la certa morte che t' attende per la mia mano.

Disse, e scagliò l' asta, e a bella posta fallò di colpir colui, e sopra la destra spalla la punta della ben liscia asta siccossi in terra: egli quinci ristette (v 2), *e tartagliando tremò: e s' udia nella bocca uno*



Dolone fuorchè l' eccesso della sua dappocaggine: ciò fa il più felice contrasto colle sue millanterie nell' offerirsi ad un tal ufizio. CESAROTTI.

E' in questi tocchi semplici ma giusti e veri che si riconosce il pennello unico d'Omero. Egli è tanto gran pittore disegnando Tersite e Dolone quanto rappresentando Giove in mezzo alla Corte celeste. ROCHEFORT.

Qualcuno anzi direbbe ch' egli riesce meglio nei ritratti della prima spezie che nei quadri della seconda. CESAROTTI.

(*v* 2) Il verso sembra anch' esso arrestarsi tutto ad un tratto immobile, e istupidito come Dolone ..... *o d' ar' este tarbesente.* CLARKE. Vedi Trad. Poet. v. 417.

uno sbatter di denti, e pallido era per la paura: essi trafelando il raggiunsero, lo afferrarono per le mani, ed egli piagnendo proferì tai parole.

Prendetemi vivo, ch' io poi mi riscatterò. Poichè dentro ho e rame, ed oro, e molto lavorato ferro: di tutte queste cose mio padre vi regalerà infiniti doni pel riscatto, se me vivo esser udrà presso le navi degli Achei.

A questo rispondendo disse Ulisse di-molti-consigli: prendi coraggio, nè ti stia dinanzi all' animo la morte. Ma su via dimmi ciò, e raccontami schiettamente. A che così dal campo verso le navi te ne vai solo per la tenebrosa notte, mentre gli altri mortali dormono? Forse per ispogliar qualcuno de' morti cadaveri? Ovvero Ettore mandò te innanzi ad ispiar ogni cosa presso le scavate navi, ovvero il tuo stesso animo vi ti sospinse?

A questo rispose indi Dolone, e gli tremavano sotto le membra. Ettore fu che mi sedusse, e mi avvolse fra molti mali (x 2), *poichè promise di darmi i cavalli d' una-*

(x 2) Abbiamo qui la gradazione la più esatta per cui passano gli uomini di questa spezie qualora fa-

d' una-sol-ungbia dell' ammirabile Pelide, ed i cocchi variati di rame. Egli mi comandò ch' io andando veloce per la negra notte mi accostassi presso gli uomini nemici, ed indagassi sè custodiscano le veloci navi siccome in pria, ovvero se domi dalle nostre mani consultaste tra voi di fuggire, nè voleste far la guardia di notte, stanchi dal gravoso travaglio.

A lui sorridendo rispose il molto-avveduto Ulisse: certo che il tuo animo agognava a sublimi doni, i cavalli del bellicoso Eacide; ma questi son difficili a domarsi da uomini mortali, od a maneggiarsi da altri fuorchè da Achille, cui partorì madre immortale. Ma su via dimmi ciò, e il ver mi narra. Dove or qua venendo lasciasti Ettore pastor de' popoli? dove pose egli le armi marziali? dove i cavalli? qual è la disposizione delle guardie, e dei letti degli altri Trojani? che consultano tra



fatalmente entrano a parte di qualche impresa grande e gelosa. Intraprendono con temerità, eseguiscono con incautela, si scoraggiano al primo sinistro, ricorrono alla bugia, e finiscono col tradimento. Le storie delle congiure sono piene di questi esempj.

CESAROTTI.

tra loro? meditano forse di rimaner colà alla lontana dalle navi, o pensano di ritornarsene alla città poichè hanno domi gli Achei?

A lui di nuovo rispose Dolone figlio di Eumede. Io con tutta verità narrerò a te queste cose. Ettore tra quei che sono consiglieri sta consultando presso il monumento del divino Ilo a parte fuor del tumulto. Le guardie poi che tu chiedi, o Eroe, nessuna distinta custodisce il campo, nè tien la guardia; poichè quanti sono i focolari de' Trojani (y 2), *cui stringe necessità, questi vegliano, e si esortano l'un l'altro a far sentinella: ma al contrario gli alleati raccolti-da-molti-luoghi dormono. Imperciocchè lasciano ai Trojani far la guardia; poi-*



(*y* 2) Per fuochi qui non s'intende quelli che furono accesi per comando di Ettore, ma quelli ch' erano nelle case de' Trojani. Non fa la guardia, dice Dolone, se non chi ha fuoco ossia casa in Troja, chi è cittadino. Allo stesso modo la voce *fuochi* s'impiega da noi per indicare abitazioni o famiglie quando si dice chè una terra *fa tanti fuochi*. Poche frasi possono vantare tanta antichità.

EUSTAZIO, CESAROTTI.

poichè a loro non siedon presso nè i figli, nè le mogli (z 2).

A lui soggiungendo disse il molto-avveduto Ulisse. E che? dormono forse ora costoro mescolati coi Trojani doma-cavalli, ovvero in disparte? spommelo, ond' io lo sappia.

A lui rispose poscia Dolone figlio di Eumede. Io con tutta verità narrerò a te queste cose. Presso al mare stanno i Cari, i Peoni da-curvi-archi, i Lelegi, i Cauconi, e i divini Pelasghi. Presso Timbra

(a 3)



(z 2) Questo cenno è degno del più gran filosofo, e merita di passar in proverbio. Non v'è zelo senza interesse: Omero cela la sentenza sotto l'apparenza del sentimento, e presenta una teoria mostrando di riferire un fatto. Dolone non parla che dei Trojani, e il lettore impara che questa è la storia degli uomini. Analogo nell'asserzione sentimentale ma più toccante è un tratto di Ossian, che veglia di notte dopo la morte del figlio Oscar:

Ah figliuol mio, vedi tuo padre, il vedi,
Che per la notte erra di poggio in poggio
Sospirando per te? dormon da lungi
Gli altri guerrier; che non perdèro un figlio.

CESAROTTI.

(a 3) *toccò starsi in sorte ai Licj, ai Misi, ai Frigi domatori-di-cavalli, ed ai Meoni dai-criniti-cimieri. Ma perchè mi andate domandando tali cose a parte a parte? Conciossiachè se bramate penetrar nella turba de' Trojani; sono in disparte i Traci venuti di fresco, e posti nell' ultimo luogo. Con loro è Reso il Re loro, figlio di Eionèo: di questo vidi i cavalli bellissimi, e grandissimi, più bianchi della neve, e nel correre simili ai venti* (b 3). *Il suo cocchio è ben lavorato in oro e in ar-*



(*a* 3) Il Pope non parlò di questo luogo nella descrizione del campo di battaglia. Pur questo doveva essere un sito particolare nella pianura di Troja ov' era probabilmente un tempietto d' Apollo detto perciò Timbreo. CESAROTTI.

(*b* 3) Il verso è gentilissimo e agilissimo

Leucoteri chionos, thiin d' anemisin omìi.

Virgilio lo tradusse felicemente, ma con minor semplicità

Qui candore nives anteirent, cursibus auras.

V. Trad. Poet. v. 489.

Il Poeta stesso immagina che l'avventura accennata di Reso sia dipinta sulle pareti del tempio di Cartagine. EN. L. I.

argento; e portò seco arme d'oro smisurate, meraviglia a vedersi: arme di tal fatta non conviensi di portarle ad uomini mortali ma sì bene agl' immortali Dei. Orsù accostatemi qui finchè siate tornati, e abbiate fatto prova di me s'io vi parlai con verità, o se no.

Bieco guatandolo rispose il forte Diomede: ancorchè tu m' abbia sposto il vero, o Dolone, non ti cacciar in capo lo scampo poichè se' giunto nelle mie mani (c 3). *Poi-*



(c 3) La scelta di questo mascalzone Trojano fa torto al giudizio di Ettore non meno che a quel del Poeta. Ma lasciando star costui dirò che di due assassini collegati uno non farebbe all' altro l' affronto che fa qui Diomede ad Ulisse, trucidando così bruscamente alla sua presenza questo sciaurato malgrado la promessa fattagli dall' altro di salvargli la vita. TERRASSON.

Il Tassoni e 'l Gualtavino condannano anch' essi altamente questo tratto d' atrocità e di perfidia. Ma la bell' anima dell' Arcivescovo Eustazio decide colla sua autorità che niuno de' due ladroni Greci non è mancator di parola: non Diomede perchè non parlò, e non Ulisse perchè non promise già egli la vita a colui, ma solo gli disse d' aver coraggio, e di non pen-

Poichè se or noi scioglieremo te, o rilasciaremo, certamente ritornerai altra volta alle celeri navi degli Achei, o a spiare, o a combatterci apertamente. Che se domato



pensar alla morte. Qual colpa ci ha egli, se quel balordo si fidò di queste parole vaghe e inconcludenti? Al più al più c'è in Ulisse un pò di finezza innocente, ma egli deve esser assolto dal peccato di perfidia. Questo buon Prelato meritava d'esser confessore di tutti gli assassini e dei truffatori.

CESAROTTI.

Ecco la ricompensa che meritava il vile Dolone, il quale per salvar la vita aveva tradito il suo paese scoprendo ai nemici tutto il secreto dell'armato, e palesando loro più di quello che domandavano. Questo sciaurato aveva anche avuto l'imprudenza di parlare senza aver richiesto da Diomede e da Ulisse il giuramento che gli salverebbero la vita, egli che non avea voluto impegnarsi a servir la sua patria senza esser con giuramento assicurato delle ricompense promesse. La Sacra Scrittura rapporta un fatto pressochè del tutto simile di Davidde che perseguitando gli Amaleciti trova un *carrettiere* ch'era un Egizio schiavo d'un ufiziale Amalecita. Davidde l'interroga come qui Ulisse interroga Dolone, ma l'Egizio più accorto del Trojano, esige da Davidde un giura-

to fotto le mie mani perderai l' anima, in avvenire non farai più di nocumento agli Argivi (d 3).

Diffe, e colui ftava per fupplicarlo toccandogli il mento colla groffa mano, ma quegli lo colpì per mezzo il collo cacciandogli il coltello con forza, e gli tagliò le due corde, e il capo di lui già parlan-

te



ramento: *Jura mihi per Deum quod non occides me, & non trades me in manus domini mei.*

MAD. DACIER.

(*d 3*) Diomede, da quel che fi fcorge, s' atteneva al detto *Uomo morto non fa più guerra*. Ma quefto è un fofifma della barbarie. Dopo una tal lezione dovea certo effer paffata la voglia a quel buffone di fpiar i fatti dei nemici, e un poltrone di tal fatta non poteva in verun modo temerfi. L' onefto Euftazio, che vuol pure affolver Diomede fenza rimorfo, vi aggiunge un' altra ragione ugualmente folida, ed è che fe Diomede differiva ad ammazzarlo, Dolone avrebbe gridato e rifvegliato i Trojani, come fe colui non foffe tra le loro mani, e come fe poteffe gridare chi appena avea fiato per aprir bocca, e fi fentiva il ferro nelle vifcere. E' permeffo a un Prelato di vaneggiare in letteratura, ma non già di farneticare in morale. CESAROTTI.

te (e 3) *si mescolò colla polvere. Gli tolsero dal capo la celata-di-donnola, e e la pelle di lupo, e gli archi che-indietro-si-tendono, e la lunga asta: questi arnesi il divino Ulisse sollevandoli in alto colla mano gli offerse a Minerva predatrice, ed orando favellò con tali parole.*

Godi, o Dea, di queste spoglie: poichè te invocheremo prima fra tutti gl' Immortali che son nell' Olimpo: ma ora guidane ai cavalli, e agli alloggiamenti degli uomini di Tracia.

Così disse: e da se alto sollevando le spoglie le posò sopra una mirica: indi facendo un fascio di canne, e di rami moltofronzuti pur di mirica, vi pose appresso un manifesto segnale; acciocchè tornando essi addietro per la nera, e precipitosa notte non venissero a smarrirle. Quelli poscia s' avanzarono per l' armi, e pel nero sangue. Tosto pervennero alla turba degli uomini di Tracia, i quali stanchi dalla fatica dormivano, e le loro belle armi gia-

F 2 *cea-*



(*e* 3) La particolarità è vivissima. Il cavillo di Scaligero per censurarla fa vergogna a questo Critico. CESAROTTI.

teano sulla terra accanto di loro, con buon ordine in tre filari, e presso ciascheduno stavano due cavalli ad un cocchio. Reso dormia nel mezzo, e presso a lui i veloci cavalli all' estremità del cocchio erano legati colla briglia. Ulisse fu il primo a ravvisarlo, e additollo a Diomede.

Questo è l' uomo, Diomede, e questi i cavalli che ci disse Dolone, che noi uccidemmo. Ma su via metti fuora robusta forza, che non ti conviene star neghittoso colle armi, ma sciogli i cavalli; ovvero tu attendi a uccidere gli uomini, e i cavalli saran mia cura.

Così disse: e a lui inspirò forza l' occhiazzurra Minerva. Qua e là volgendosi uccideva; e un crudo gemito s' alzava degli uccisi col ferro; e la terra rosseggiava di sangue. Siccome leone soppraggiungendo a non custodito gregge di capre o di pecore vi si caccia sopra di mal talento; così il figliuol di Tideo precipitavasi sugli uomini di Tracia, finchè ne uccise dodeci: ma il molto-accorto Ulisse, secondo che Tidide facendosi presso feriva coll' acciaro quello o questo, egli prendendolo di dietro per un piede nel traea fuori pensando nell' animo come i cavalli dalle-belle-chiome passassero agevolmente, nè tremassero nel cuore montando su i morti: poichè non ancora

ti

ci erano avvezzi. Come poi il figliuolo di Tideo fu presso al Re, lui tredicesimo anelante privò della dolce vita, imperocchè quella notte tristo sogno stettegli sul capo, dico il nipote di Eneo (f3) per consiglio di

 Mi-



(*f3*) Tutte le circostanze di questa azione, la notte, Reso immerso in sonno profondo, Diomede colla spada alla mano piegato sopra la testa di quel Principe in atto di dargli la morte offersero ad Omero l' idea di questa immagine che rappresenta Reso che muore addormentato, e come veggente in sogno Diomede che gli caccia la spada nel seno. Quest' immagine è naturalissima, perciocchè un uomo in tale stato non si sveglia che tanto quanto basta a veder confusamente ciò che lo circonda, e a creder che quel ch' ei vede sia un sogno, e non già una realità. MAD. DACIER.

Questa Nota potrebbe far illusione ai meno avveduti. Presso Omero questa non è che un' espressione viva, presentatagli dallo stato attuale di Reso. Costui, dic' egli, morendo ucciso nel sonno, provò in realità quella sensazione che provano illusoriamente gli addormentati che sognano d' esser uccisi. Io però da questa frase presi occasione di rappresentar la morte di Reso in un modo, che ha, s' io non erro, qualche

Minerva (g 3). *Frattanto il tollerante Uliſ-*



che coſa di più intereſſante e mirabile, e dà all' azione di Diomede almeno un' apparenza di pericolo. V. v. 555. CESAROTTI.

(*g 3*) Queſto fatto formò il ſoggetto della Tragedia d' Euripide intitolata il Reſo. Il Tragico fu in un punto ben più avveduto d' Omero. Preſſo l' Epico Greco noi non conoſciamo di Reſo altro che i cavalli. Euripide ce ne rappreſenta l' origine, il valore, l' impreſe, e ſopra tutto il carattere. Coſtui è un uomo vano e millantatore; vuole attaccar Achille, diſpenſa i Trojani ed Ettore dal combattere, e pretende di baſtar ſolo colle ſue genti a liberar Troja, e a mandar in perdizione il campo de' Grèci. Queſto ſaggio avvedimento indiſpone il lettore contro di eſſo, e ſcema l' impreſſione odioſa che dee far ſopra il noſtro animo il vile aſſaſſinio commeſſo dagli Eroi Greci. A propoſito di queſta impreſa notturna gli Eroi di Oſſian avevano idee ben diverſe intorno alla gloria da quelle dei Campioni Omerici. Nel Poema di Latmo Oſſian e Gaulo ſono ſpediti in tempo di notte a ſpiare il campo de'nemici. Gli trovano addormentati al paro de' Traci, allora

Gaulo per man mi preſe, e dell' Eroe
Le parole parlò: che? vorrà dunque
Il figlio di Fingal ſpingerſi ſopra

A ne-

Ulisse scioglieа i cavalli d'una-sol-unghia, e gli legava assieme colle briglie, e gli conduceva fuori della turba percuorendoli

F 4 *coll'*



A nemico che dorme? e sarà come
Nembo notturno che ne vien furtivo
A sbarbicar le giovinette piante.
Ah non così la gloria sua Fingallo
Già riceveo, nè per sì fatte imprese
Del padre mio sulla canuta chioma
Scese Fama a posarsi.

Dopo queste parole egli ordina ad Ossian di batter lo scudo di Fingal, onde i nemici si risveglino, ed egli con Ossian possano far prove di valore degne di loro. E' da osservarsi che per un fino artifizio del Poeta, ciò che fu suggerito a Gaulo dalla generosità del suo animo divenne il fondamento del successo della sua impresa. Poichè i nemici spaventati dal suono dello scudo di Ossian, ch'era generalmente il segnale della battaglia, s'immaginano che l'intera armata di Fingal venga ad assalirli, e si danno ad una fuga precipitosa. Del resto se Virgilio prese da Omero l'idea di quest'Episodio, egli seppe però maneggiarlo non da discepolo che imita ma da maestro che riforma. Lascio stare che la spedizione notturna ha in Virgilio un motivo più pressante; osservo solo che i campioni Virgiliani sono due giovani, e perciò solo più in-

coll' arco, poichè non s' avvisò di prender colle mani dal variato cocchio la splendida sferza (h 3). *Diè dunque un sibilo accennando al divino Diomede. Ma quegli stava in forse se dovesse trattenersi, e tentar*



interessanti, resi inoltre molto più tali l' uno dalla sua bellezza, e pietà filiale, l'altro dalla sua virtuosa amicizia, ambidue dalla generosità dei lor sentimenti. E' naturale che due giovinotti, l' un dei quali spezialmente non aveva ancora assaggiato la guerra, cedano all'impulso di segnalar il loro zelo per la loro nazione, cogliendo l' occasione che si presenta di far danno ai nemici, qualunque siasi. Ma Virgilio ben sapeva che non v' è nè gloria, nè interesse senza pericolo; quindi immaginò da suo pari l' incontro inaspettato di Volscente che rianima tutta la scena. Lo smarrimento d' Eurialo, il nuovo genere del combattimento, sopra tutto la sublime e toccante scappata di Niso, e la morte d' entrambi sono bellezze originali e trascendenti, di cui non c' è vestigio in Omero. In questo non si legge che la volgare e fredda relazione d'un fatto odioso, nell' altro si ammira il quadro animato d' un' azione interessante ed eroica. CESAROTTI.

(*h 3*) Circostanza importantissima. CESAROTTI.

tar qualche opra più audace: ſe prendendo il carro ove poſavano le ſvariate armi, lo traeſſe fuori pel timone, o ne lo portaſſe via alzandolo in alto, ovvero ſe ancora toglieſſe la vita ad altri de' Traci. Mentre egli volgea queſte coſe nell' animo frattanto Minerva poſtaſi dappreſſo favellò al divino Diomede.

Rammentati del ritorno o figlio del magnanimo Tideo preſſo le ſcavate navi, acciocchè tu non venga poſto in fuga, e a caſo qualche altro Dio non riſvegli i Trojani.

Così diſſe: ed egli inteſe la voce della Dea parlante; e toſto montò ſu i cavalli (i 3): *Uliſſe gli battea coll' arco; ed eſſi vo-*



(*i 3*) Queſto paſſo parrebbe provare contro ciò che ho detto che l' uſo di cavalcare foſſe già noto e praticato al tempo della guerra di Troja. Ma conviene oſſervare che il partito di montar i cavalli per condurli al campo Greco è ſuggerito a Diomede da Minerva, e ciò per la difficoltà di levar il carro dalla rimeſſa in tal anguſtia di tempo e in tanto pericolo. Perciò eſſendo queſto il ſolo eſempio dell' equitazione che troviſi preſſo Omero, così non può conchiuderſi ch' egli la riſguardaſſe come un uſo già ſta-

volavano ver le celeri navi degli Achei. Nè stette invano a spiar Apollo dall'-arco-d'-argento: perciocchè come vide Minerva tener dietro al figlio di Tideo, con lei sdegnato cacciossi tra mezzo la gran turba de'



stabilito a' tempi della guerra Trojana; non essendo in alcun modo verisimile, che se ciò fosse stato, il Poeta non ne avesse fatto menzione in altri luoghi e per la verità della cosa, e per la varietà e l'abbellimento del suo Poema. Parmi dunque certo che i Greci abbiano conosciuto l'uso dei carri inanzi a quello dell'equitazione. Io so bene che Lucrezio è di contrario parere:

Et prius est reppertum in equi conscendere costas,
Et moderarier hunc fræno, dextraque vigere,
Quam bijugo curru belli tentare pericla.

Quello Poeta risguardava l'arte di condurre un carro con più cavalli attaccati come cosa più difficile che quella di montare e reggere un solo cavallo. Quand' anche la sua idea fosse vera, i ragionamenti non provano nulla contro i fatti, nè sempre è vero che in tutto siasi cominciato dal più semplice. Le invenzioni si debbono per l'ordinario all' azzardo, e l'azzardo non si assoggetta al proceder metodico della Filosofia. Ma ciò che più importa, è falso che l'arte di guidare un carro sia più difficile che quella del-

de' Trojani. Svegliò il consiglier de' Traci (k 3) *Ippocoonte, buon cugino di Reso: il quale alzatosi dal sonno come vide deserto il luogo dove stavano i veloci cavalli, e gli uomini palpitanti in dolorosa stragge, urlò allora, e chiamò per nome il caro compagno. S' alzò uno strido, e un immenso tumulto di Trojani che affollati accorreano, e guardavano le angosciose opre fatte da quegli uomini che se n' erano già iti verso le concave navi* (l 3).

Quel-



dell' equitazione: l' ardor del cavallo il più impetuoso è arrestato, o almeno diminuito dal peso del carro a cui s' attacca... Quanto ai carri da guerra, veggiamo che il guerriero che gli montava non era distratto dalla cura di reggere i cavalli, e che avea sempre seco un cocchiero che occupavasi in quest' ufizio. Tutt' altro accade nell' equitazione, ove l' attenzion del cavaliere è necessariamente divisa tra la cura di combattere e quella di condurre i cavalli. FRERET.

Vedremo però nel libro 15 un altro passo che rende assai dubiosa l' opinione di questo Erudito.

(*k* 3) Apollo che sveglia i Traci e i Trojani è un' espressione allegorica per dir che spuntava il giorno, e scotea dal sonno la gente. EUSTAZIO.

(*l* 3) Di molto più strana condizione par questa incredibilità d' Omero quando Ulisse e Diomede as-

Quelli poscia come giunsero dove ucciso aveano la spia di Ettore, ivi Ulisse amico di Giove rattenne i veloci cavalli. Tidide scendendo in terra pose nelle mani d' Ulisse le sanguinose spoglie; indi rimonto su i cavalli: flagellò i cavalli, nè contro voglia volavano essi verso le concave navi (m 3); *che grato era al loro animo d'avviarsi colà. Nestore il primo udì il calpestio, e disse* (n 3):

O a-



assaltano il campo de' Traci, uccidono molti, e 'l Re stesso, conducono via i cavalli di Reso: in così strepitosa fazione, in tanto pericolo niuno si sveglia dal sonno, e niuno si muove: il tutto si fa con assai tempo, e con incredibil sicurezza e salvamento de' due malfattori, come appunto fosse tutto l' esercito sepolto nel sonno e nel vino, e in grembo alla morte stessa. E benchè v' intervenisse il favor di Minerva, non perciò specifica il Poeta che da lei derivasse quella impossibile sonnolenza de' Traci.

NISIELY.

(*m 3*) Questa formula generale non parmi ben applicata a cavalli che vedeano ucciso il loro padrone, per cui questo animale conserva affetto e memoria. CESAROTTI.

(*n 3*) Nestore sente primo il rumor de' caval-

li.

O amici Duci, e principi degli Argivi, mentirò io, o dirò il vero? il cuore mi sprona a dirlo: il calpestio de' piè-veloci cavalli mi colpisce intorno alle orecchie. Volesse il cielo che Ulisse, e'l forte Diomede qua tosto dai Trojani cacciassero i cavalli d'-una-sol-unghia: ma fortemente temo nell' animo che i più valenti Argivi non soffrano qualche danno dal tumulto de' Trojani.

Non avea ancora finito interamente di parlare che quelli giunsero. Scesero essi in terra; e questi giocondi gli salutavano colle mani, e con piacevoli parole. Primo gl' interrogò Nestore il cavalier Gerenio.

Dimmi di grazia o molto-lodato Ulisse, gloria grande degli Achei, come prendeste questi cavalli (o 3)? *forse penetraste nella turba de' Trojani? ovvero un qual- che*



li. Egli avea consigliato questa impresa pericolosa, ciò lo rendeva più sollecito e più attento degli altri a qualunque segno. EUSTAZIO.

(o 3) L'esser questa la prima domanda di Nestore mostra al vivo la bellezza dei cavalli, e la stima singolare che in quel tempo ne venia fatta. BITAUBE'.

che Dio fattosi incontro a voi ve ne fe dono? Che certo sono simili ai raggi del Sole: io sempre mi mescolo fra' Trojani, nè penso a rimaner presso le navi, quantunque io mi sia vecchio guerriero: ma pur non vidi, nè conobbi mai cavalli di tal sorta; perciò io mi penso che un qualche Dio fattosi incontro ve gli abbia dati. Imperocchè ambedue voi siete amati da Giove l'-aduna-nubi, e dalla figlia dell' Egid-armato Giove l' occhi-azzurra Minerva.

A questo rispondendo parlò il molto-avveduto Ulisse. O Nestore Nelide, gloria grande degli Achei, Dio facilmente volendo potrebbe donarci cavalli anco migliori di questi; poichè gli Dei sono assai più potenti di noi. Ma i cavalli che tu vedi, o vecchio, e de' quai ci domandi vennero di fresco di Tracia: il loro Re fu ucciso dal forte Diomede (p 3), *e con lui dodeci de' suoi compagni tutti de' più ragguardevoli; e per decimoterzo uccidemmo la*



(*p* 3) Ecco due valorosi uomini che tornano da una spedizione difficile, ove ambedue si comportarono con prudenza e bravura; e che non pertanto al loro ritorno non sono punto solleciti di vantar le loro imprese. Vengono interrogati, Ulisse prende la pa-

la spia vicino alle navi , la quale Ettore, e gli altri nobili Trojani aveano mandata perchè fosse esploratrice del nostro campo.

Così detto giubilando fece passar la fossa ai cavalli d'-una-sol-unghia: e assieme n'andavano festeggianti gli altri Achei. Come poi pervennero alla tenda ben-costrutta di Tidide legarono i cavalli colle ben-tagliate briglie nella stalla de' cavalli, dove ci stavano i piè-veloci cavalli di Diomede mangiando il melato frumento. Ulisse pose sulla poppa della nave le sanguinose spoglie di Dolone , ordinando che si apprestasse un sagrifizio a Minerva. Essi poi entrando nel mare astersero il molto sudore , e gambe , e collo , e intorno ai fianchi. Ma poichè l'onda del mare nettò il loro corpo dal molto sudore , ed ebbero rinfrescato il caro lor cuore , calando nei ben politi bagni si lavarono. Quindi lavati e unti di pingue olio s'assisero a ce-

na



parola, attribuisce a Diomede tutto l'onor dell'impresa, non rammenta nè ciò che fece egli stesso, nè i saggi consigli che diede all'altro, egli non parla che dell'amico. ROCHEFORT.

na (q 3) , e mescendo dalla piena coppa
fea-



(*q 3*) Nel libro decimo Ulisse e Diomede vanno di notte a spiare i disegni del campo nemico, piglian Dolone spia de' Trojani, e gli prometton la vita se manifesta i disegni de' suoi: Egli insegna loro dove possano far bottino nel quartiere di Reso, ed eglino senza cercar altro, potendolo condur prigione, l'uccidono, poi vanno a rubare; indi tornati alle navi colle spoglie di Reso perch'eran sudati si lavano nel mare, e usciti del mare entrano in un bagno caldo, e usciti del bagno si mettono a cena. Dove sono da notar quattro punti: 1. il mancar di fede 2. il mettersi a rubare in cambio d'investigare i disegni de' nemici 3. l'entrare in un bagno caldo nell'angustie in cui si trovavano fra la calca di tanta gente assediati in nave, e 4. quel mettersi a tavola nell'Aurora, avendo cenato la sera (almeno due volte) e dormito un pezzo di notte. Ma quello che più mi fa meraviglia è che Plutarco loda quel bagno come a proposito per indurre il sonno, quasi che i bagni per indurre il sonno si facciano nell' Aurora, o che Ulisse e Diomede per qualche indisposizione non potessero dormire, quando erano già stati in letto, e aveano dormito un pezzo di notte. Veggasi nel Tasso quando il suo Argante ritorna di

not-

feano libagione a Minerva di dolce-melato vino (r 3).

G CAN-

---

notte dall' abbruciar le macchine de' Cristiani se lo fa entrare in un bagno caldo, con tutto che lo potesse fare più comodamente essendo in una città. Ma queste sono delle squisitezze d' Omero, il quale mette nel bagno Ulisse e Diomede perch' erano stati a rubare, e Achille armato e vestito sta un gran pezzo nell' onde del fiume Xanto fino alla gola (or ammazzando, ed qr dibattendosi) e uscitone non si spoglia, nè si rasciuga. TASSONI.

Ecco ciò che può rispondersi di meglio. Dolone avea detto o tutto o il più importante di ciò che sapeva. Il bagno doveva essere già preparato dai servi, essendo verisimile che il bagnarsi in certe occasioni fosse usanza comune. Il mangiare era la merenda della mattina. Quanto al mancar di fede, non ho cuore d' incaricarmene, e lo lascio sulla coscienza d' Eustazio. CESAROTTI.

(r 3) Io non posso terminar le note di questo libro senza osservare che ciò che ne forma la principal bellezza, e che lo distingue fra tutti gli altri, si è la vivacità delle sue pitture. Il lettore vede una scena notturna delle più naturali; egli è condotto passo passo da' suoi venturieri, e divien compagno di

tut-



tutte le loro aſpettazioni e incertezze. Noi veggiamo il proprio colore del cielo, conoſciamo il tempo ſino ai minuti, ſiamo impazienti mentre gli Eroi ſi armano, la noſtra immaginazione gli ſegue nella loro impreſa, nei loro dubbj, nei voti ſteſſi dei loro cuori: ſiamo allarmati all' appreſſarſi Dolone, udiamo il ſuono de' ſuoi paſſi, aſſiſtiamo ai due Capitani che lo incalzano, e il colpo della loro aſta ci arreſta al par di colui. Siamo perfettamente iſtruiti della ſituazione di tutte le forze nemiche, e della figura in cui giacciono, veggiamo il quartier di Reſo, Reſo ſteſſo, le ſue genti, i ſuoi cavalli, i ſuoi carri: il terreno paludoſo nel quale è ucciſo Dolone, il tamariſco o le piante acquatiche a cui ne appendono l' arme, e il faſcio di canne poſto per indicar il luogo ſono circoſtanze le più pittoreſche. E quantunque io convenga che le figure umane in un tal quadro ſono eccellenti, e ſpoſte nell'atteggiamento e nell' azion loro propria, pure, s' io debbo paleſar la mia opinione, parmi che la ſua principal bellezza ſtia nel proſpetto, il quale è il più felice che ſiaſi mai delineato da alcun pennello. POPE.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

AGamennone si accinge alla battaglia. Sua terribile e pomposa armadura. Ettore move all' incontro co' suoi Trojani, e la pugna per qualche tempo è dubbiosa. Agamennone prevale; sue imprese. Zuffa e morte d' Isidamante. Coone volendo vendicar il fratello resta ucciso da Agamennone, ma questi nell' atto stesso è ferito in un braccio con un dardo da Ettore che sopraggiunge, e si ritira dal campo. Prodezze di Ettore: Diomede e Ulisse vi si oppongono: suo scontro terribile con Diomede. Mentre questi vuol di nuovo attaccarlo è colpito di soppiatto da Paride con una freccia, e costretto a ritirarsi. Ulisse rimasto solo uccide Soco, ma ferito prima dà lui, e sopraffatto dal numero dei nemici si trova in sommo pericolo. Ajace viene in suo soccorso e gli dà tempo di salvarsi. Il campo Greco è sbaragliato da Ettore: resistenza e bella ritirata d'Ajace. Macaone ferito da Paride è ricondotto da

Neſtore alla ſua tenda. Achille che ſtava ſopra la ſua nave a contemplar la battaglia manda Patroclo ad informarſi chi ſia quel guerriero. Neſtore eſpone a Patroclo lo ſtato miſerabile dell' armata Greca, e lo prega a tentare d' indurre Achille ad armarſi in loro difeſa. Patroclo nel tornarſene ad Achille ſcontra Euripilo trafitto in una coſcia, e condottolo ſino alla ſua tenda gli preſta aſſiſtenza e ſoccorſo.

Il Canto ſi apre all' alba del giorno 28.

CAN-

CANTO UNDECIMO



D'Alti eventi foriera alfin l'Aurora
Porporeggiante in foſco lume e triſto
Comparve in cielo: il Conſiglier del Fato
Disferra e slancia in ſu le navi Achee
La feroce Diſcordia in man portante
L'atra face di guerra; ella ſul legno
Precipita dell'Itaco che in mezzo
Signoreggia il navil: qui ſull' eccelſa
Poppa ſi ſtette, immenſa larva, e immenſo
Mandò dal centro a'due confini oppoſti
Grido feral che in ogni cor rimbomba,
E vi deſta di ſangue e di battaglia
Forſennato deſio che inebbria i ſenſi
Di rabida dolcezza, e in ogni ſpirto
Già di patria, e ritorno, e ſpoſe, e figli
Le ſoſpirate immagini cancella.
Scoſſeſi Atride al gran fraſtuono ed arme

Con violento immediatto ſcoppio
Grida, all'arme, compagni; e s'arma ei ſteſſo
Guerra ſpirando. E pria d'argenteo nodo
Stringe i coturni al ſaldo piè, poi veſte
La maeſtà del luminoſo usbergo,
Dono oſpital di Cinira che al grido
Dell'impreſa d' Atride ad incontrarlo
Moſſe da Cipro, e col ſuperbo arneſe
Regale omaggio a Re più grande offerſe.
Ammirando lavor: d' oro fiammante
Di bruno acciaro, e di forbito argento
Faſcie con arte tramezzate e miſte
Feano leggiadro di fulgor contraſto;
E quinci e quindi alto ſu gli orli il collo
Lambir pareano tre cerulee ſerpi
Di vario-pinta sfavillante ſquama,
Simili all' arco che in piovoſa nube
Brilla, ſegno di Giove, al Sole a fronte.
Entro a un guſcio d'argento, aſpra il grand'elſe
D' aurate borchie, da pendaglio aurato
Scendegli a' fianchi luminoſa ſpada
Già di lordarſi in oſtil ſangue ardente.
Ma inanzi a lui vedi il pompoſo ſcudo
L' ampio ſuo cerchio diſpiegar, che tutto
Co-

Copre il gran corpo di terribil ombra,
Fermo ed agile a un tempo; erranvi intorno
Dieci fascie di bronzo, e sorge in venti
Colmi d'argento, un vi sovrasta in mezzo
Di foscheggiante acciar, sbalza da questo
La portentosa Gorgone che torce
L'orrido sguardo, e svolazzarle intorno
Miri la Fuga e lo Spavento: appiglio
Alla man che l'impugna offre serpendo
Lungo un gran cuojo inargentato un drago
Che da un sol collo in triplicate spire
Di tre teste e tre gole alto germoglia,
E incoronato di terror pompeggia.
Quindi sul capo alteramente adatta
Il grand'elmo conifero ondeggiante
Di minacciose creste; alfine afferra
La lunga ed appuntata asta che scossa
Sente il braccio possente, e 'l ciel da lungi
Di spessi lampi e di scintille irraggia.

Di questa pompa spaventosa adorno
Esce il Re di Micene, intorno al Duce
Già s'accalcan gli Achei; dal muro ei tosto
Verso il campo s'avvia, serrati i fanti
Varcano il fosso, e i cavalier non lungi

Seguon le moſſe: dell' Eroe ſu i paſſi
Guardan dall' alto ad onorarlo inteſe
Giuno e Minerva, e con fragor feſtoſo
Di ſcudi e d'arme onde rintrona Olimpo
Ne raccendon l'ardir; ma Giove intanto
Penſa al deſtin che già ſi compie, e verſa
(Vano portento ad acciecate menti)
Dall'attriſtato ciel pioggia di ſangue,
Pegno di quel che d'Achei miſto e Teucri
L'Iliache piagge ad allagar s'appreſta.
Ma d'altra parte al poggio d'Ilo accolti
E ſquadronati e baldanzoſi incontro
Già s'avanzano i Troi; gli ordina e guida
Polidammante il ſaggio, Enea ſeconda
Speme di Troja, e gli Antenorei germi
Polibo illuſtre, ed Agenór vivace,
E'l giovine Acamante emulo a un Nume
Di beltà, di freſchezza: a tutti impera
Ettor poſſente, e gli conforta e ſprona
A conſummar la memorabil opra,
E'l trionfo a compir; s'aggira il prode
Splendido d'arme, e l'un rinfranca, e all'altro
Lodi imparte e conſigli, e poſa o loco
Certo non ha, come la ſtella eſtiva

Fiam-

Fiammeggiante di morte ora s'aſconde
Fra nube e nube, or ne ſviluppa, e ſcote
La roſſa chioma; in cotal guiſa il Duce
Svaniſce e brilla, e fra le ſchiere immerſo
Qualor tel credi, ei vi lampeggia a fronte.

Già d'arme e d'aſte l'ondeggiante oppoſto
Doppio campo ſi ſcontra, uguai le poſſe,
Son l'opre uguali, ugual la ſtragge; e quale
Di polveroſi mietitor ſudanti
Gravi la man d'acuta falce oſſervi
Due numeroſe bande, e queſta e quella
Dal ſuo lato s'affretta, e in gara oppoſta
Tronca, e ſegue, e s'avanza; a mezzo il ſolco
Già s'intreccian le falci, a' piedi, a' fianchi
L'aride paglie, e le granoſe ſpiche
Cadono in faſcio, e ſi diſchioma il campo:
Tal da' Greci e da' Troi confuſa meſſe
Piomba di vite: di timor, di fuga
Ombra non è che gli ſgomenti, a paſſo
Paſſo non cede, o fronte a fronte, un ſangue
Spiccia nell'altro; alla Diſcordia in volto
Brilla a tal viſta orribile ſorriſo,
Lampo d'inferno, il fero moſtro ei ſolo
S'avvolgea nella zuffa, ogn'altro Nume

Là ſull' Olimpo in ſua magion ſedea
Non tranquillo però: più d' uno in core
Contro Giove fremea, perchè de' Teucri
Soſpendeſſe l' eccidio, e pur d' aita
Foſſe largo ad Ettór, ma 'l Re del mondo
Delle minori ſconſigliate Menti
Spregia le voci: in ſuo conſiglio eterno
Seco raccolto e col Deſtin, n' adempie
Le mal compreſe leggi, e alternamente
Gli uccìſi, e gli uccìſor, le navi, e Troja
Con tranquilla pietà guarda dall' alto.
Or ſin che al mezzo il guidator del giorno
Poggiò coll' aureo carro in dubbia lance
Stette la pugna, ma nell' ora in cui
L' affaticato legnajuol già ſtanco
Per più tronchi reciſi il pungol ſente
Del bramato riſtoro, e là nel fondo
Di cheta valle il parco cibo appreſta,
Prevalſe allor l' Achivo Marte, e 'l Teucro
Già comincia a piegar, che ormai mal ſoffre
L' urto d' Atride. Ad affrontarlo indarno
Vien Bienorre, e ſeco Oileo di carri
Agile guidator, l' uno ei ſull' altro
Riverſa, e paſſa, che 'l ſuo ferro affretta
Più

Più nobil coppia, due regali germi,
Figlio l' un d'Imeneo, l'altro d' Amore,
Antifo ed Iso: sconsigliati! in Ida
Pur essi un giorno del possente Achille
Provaro i ceppi, e per gran sorte a prezzo
Comprar la vita, ora di nuovo audaci
Vollero il giuoco ritentar di Marte
Con tristo augurio: ravvisolli Atride,
E non fia, disse, che riscatto o scampo
Più vi resti a sperar; l' asta nel fronte
Conficca all' uno, e del cervello intrisa
Ritraela, e in sen la spinge all' altro, entrambi
Cadon del carro avvoltolati, ei l'arme
Trae lor di dosso, e sul terreno ignude
Lascia le vaghe insanguinate membra
Strazio d' unghie sonanti. Il fato acerbo
Dei regali garzon mira da lungi
La turba e geme, ma pietade oppressa
Cede al timor; tal se giubbata belva
Colle voraci scane afferra e schiaccia
D'agile cerva i tenerelli figli,
Trema la madre, e non ha cuor che basti
Pur di guardar non che d'aitarli, e corre
Con forsennato piede, e si rimbosca

Tra-

Trafelando, sudando, e in ciascun' ombra
Vede le fauci ad ingojarla intese;
Così di se più che d'altrui pensosi
Fuggono i Teucri dall'Eroe feroce,
Che pur li caccia. Ove n'andaro adesso
Le fallaci minaccie, e i vanti infidi,
Ippoloco e Pisandro, audaci eredi
Dell'orgoglio paterno? ambi sul carro
Sedean pomposi, ma in mirando il nembo
Che movea contro lor, la man confusa
Non rammenta le redini, vacilla
L'egro ginocchio, e in giù si curva, ai preghi
Mescono il pianto: alto Signor, tu'l vedi,
Siam vinti già, deh non volerne il sangue,
Degni ne fa di tue catene, e vivi
Serbane alla tua tenda; alto tesoro
Saranno a te le nostre vite, immense
Ricchezze abbiamo alla magion; che mai
Che non darà pe' figli suoi cattivi
Il generoso Antimaco? Che sento?
Voi d'Antimaco figli? esclama Atride
Folgorando di sdegno, ah figli voi
Di quel fellon, che agli Oratori Argivi
A Ulisse, al fratel mio, di sacri accordi

Iti a trattar, volea dar morte? e ai Prenci
Osò propor sì nera trama? indegni!
Non v'è pietà per sì rea ſchiatta, il padre
V' uccide, ei ſteſſo: e in così dir la fronte
Spezza a Piſandro, ed al fratel che a terra
Traſognato ſi ſdrucciola di netto
Récide il capo, e qual paleo lo ſcaglia
Per mezzo ai Teucri, e, pur ſel vegga, ei grida,
L' iniquo padre, ed in quel teſchio oſſervi
I ſuoi misfatti, e n' aſſapori il frutto.
Vola quindi colà dove più groſſa
Bolle l'onda di guerra, il grande eſempio
Seguon gli Achei; già ſopra i fanti i fanti
Caggiono anciſi, e ſul cavallo anſante
Trabocca il cavalier, già ſpuma, e ſangue
S' intride e meſce, minuzzate e ſparſe
Vedi arme e membra; dalle ferree zampe
Alzaſi, e 'l ciel di ſozzo velo infoſca
Nembo di polve inſanguinata: in mezzo
Volveſi Atride, e non allenta o reſta
Di ferir, di colpir, dalla ſua ſpada
Grandina morte: in alta ſelva annoſa
Qual ſi deſta talor foco vorace
Ch' aura di vento Aquilonar ſeconda,

Scor-

Scorre la fiamma imperiosa e pasce
La grand'esca frondosa, insin dal fondo
Schiantansi i tronchi crepitanti e il suolo
Pesta d' intorno alternamente, e copre
Densa tempesta d' abbronzati rami;
Con tal furor, con tal fragor dal braccio
Cadean d' Atride le recise teste
Dei fuggitivi Teucri, erran pel campo
Gli spaventati corridor fumanti
Senza fren, senza guida, e chiaman tristi
Con dolenti nitriti il Sir che giace,
Misero tronco, e già spettacol grato
Più che alla sposa agli avoltoi rapaci.

Celeste cura in altra parte intanto
Trattiene Ettór, nè men ch'Atride intorno
Terror diffonde, o men funesto ai Greci
Del suo braccio è 'l vigor, se non che Ajace,
Il fier Tidide, e di Laerte il figlio
Ne rattengon la foga, e danni e colpi
Rendon per colpi: alfin rincula e cede
La folla Achea, prevale il Troe, quand' ecco
L'urta e scompiglia il rapido torrente
Ch' Agamennón si caccia inanzi, ei mira
In fuga dirottissima disciolte

Correre, accavallarsi a stuoli a torme
Teucri, Dardani, Licj, aneli, inermi
Quai sbaragliate e trepide giovenche
Da belva inseguitrice: i forti avvolge
L'urto de'fiacchi, e non voluto a forza
Si propaga il timor. D' Ilo alla tomba
Fan massa alquanti, ma la turba al faggio
Drizzasi, al faggio, alla Scea porta: oh cielo!
Sclama l'Eroe, degg'io vederlo? ah queste
L'Achee navi non son: sete voi dessi?
Quei di jer? quei d'Ettór? natura e tempre
Cangiaro i Danai? al Dio di Timbra in faccia
Fuggir così? lui protettor, me Duce,
Qual v'opprime viltade? andiam: gli arresta,
Ritrae, rivolge; subitano vento
Son le sue voci che già già sul lido
Gli accumulati flutti al mar ricaccia.
Seguon l'opre i suoi detti, a cerchio ei rota
L'invitta spada, e ben pentito e tristo
Ne va qual Greco osa affrontarlo. Opite
Saffelo, Autonoo, Asseo, Dolope, Ofelte,
Oro, ed Esimno, ed Agelao superbo,
E l'indomito Ipponoo, incliti Duci;
Or chi conta la plebe? ai chiari fatti

Tro-

Troja tutta s' infoca, alle ſue mura
Già volge il tergo, e del perduto campo
Molto ſpazio racquiſta. E non d'Atride
Però s'allenta o ſi raffredda in petto
La fortezza natìa; l' altrui coraggio
E' cote al ſuo valor. Deh non l' aveſſi
Provocato in mal punto o per tuo danno
Troppo vago d' onor garzon vivace,
Miſero Iſidamante, amabil germe
Del prudente Antenorre: il Re de' Traci,
L' avol Ciſſeo lui pargoletto ancora
Già nella reggia caramente accolſe,
E nudrillo a virtù; poi quando orata
Morbida piuma gli fioria ſul mento
Con nuovo nodo a ſe lo ſtrinſe, e ſpoſa
Diegli ninfa regal, figlia diletta
D' un caro figlio in giovinezza eſtinto:
Nozze adorate, al cui poſſeſſo anguſto
Prezzo credea, non che la ricca offerta
D' immenſe greggi, e vaſte torme, un regno.
Ahi! ma d' Imene il primo fiore appena
Libato avea che lo percoſſe il grido
Del diſaſtro di Troja: entro il ſuo core
Amor ceſſe alla patria, e reggia e letto

Tie-

Tiepido ancor dei desiati amplessi
Ratto abbandona, e alle Dardanie piaggie
Vola, di gloria e di perigli in traccia.
Or qui coll'arme per le schiere Achive
A lor gran danno inferocia: l'avverte
Il Signor di Micene, e incontro ad esso
Volge la lancia micidial; quei destro
La ribatte, e sottentra; e acuto dardo
Gli appunta al fianco, e l'accompagna, e calca
Sicchè già il sangue ne bevea; ma presto
L'abbranca Atride, e dalla man gagliarda
Strappalo a tempo; indi al Trojan, che a mezzo
Snuda il pugnal, l'ardito braccio afferra
Tenacemente; ei si dibatte e scrolla;
Ma il piè sfallisce; Agamennón l'incalza,
E a terra il preme, e col suo dardo istesso
Gli apre nel sen piaga di morte. Ei manca
Pallido, esangue: un ferreo sonno invade
Gli occhi languenti; e il suo sospiro estremo
Sul nome della sposa erra, e si spegne.
Nè di ciò pago il Re le fulgid' arme
Tolse all'estinto, e ai Greci suoi fastoso
Le gía mostrando. Del fratello amato
Tardi seppe il periglio, e tardo accorse

A ripararlo il buon Coon ; ſel mira,
E nuvola di lagrime rigonfia
Gli egri ſuoi lumi : almen la ſpoglia inerme
Salvare agogna ; ad alta voce i prodi
Chiama al ſoccorſo, e di ritrar s'adopra
Il ſanguigno cadavere . Già chino
Stava egli e inteſo al pio dover, quand'ecco
Ritorna Atride, e più feroce il rende
Lo ſpettacol pietoſo : a quella viſta
Gela ed arde il Trojan, nè per ſe teme,
Ma pel caro ſuo pegno : ei colla manca
Pur lo ſoſtien, ſcaglia la deſtra a un punto
Contro il nemico acuta lancia, e mori,
Grida, crudel ; ma fa la man tremante
Ira, angoſcia, ed amor ; mal fermo il colpo
Travia dal ſegno : altro più certo e crudo
L'Acheo ne vibra, ed un fratel ſull'altro
Riverſa, e manda ombre indiviſe a Dite.
Fero trionfo, e mal compiuto. Intorno
Stava Atride alle ſpoglie: ecco da lungi,
Al primo grido di Coon commoſſo,
Rapido giunge ed inatteſo in corſo
L'eccelſo Ettorre, e pur diſcoſto avventa
Allo sbadato Agamennóne un'aſta

Cer-

Certa così che al gomito lo coglie,
E fuor fuor esce colla punta: al colpo
Quei freme e guarda; il feritor ravvisa,
Colpo più acerbo, alto furore affoga,
Per poco il duol, spira vendetta, e tenta
Rizzar la lancia; ma la man ricusa
L'usato ufizio: ampio trabocca il sangue,
Rincrudisce la piaga; Ettore intanto
Già si fa sotto colla spada; accorre
Stuolo d'Achei precipitoso, e fitto
Di fanti, e di cavai, carri, aste, e scudi
Fan vallo intorno al suo Signor: veloce
Eurimedon v'appresta il cocchio, ei lento
Vi sale a forza, e pur si volge; alfine
Non regge al duol: parto, compagni, il fato,
Grida, non già l'altrui valor mi toglie
Cacciar quei vili alle lor mura; ah voi
Compite l'opra; un alto spron vi lascio,
Il sangue mio; nelle Dardanie vene
Ricercatene il prezzo, e un lago sconti
Ogni stilla ch'io verso. Alto percossi
Dal buon cocchiere i corridor di spuma
Rigano i petti polverosi, e lungi
Portan dal campo di fuggente in atto

L'afflitto Eroe, cui men dorria la morte.
Teucri, Dardani, Licj, ei fugge, eſclama
Feſtoſo Ettór, dal braccio mio trafitto
Fugge il Re degli Achei, già nel ſuo Duce
Vinta è l'oſte nemica; a voi s'aſpetta
Spegnerla in tutto e diſſiparla: andiamo,
Certo è 'l trionfo; coi deſtrier focoſi
Urtateli, incalzateli, ſperdeteli;
Giove n'aſſiſte, del favor di Giove
Degni ne renda il valor noſtro. Incende
Con queſte voci bellicoſa ardenza
Nel cor de' ſuoi qual cacciator che attizza
Colle man, colle grida i fidi veltri
Sopra un cignal che ſi rimpiatta: indarno
Spera la turba Achea ſchermo all'immenſo
Turbine irreparabile di Marte
Che le ſta ſopra; al feritor d'Atride
Ciaſcun già mira folgorar dal volto
La morte ſua; cieco ſpavento intorno
Regna e ſterminio; l'accalcata fuga
Se ſteſſa inciampa, ed all'Ettoreo brando
Offre ammaſſi di vittime: ſu i Duci
Van ſoſſopra i guerrier, come qualvolta
Feroce vento Occidentale inveſte

Maſ-

Masse aggruppate di piovose nubi,
Figlie di Noto: il vorticoso soffio
Piomba sul mare, e n'accavalla e sbalza
L'onde tremanti, ed in minute spume
Quinci le squarcia e 'l ciel ne sparge, e quindi
D'alto sospinte sul mugghiante lito
Con forte ruinoso urto le stende:
Tal dal brando d'Ettór volar qua vedi
Recisi capi, e rimbombar là senti
D'arme e di corpi arrovesciati il campo.
E forse allor dell'Acheo nome in Troja
Giunta saria l'ora fatal, se volto
Tidide a Ulisse con ardite voci
Sì non prendealo a confortár: compagno,
Che furia è questa? e qual diserta i Greci
Forsennato spavento? o qual prodigio
Noi pure arresta? oh ciel! sotto i nostr'occhi
Perirà Grecia svergognata, e inulta?
Qua qua stiamci dappresso, in noi riscontri
Quel bandalzoso Ettór due scogli, e posa
Abbian gli Achei dal suo furor. Son teco,
Rispose Ulisse; ma fia scarsa, il veggo,
La nostra aita, ah con Ettorre è Giove,
Chi gli resiste? a grado suo decida,

Ripigliò l'altro, degli eventi il fato ;
Non ſi manchi all'onor. Così dicendo
Queſti Timbreo , quei Molion dal carro
Gittar d'un colpo, indi cacciarſi in mezzo
Dei feritori e dei feriti , e ſcudo
Oprando ed aſta d' arreſtar fan prova
De' ſuoi la fuga , e de'nemici il corſo ,
Nè ſenza frutto . Inaſpettata allora
Colſe la morte i ſconſigliati figli
Del Percoſio indovin : padre infelice !
Ben ei dicea che lor di Troja il lido
Saria fatal ; ma non l' udiro : or ecco
L'augurio s' avverò ; ſcorta gli afferra
Dalle man di Tidide orrida Parca .
Paſſa e trafigge Agaſtrofo che ſtolto
Di non aver i ſuoi corſier dappreſſo
Tardi ſi pente. Nè d' Uliſſe il braccio
Men ſegnalar con replicate morti
Ippodamo , Ipiróco , altre non vili
Trojane ſalme ; rincorarſi i Greci
Agli eſempj de' prodi ; e già la pugna
Faccia prendea men diſugual. Sorpreſo
All'improvviſa reſiſtenza accorre
L' Eroe di Troja ; il ravvisò Tidide,
E un

E un indiſtinto inſolito ribrezzo
Sente, o pargli, e ne freme : ecco s'avventa,
Diſſe, ſu noi queſto flagel ; ma ſcenda,
Che fia? ſon io. Già l'un dell'altro a fronte
Stannoſi i Duci ; ad ammirar ſoſpeſe
Reſtan le ſchiere, a vario ſegno intente
Con non uſata impareggiabil forza
Scagliarſi l'aſte ambe ad un punto, e a un punto
Spezzarſi entrambe, una al Trojano ſcudo,
L'altra ſull'elmo Acheo, (foſſe dell'arme
L'eletta tempra, o pur de' Numi amici
Occulto vicendevole ſoccorſo)
Non però sì che all' orrida percoſſa
Dei mortiferi acciar gelo di morte
Non s'accoſtaſſe a' due Campioni. Al colpo
Della grand'aſta ſgominato e peſto
Peſta il brocchier l'Ettoreo petto : il Duce
Rinculò, barcollò ; de' ſuoi le braccia
Gli fur ſoſtegno : del cimiero ignudo
Reſtò Tidide, e sbalordito, e tolto
De' ſenſi ſuoi non breve ſpazio, alfine
Scoſſeſi, e di vendetta avido in cerca
Va d'altra lancia, e vegno, ei grida, attendi ;
Vedrem ſe ſempre il tuo fidato Apollo

A' fianchi avrai che ti difenda, e regga
La man tremante. Ei sì dicea; ma dietro
D' una colonna rimpiattato, appreſſo
La tomba d' Ilo, Paride coll' arco
Lo ſta ſpiando inoſſervato, e colto
L' acconcio iſtante acuto ſtrale incocca,
Che vola e fiſchia, ed al guerriero Argivo
Trafigge il piè. Toſto d'agguato ei balza
Gongolante di gioja, e con amaro
Riſo l' inſulta; non però s' attenta
Troppo accoſtarſi: il feritor ſon io
Mira, gli dice; oh pur t'aveſſi io colto
Dentro il cor, nelle viſcere, malnato,
Peſte de' Troi, che nettare celeſte
Saria loro il tuo ſangue. Arcier codardo,
Ripiglia il forte imperturbato in volto,
Cincinnato Campione, Eroe di danze,
Che non t'arreſti, e a fermo piè m'attendi?
L' atto è degno di te, perfido e vile
Offender ſai, ma dal pugnar t'aſcondi.
Di ſtizzito fanciul, di donna imbelle
Son le tue geſta; or ti millanta e godi
Che mi sbucciaſti il piè; nol ſo, nol ſento,
Che d'un' alma da nulla è nullo il colpo.

Ben

Ben altro, e guai se'l provi, è il dardo ch'esce
Dalla mia mano: ov' ei sol tocca è morte,
Vedovanza lo segue, e chi n' è colto
Addio chioma, addio cetra, in terra ei giace
Schifoso oggetto, e intorno a se le tresche
Di sozzi augei, non più di donne alletta.
Parlava: Ulisse accorre, e a lui riparo
Fa del suo corpo; egli in disparte assiso
Svellesi il dardo, ma gravosa angoscia
Ben più che non credea cruccialo: indarno
Tenta l'infermo piè regger sul suolo
Le gravi membra; mal suo grado è forza
Ch'ei risalga il suo carro, e alle sue navi
Corra a cercar pronto ristoro. Ei parte
Pensoso, incerto, e del destin dei Greci,
Dolente più che di sua doglia. Ulisse
Riman sul campo abbandonato; intorno
Gira lo sguardo, nè un Acheo sol mira:
Cacciò tutti il timor; per poco ei lascia
L'alma incerta ondeggiar: che fo? son solo,
Stan presso i Troi: doppio timor mi stringe,
Morte se resto, onta se fuggo; e penso?
Confronto indegno! un solo dubbio è scorno:
Mira a vita il codardo, a gloria il forte;

Que-

Queſta è norma d'Eroi, baſta. Tai coſe
Mentr'ei volve tra ſe, s'avanza un groſſo
Stuolo di Teucri, e in mezzo il prende, e folto
D'aſte e di ſcudi gli fa cerchio intorno,
Folle! e la peſte ſua dentro ſi chiude.
Qual è cignal che tra boſcaglie e vepri
Pur mezzo aſcoſto ſopraſtar ſi ſcorge
Di veltri e cacciator pugnace ſtormo,
Che con grida e latrati e ſpiedi e dardi
L'aſſedia e ſtringe, ire raccoglie e manda
Fero grunnito, empie di ſchiuma il grifo,
Rizza il pel, l'occhio infoca, arruota il dente,
Miſer chi primo oſa attizzarlo! i Teucri
Tali Uliſſe aſſaliro, e tale Uliſſe
Moſtroſſi a' Teucri: ſel provar con doglia
Succeſſori all' audacia ed alla ſorte
Dejopite, Toone, Ennomo, e'l prode
Cherſidamante, e tu Caropo illuſtre
Per chiara ſchiatta, e del più illuſtre Soco
Sventurato fratel. Di queſto al piede
Ei cade, e a lui ſtende le mani: anſante
D'ira e di doglia diſperata afferra
Soco l'aſta e sì parla: o tu che ſei
Fabro di frodi e ſpargitor di morti,

Volgiti a me, poichè 'l fratel m'hai tolto,
Me pure uccidi, od a ſcontar t' appreſta
L' onta della famoſa Ippaſia ſtirpe
Con tutto il ſangue tuo. Nè leve effetto
Seguì tai voci: oltre il brocchier trapaſſa
L' aſta, e l' usbergo anco ſquarciando, al fianco
Giunge, e lo ſtraccia, e per ſanguigno varco
Paſſava al cor, ma ne diſtorna il ſolco
Palla che veglia del ſuo fido in cura
Maternamente, e 'l traviato acciaro
Il corpo dell' Eroe trapunge e ſtriſcia.
Acerba sì ma non mortale ei ſente
La ſua ferita, e, ſciagurato, eſclama,
Dal tuo colpo che ſperi? il ciel mi ſerba
All' eccidio de' Troi, ben la mia lancia
Andrà di vita a ricercar le fonti.
Dice, e la vibra; nel rivolto tergo
Quella s' interna, gli travarca il petto,
Piomba il meſchino, e 'l vincitor ſuperbo
Così l' inſulta: inclito Soco, o prode
D' Uliſſe feritor, cadeſti, or vanne,
Al grand' Ippaſo tuo vattene accanto
Della tua ſchiatta a ragionar con Dite.
Di vendetta ſatollo allor dal fianco
L' aſta

L'aſta ei ſi traſſe ancor ſoſpeſa ; in copia
Spicciane il ſangue , e doloroſa ambaſcia
Gli corre all' alma : s' allegraro i Teucri
Scorrer mirando un ſanguinoſo rivo
Del lor nemico, e già di lui ſperando
Men difficil trionfo ad aſſaltarlo
Spronanſi a gara . Infievolirſi il Duce
Sentì la lena , ſi ritraſſe alquanto
Non però in atto di temenza , allora
Ritto ſopra d'un tumulo gli ſparſi
Compagni appella: in forte ſuon tre volte
Gridò ſoccorſo ; tre da lungi udillo
Menelao generoſo , oh! diſſe al figlio
Di Telamon , grido d' Uliſſe è queſto,
Non erro io già, certo egli è ſolo, ah certo
Stremo è 'l periglio: or via corriam, ſi ſalvi
Quell' uom sì grande, alta ruina e lutto
Fora agli Achei la morte ſua. Precede,
Seguelo Ajace : ritrovar l' Eroe
Ferito , illanguidito : avea d' intorno
Gran turba intenta ad oppreſſarlo; ei pure
Scudo oppone , aſta rizza , e ſtornar tenta
Il fatal punto : all' impenſato arrivo
Sbigottirono i Troi. Cervo ſublime

Già

Già di pennuto ſtral percoſſo il fianco,
Qual ſe per l' agil piè campato e tolto
Al cacciator che lo perſegue, intoppa
D'ingorde linci in ſanguinaria torma,
Sfinito e ſtanco eſſa l'attornia, e paſto
Già ſuo lo crede, e a dimembrarlo è preſta
Coi crudi artigli; ma ſe in quel crollando
L'orribil giubba ſoppraggiunge il forte
Nemico ſuo, Re delle ſelve, a un tratto
Preda obblia, tutto laſcia, e ſi diſperde:
All'appreſſar del Telamonio ſcudo
Tai ſol dell' ombra impaurati i Teucri
Chi qua chi là ſi ſparpagliar: pietoſo
Il minor degli Atridi offre ad Uliſſe
Il braccio ſoccorrevole, e lo ſcorge,
E lo aſſide ſul carro: a vendicarlo
Sol penſa Ajace, e i fuggitivi inſegue
Con l'aſta e col terror. Qual di nevoſe
Pioggie nudrito a pieni gorghi al piano
Scende torrente ruinoſo, e ſeco
Limo e ſterpi non pur, ma volve e ſpinge
Fiaccate querce, e ſgretolati maſſi,
Tali d'Ajace all' impeto, alla poſſa
Vedi Pandoco, e Piraſo, e Pilante,

E 'l buon Liſandro, e 'l nobile Doriclo,
Sangue regal, colla Trojana plebe
Cader ſoſſopra in un ſol faſcio avvolti.
Ettor l'ignora, che alla manca parte
Sta della pugna a imperverſar, de' Greci
Maggior ſcempio facendo, e dalle rive
Dello Scamandro alle lor navi, al muro
Più e più riſpingevali, del campo
Signor già fatto: al ſuo furor mal fermo
Argine oppone Idomeneo, di Pilo
L'antico Duce, e Macaon valente
Di ferir maſtro, e di ſanar: ma deſtro
D' Elena il drudo contro queſto addrizza
Un tricuſpide ſtrale, e nella deſtra
Spalla lo coglie, il perglioſo colpo
Scorò gli Achei, che per sì cara vita,
Vita che a tante era ſalute e ſchermo,
Tutti tremaro: due ſoccorſi a un tempo
Perdon le ſchiere; che Neſtór l'adagia
Sul proprio carro, e a procacciargli aita
Ver la tenda s'avvia; ſeguonlo in folla
Di tai duo ſcudi diſarmate e ſparſe
L'Argive genti, e più riſpetto o freno
Non ha la fuga. Dal ſuo cocchio oſſerva
Ne-

Neſtore il Sir di Salamina, e fatto
Cenno a lui che s'appreſſi, o prode, eſclama,
Vano è 'l valor, Giove è co' Troi, ferito
Vedi il figlio d'Aſclepio, Ettore appreſſa,
Turbo ſull' onde, e tutta ſeco ha Troja.
Solo tu ſei, non d' aſſalire è tempo,
Ma di ſalvar: penſa alle navi, e penſa
Che ſei di Grecia unica ſpeme. Ed ecco
Tratto colà, dove pur anco Ajace
Dubbia de' Troi fa la vittoria, avanza
Con rimbombo di ſolgore, per monti
Di ſcudi, e di cadaveri, e da fuga
E da ſpavento preceduto il carro
Del Marte Iliaco apportator: di ſangue
Stilla e nereggia; i corridor fumanti
Schizzano ſangue, in ſanguinoſo lume
Fiammeggia il Duce elmocrinito, ancide,
Schiaccia, diſerta, e ſpada, ed aſta, e ſaſſi
Vibra, ed alterna; cento faccie ha morte
Tra le ſue mani, e 'l grido e 'l guardo offende.
In ſe raccolto con penſoſo ciglio
Lo ſquadra Ajace, e di veder gli ſembra
Brillargli in ſul cimier focoſa nube,
Viſibil pegno del favor celeſte

Che

Che lo circonda. Attonito s' arreſta
Nè ben s' intende: e fia pur vero, eſclama,
Ch'oggi a coſtui ſerva il deſtino? ah dunque
Forza è pur di ritrarſi? e ben, ſi ceda,
Ma ſia d' Ajace il ceder mio. Rappella
Quanti più può preſſo il ſuo ſcudo, e fatto
Un drappel de' più forti, ai fiacchi o vili
Raſſicura la fuga; e obbliquo a tergo
L'occhio volgendo minaccioſo, un paſſo
Con ſecura magnanima lentezza
Move appo l'altro, e ad or ad or s'arreſta.
Come leone che in bovil notturno
Sfogava il dente sbranator, ſe folto
Stuól di robuſti villanzon l' accerchia
Con dardi e tronchi, ed il paſtor nel mezzo
Gli crolla agli occhi l' abborrito lume
Delle vibranti faci, a ſtento e tardo
Laſcia la preda, e parte sì, ma tale
E' 'l ſuo partir, che chi 'l cacciò nol crede:
Tal ſi ritira Ajace, e tale Ettorre
Anco in cacciarlo d' affrontar dappreſſo
Pur non s' affretta un tal nemico: entrambi
Schiſan l'incontro; che del braccio avverſo
Ben ſa ciaſcun l' emula poſſa e ſente

Che

Che dalla vita lor di Grecia e Troja
Dipende il fato, ed or baldanza è colpa.
Ben quaſi a un tempo gli s'accoſta e arretra
Con varie treſche or queſta banda or quella
Di Dardani e di Licj, e lo tempeſta
D'aſte o di dardi: ei li riſpinge, e ſegue
La ponderata marcia, e pur d'un paſſo
Non affretta il cammin. Qual è a mirarſi
Di ſtizziti fanciulli imbelle ſtormo
Imperverſar con pargolette forze
Sopra lento animal di ferreo tergo,
Che in pingue campo di mature avene
A ſuo grand'agio ſi ſatolla; irati
Quei con grida, e con zolle, e canne, e verghe
Prova fan di cacciarlo, invan, che l'arme
Dal forte doſſo rimbalzate e infrante
Cadono al ſuolo, ei la ſua meſſe intanto
Sciupa tranquillo, e non s'affretta o ſconcia:
Così d'Ajace l'indomabil poſſa
L'ire, e gl'inſulti de' Trojani e l'arme
Soſtiene e ſprezza, nè tampoco ei ſcorda
La fierezza natia, ſpeſſo ſi volge
De' Troi ſuperbi ad arreſtar la piena,
O gli audaci a punir. Non però ceſſa

Di berſagliarlo, e ſtrepitargli intorno
Al capo, al tergo un grandinoſo nembo
Di ſtrali e lancie; irto ramoſo tronco
Par l'elmo ſuo, tutto il ſuo ſcudo è un boſco.
Vedelo, e n' ha pietade, e teme alfine
Ch' ei non ſoccomba Euripilo, e dinanzi
Fattoſi a' Teucri, ad Apiſaone audace,
Che più degli altri inferocía, nel petto
Cacciò la ſpada, ma nel punto iſteſſo
Dalla freccia di Paride trafitta
Sente la coſcia, e ſi ritira, e grida:
Volgetevi, arreſtatevi una volta
Fugaci Achivi, ſoperchiato, oppreſſo
Da mille dardi, ed à cader vicino
E' il voſtro Ajace, alcuno accorra. I Greci
Scoſſerſi a cotal voce, un groſſo ſtuolo
Gli fa ſiepe coll'aſte, e ſtretto e curvo
Sotto folta teſtuggine di ſcudi
L' accoglie e copre, ei ſi riſtora, e lena
Ripreſa e ſpirti con più intrepid' alma
De' ſuoi l' aita a compenſar s' appreſta.

Neſtore intanto col piagato amico
I corſieri Neléi verſo le navi
Traean ſudanti: a riſguardar da lungi

Quel-

Quell' immenso spettacolo di sangue
Stava l' irato inesorando Achille
Alto sulla sua poppa, e pascea l' alma
Di feroci pensier: Nestore osserva
E'l riconosce, e più saper bramando
Mette a Patroclo un grido, egli esce in fretta
(Fatal momento, sventurata fonte
D' alte sciagure) eccomi a te, che chiedi
Divino Achille? O fra tutt' altri in terra
Caro al mio cor, riprese, or sì ch'è giunto
Di mie vendette il tempo, or sì che a terra
Vedrò steso al mio piè, supplice, in pianto
Lo stesso Atride, omai più scampo, il veggo,
Non han gli Achei: tu a Nestor vanne, e sappi
Chi sia colui ch' egli pur or dal campo
Trasse ferito: alle divise, al dorso
Par Macaón, ma nol conobbi in faccia,
Che passò ratto il cocchio suo. Non tarda
Patroclo, e avviasi; alla sua tenda sceso
All' afflitto Asclepiade avea già 'l vecchio
Tratto lo stral, rasciutto il sangue, e sparsa
D' acconci succhi, e mitigata alquanto
L' acerba piaga, indi ristoro entrambi
Diero alle forze rifinite. Il fiore

Dell'auree ſpighe in bianca maſſa accolto ,
Biondo mel, denſo latte, ortenſi doni,
Dell' attenta Ecamede offerte amiche ,
E del Prammio Lieo robuſta vena
Nell'egre membra e travagliate i ſpirti
Rideſti aveano , e già 'l penſier dolente
Ritorna al campo; ad or ad or ſi leva
Il Pilio impaziente, e guarda e chiede
De' ſuoi novelle. Ecco improvviſo all' uſcio
Patroclo appargli : con ſorpreſa e gioja
Neſtor l'accoglie, e per la man lo prende,
E lo invita a ſeder; no no perdona ,
Riſponde a lui , mel vieta il tempo; Achille
M'invia con fretta, io lo riſpetto, ei pena
Ha di ſaper qual ſia l' Acheo che or ora
Riconduceſti dalla miſchia ; il veggo
Con doglia, è Macaón; ſoffri ch'io torni
A far pago il ſuo zelo , aſſai t' è noto
Qual ſia Pelide ; eſacerbato , iroſo
Lo ſpirto ſuo recar potriaſi ad onta
Il più oneſto ritardo . E qual mai cura ,
Ripreſe il vecchio ſoſpirando, Achille
Aver può d'un ferito ? ignora ei forſe
Il fato deplorabile che ſparge

Tut-

Tutta Grecia di lutto? ah non è ſolo
Già Macaón che del ſuo ſangue tinto
Mandaſſe, no, Trojano ferro, Uliſſe
Pur ne fu colto, Agamennón, Tidide,
Euripilo, più molti; o morte o fuga
Tutto diſerta, ecco la ſtoria noſtra
Se pur brama ſaperla; a lui la ſvela:
Laſſo! ma che ſperarne? ahimè che 'l crudo
Pietà non ſente, e a' noſtri mali inſulta,
E ſolo attende di veder in fiamme
Le noſtre navi, e'l vedrà forſe. Ah ch'io
Più Neſtore non ſon, non ſon quel deſſo,
Così lo foſſi! cui provaro un tempo
Gli Epei feroci. O Trioeſſa alpeſtre,
O corrente del Minio (ancor m' infiamma
L'alta memoria) Eran gli Epei... ma taccio,
Troppo hai tu fretta; oh ſe ſapeſſi quanto
Fei per la patria! e giovinetto e ſolo
(Che d' undici fratelli Alcide avea
Orbata già la mia magion) per queſto
Imbaldanzì la ſchiatta rea; pentita
Ben la mandai, come ſtupinne il padre!
Ch'ei mi vietava di pugnar, temendo
Della mia etade, anzi cavalli e carro

Celato avea, ma'l conquiſtai ſul campo
Che uccisi il Duce lor, che orrenda ſtrage!
Quanta preda! quant'arme! or baſta, immenſa
Fama n'ottenni, e i primi onor dai Greci
Ebber Giove nel ciel, Neſtore in terra.
Oh foſs'io quel! che avria un Achille il campo
Non forte men, più generoſo: e queſto
Ch'è pur figlio di Dea goder vuol ſolo
Del ſuo valor, per poi raccorne un giorno
Frutto di pianto, ch'alto pianto e vano
Verſerà sì quando ſepolta in Troja
Vedrà la Grecia. Ah Patroclo, ah mio figlio
Scordaſti adunque gli amoroſi detti
Che il buon Menezio t'addrizzò nel giorno
Che ſu i conforti miei d'Atride al campo
Col tuo Pelide ti ſpedia? preſente
N'ho tuttor la memoria. Io con Uliſſe
Venimmo a Ftia genti a raccorre e Duci
Per l'alta impreſa: appunto allora a Giove
S'offria da Peleo un ſacrifizio; accanto
Gli era Menezio, e ai ſacri ufizj intenti
Tu preſſo il padre, e a te più preſſo Achille:
Ci vide, accarezzò, volleci a parte
Della menſa oſpitale; io poi che fine
Eb-

Ebbe il convito, della Grecia esposi
La turpe ingiuria, e l'onorato zelo
D'alta vendetta, e vi bramai seguaci
Nella grand' opra; v' infiammaste entrambi
Di bell'ardor, nè sconsentiro i padri;
Ma l'uno e l'altro nel partir lasciarvi
Paterni avvisi: primeggiar fra tutti
In chiare opre d'onor di Peleo al figlio
Legge fu questa; placido e modesto
Disse Menezio a te, figlio, d'Achille
Minor nel sangue e nel vigor, l'avanzi
D'età, di senno; il suo focoso spirto
Uopo avrà di consigli, ah tu lo reggi
Co' lumi tuoi, mesci l'esempio ai detti,
Nacque a virtù, t'ascolterà. Fur questi
Gli ordini suoi; così gli adempi? ah torna,
Prega, commovi; d'amistà le voci
Sanno le vie del cor, compirà l'opra
Forse pietoso un qualche Dio: che s'egli
Teme pur qualche oracolo, se a sorte
La madre Dea qualche mistero ignoto
Gli palesò, te mandi almeno, e teco
I Mirmidoni suoi, fia questo un raggio
Di conforto agli Achei, diati pur anco

L'arme ſue formidabili: con queſte
Fatto più caro a te del caro Achille
Soſtien le veci; rigoglioſe e freſche
Le genti voſtre ſcompigliar ben ponno
Stanchi nemici; un picciol urto in guerra
Può la ſorte cangiar, liev'aura in porto
Guida la nave a naufragar vicina.

Con tai parole a Patroclo nel petto
Deſta un tumulto: ei già s'invola, e corre,
Che non breve è la via; ma poichè giunto
Fu alla nave d'Uliſſe ove conſiglio
Tengono i Greci, Euripilo riſcontra
Che inceſpicante, anelante, grondante
Di ſangue e di ſudor ſi traea dietro
L'offeſa coſcia, e ſol reggea le membra
Il vigor dello ſpirto: ohimè che veggo!
Grida, miſeri Eroi! fia queſto il frutto
Del valor voſtro? e crederollo? ah dunque
Tutta ad Ettor cede la Grecia? Oh vero
Così non foſſe, ogni ſua gloria è ſpenta,
Quei ripigliò, non v'è più ſpeme; oppreſſi
Sono i più forti: ah tu mi ſalva, amico,
Ch'io già ſoccombo, ſcorgimi alla tenda,
E pietoſo ſoccorrimi, che tutte

So che ſai l' arti di Chiron, Pelide
Da lui le appreſe, e tu da lui: tu ſolo
Puoi riſtorarmi; Macaon trafitto
D'altro medico ha d'uopo, e'l ſuo fratello
Forſe or giace ſul campo. Ah che far deggio?
Patroclo eſclama ſoſpirando, un' alta
Cura m'affretta, e Achille attende; attenda,
Preval pietà, non ſo laſciarti, io ſervo
Al comun ben, ſalvo un Eroe: l' afferra
Così dicendo, e lo ſoſtenta, e ſcorge
Sino alla tenda, e poi che qui fu ſteſo
Su folte pelli, con bell'arte eſtragge
L'acerbiſſimo dardo, e 'l tabo aſterge
Con tiepid' acqua, indi alla piaga infonde
Da medica radice eſpreſſe ſtille
Di ſalubre amarezza; a poco a poco
Riſtagna il ſangue, il rio dolor s' attempra,
Reſpira il Duce, Patroclo ſel guarda
Lieto tra ſe, che di campar da morte
Un ſolo almen di tanti amici il fato
Al zelo ſuo la cara gloria accordi.

CANTO UNDECIMO

L'*Aurora fuor del letto levavasi d'accanto del nobile Titone, onde portar la luce agl' immortali ed ai mortali* (a). *Giove frattanto cacciò presso le celeri navi de-*



(*a*) Addiſſon nell' eſpoſizion del ſuo Catone fa dire a uno dei figli di queſt' Eroe. „ L' alba è coperta, l' aria s' aggrava, delle nuvole denſe ſi oppongono alla naſcita del giorno, di quel giorno, che dee decidere del deſtino di Catone e di Roma „. Queſta deſcrizione è veramente tragica, perchè naſce dalla ſituazione. E' naturale che il figlio di Catone a cui queſta giornata era formidabile cavi preſagj da tutto, e oſſervi le circoſtanze che accompagnano la naſcita di queſto giorno terribile. Se nel Poema Epico lo ſteſſo attore foſſe nella ſituazione medeſima egli dovrebbe eſprimerſi nel modo ſteſſo; e ſarebbe ridicolo ch' egli diceſſe come Omero *: l' Aurora colle ſue dita di roſe apre ai cavalli del Sole le porte d' Oriente.* Marmontel.

Per

degli Achei la Discordia dolorosa (b), *portante nelle mani il segno della guerra*



Per la stessa ragione la presente Aurora non è la più opportuna alla circostanza. L' Aurora ch' esce dal letto del bel Titone non parrebbe che andasse a illuminare una giornata di nozze? Un' alba trista e lugubre conveniva assai meglio a un giorno di sangue. E ciò tanto più perchè Giove stesso dovea mandar in breve un prodigio funesto. Un cielo annuvolato, un' aurora fosca e sanguigna era un augurio più naturale e più proprio. V. Trad. Poet. v. I. CESAROTTI.

(*b*) Con qual meravigliosa sublimità Omero dà principio all' azione di questo libro! egli risveglia la curiosità dei lettori, e ne prepara gli spiriti alla seguente battaglia. Con qual magnificenza si fa egli foriere delle imprese d'Agamennone! Sembra ch' egli abbia perduto di vista l' idea principale, e lasci sospesa l' azione del Poema per seguire i movimenti di quest' unico Eroe. Egli s' accinge al combattimento, e tutta la natura sembra annunziar la sua marcia. In luogo d' un araldo è una Dea che infiamma l' armata, in luogo di trombe o d' altra musica guerriera Giunone e Minerva fanno sentir d' intorno il rimbombo delle loro arme. Giove piove dall' alto goccie di sangue, e rivolta gli occhi da questa scena d' orrore. EUSTAZIO, POPE, MAD. DACIER.

Il

ra (c). *Fermossi ella sula nave negra di Ulisse della-mole-d'-una-balena, la quale stava nel mezzo, onde poter gridare* (*da farsi intendere*) *da ambe le parti, sia alle tende di Ajace Telamonio, sia a quelle di Achille, i quali su i confini aveano tratte l' eguali navi, confidati nel valore, e nella forza delle mani. Quivi fermatasi gridò la Dea* (d) *grande-*



Il Lettore si ricorderà delle Osservazioni di Terrasson L. 9. Osserv. (*p*) e potrà da se stesso applicarle alla condotta di Giove, sempre uniforme, vale a dire sempre incoerente e contraddittoria.

(*c*) Mad. Dacier crede che la Discordia avesse in mano una picca, o un dardo, o una corazza, perciocchè allora gli stendardi non si erano ancora trovati. Ciò è vero, ma la voce Greca *teras* usata sempre da Omero in senso di cosa prodigiosa sembra indicare che la Discordia portasse un arnese straordinario. Crederei perciò che dovesse piuttosto intendersi l' Egida, spezialmente perchè costei era mandata da Giove. Io ho preferito una face, che tra noi è lo strumento più espressivo della Discordia.

CESAROTTI.

(*d*) La voce del Testo *Orthia* indica una spezie di canto militare che soleva cantarsi per infiammar

demente, e orribilmente con altissima voce agli Achei, e gran vigore gittò nel cuor di ciascheduno onde combattere, e pugnar incessantemente: a questi la guerra divenne subito più dolce di quello che il ritornar sulle concave navi nella patria diletta terra. Atride allora gridò, e comandò che gli Argivi si armassero; ed egli stesso si vestì di splendente acciaro. E prima si pose intorno alle gambe le belle gambiere ben adattandole con argentee fibbie (e); *in secondo luogo vestissi intorno della co-*

taz-



mar l'animo alla guerra. Tal era quello che Timoteo cantò dinanzi Alessandro il Grande, canto di tal efficacia ch'egli fu costretto a balzar dal suo seggio, e a dar di piglio all'arme. EUSTAZIO.

Tali sono le sublimi canzoni d'un Poeta Tedesco, intitolate *Canti dell' Amazone.*

(*e*) Questa è la terza battaglia dopo la partenza d'Achille. Perchè dunque Omero non descrisse prima l'armadura d'Agamennone? Perchè nell'altre battaglie quel Re non sosteneva il principal personaggio, laddove questo è propriamente il giorno delle sue imprese; egli dee ricoprirsi di gloria, perciò siccome prima sarebbe stato inopportuno arrestar il lettore sulla di lui armadura, così ora è convenien-

tis-

razza che Cinira un tempo aveagli data in pegno d' ospitalità. Imperocchè fino in Cipro s' era udita la gran fama che gli Achei fossero per navigare colle navi verso Troja, e perciò gliela diede facendo cosa grata al Re (f). *Di questa dieci liste erano di negro ciano* (g), *dodeci d' oro, e venti di stagno. Tre draghi cerulei stendeansi intorno al collo dall' una parte e dall' altra simili all' arco celeste, che il Saturnio fissò nella nube per segno agli uomini articolanti - la - voce* (h). *Pose at-*



tissimo il fissar l' attenzion di esso, e far presagir l' imprese dell' Eroe della giornata con questa pompos descrizione. MAD. DACIER.

(*f*) E' probabile che questa particolarità sia fondata su qualche antica tradizione, e forse Omero la immaginò perchè l' Isola di Cipro ove regnava Cinira è ricca di varj metalli. EUSTAZIO.

(*g*) Non è ben certo quale spezie di metallo intendessero gli antichi per questo nome. Apparisce però che il suo colore fosse un azzurro carico e traente al nero. Quindi gl' interpreti lo traducono per acciaro.

(*h*) Omero gli paragona all' Iride tanto per la loro curvatura che pei lor colori. Del resto si cre-

attraverso agli omeri la spada: borchie d' oro vi rilucevano; ma intorno il fodero era d' argento, e stava sospeso da correggie dorate. Prese poscia lo scudo che-cuopre-tutto-intorno-l'-uomo, molto ben lavorato, agevole, bello, intorno a cui v' eran dieci cerchi di bronzo, e in esso eranvi colmi venti di stagno bianchi, ed uno nel mezzo di negro ciano.. Sopra di esso stava incoronata l' occhi-truce Gorgone (i) *orribilmente*



credeva che l' arco celeste presagisse come le comete o guerre, o calamità. Forse costesti Pagani intesero a parlare di ciò che Iddio disse a Noè: *Io farò alleanza teco, e porrò il mio arco nelle nubi, cve sarà il segno dell' alleanza ch' io feci con la terra*. Questo passo è singolare, e degnissimo d' osservazione. MAD. DACIER.

(*i*) Ho promesso altrove di parlar un pò più diffusamente di questo famoso mostro. Omero nominandolo sempre nel singolare ci dinota che il nome di Gorgone solea darsi per eccellenza a Medusa. Esiodo è il primo che ci desse qualche detaglio istorico di costei e della sua schiatta: ma sembra che la relazione siasi successivamente abbellita passando per le mani de' Poeti e favolatori susseguenti. Ecco i tratti principali di questa favola. Le Gorgoni erano tre sorel-

te guardante, ed all' intorno il Terrore,

K *e la*



relle che abitavano all' estremità del mondo presso il soggiorno della notte. Aveano artigli di fiere, un solo dente in comune, ed un occhio solo che si prestavano a vicenda. Medusa, la principal delle tre, avea per chiome serpenti: il suo aspetto cambiava gli uomini in pietre. Perseo coll' istruzione di certe donne canute, dette *Gree*, tenendo in mano uno specchio, ed una spezie di falce, le tagliò la testa ch' egli portò poi seco nelle sue battaglie, perchè anche recisa avea conservato la facoltà di dar, come dice Pindaro, *una morte lapidea*. Questa favola fu l' equleo dei Professori della scienza Mitologica. Antichi e moderni, ognuno volle dire il suo motto su questo enigma. Altri la credono una storia sfigurata, altri un' allegoria, e questa chi la vuol morale e chi fisica: alcuni al fine la sostengono prodotta da equivochi gramaticali o rettorici. Secondo Diodoro, Palefato, ed altri, le Gorgoni erano donne reali, anzi principesse e guerriere; Plinio le spaccia per femmine pelose e selvatiche; Ateneo per animali della Libia feroci e venefici. Bacone convinto che le favole antiche erano tesori di sapienza trova nella storia di Perseo e di Medusa una teoria allegorico-politica dell' arti di guerra, e delle qualità necessarie a un gran Capitano. Qualche altro ci ravvisa la natura

e le

e la Fuga. Da esso pendeva un cuojo d'ar-
gen-



e le insidie della voluttà, e i mezzi di trionfarne. Ma Tzetze, che come comentator di Licofrone era affamiliarizzato coll'espressioni enigmatiche, vede chiaramente che qui si contiene una bella lezione di Fisica sull'azione reciproca dei vapori del mare sopra il sale, e del sale sopra i vapori. A' tempi recenti il dotto Fourmont scoperse nelle Gorgoni tre vascelli mercantili di Fenicia venuti di Spagna, e presi dai Greci per mostri. I serpenti di Medusa erano, com'è visibile, le banderuole e i cordaggi pendenti dagli alberi, il dente era il rostro, l'occhio solo la fenestra sul dinanzi della nave, gli artigli le ancore, e gli uomini trasformati in pietre sono l'espressione figurata dello stupore cagionato nei Greci al primo aspetto di quel fenomeno. La lingua Fenicia maneggiata colle industrie innocenti della sagacità Etimologica si presta senza tortura a queste spiegazioni, e una donna diventa un vascello con una facilità e naturalezza che incanta. Per ultimo il Bergier, non punto pago delle interpretazioni degli altri, ci assicura senza la menoma apparenza di dubbio che le Gorgoni erano tre fontane le quali sgorgavano in mare per un canale assai stretto, e che queste furono sgangherate e decapitate da un torrente impetuoso che vi sboccò dentro: e questo torrente (chi non lo vede?) fu

Per-

gento; e sopra vi si aggirava un drago az-

K 2 zur-



Perseo. La cosa è patentissima, perchè Persea presso Esiodo è una Ninfa del mare, perchè in Auvergna v' è una fontana detta Aigue-perse, e perchè Persico si addomanda un frutto che spande molto d' acqua nella bocca di chi lo gusta, e da ciò appunto ebbe il nome, non dall' esser venuto di Persia, come crede il volgo. Io non sono così temerario per dar sentenza *fra cotanto senno*: ma mi farei scrupolo di dissimulare una recentissima interpretazione di questa favola comunicata da un dotto Italiano ad un suo corrispondente mio amico colla seguente lettera.

AMICO PREGIATISSIMO

Nuvolara 15. Ottobre 1789.

Inveni, *inveni*, siami permesso d' esclamare col giubilo d' Archimede. Non capisco in me stesso per la compiacenza. Sì, ho finalmente scoperto tutto il mistero della favola di Medusa. Questa sola mancava a compire il mio corso Allegorico-Mitologico intorno al quale sto lavorando da tanti anni. Voi sapete quanto mi sono stillato il cervello per assoggettar questa favola ribelle e ricalcitrante alle ricerche e all' industria di tanti dotti. Alfine mi balenò su gli oc-

chi

zurro che avea tre teste attorcigliate. in-
co-



chi la verità in tutto il suo lume. La spiegazione è chiara, naturale, felice, in ogni sua parte, nè so cessar di stupirmi come non siamisi presentata di primo lancio. Udite, e dubitatene, se potete.

Le Gorgoni erano tre fratelli Antiquarj, nativi del paese de' Cimmerj. Consacrati fin dalla prima età alle profonde ricerche della Filologia più recondita viaggiarono in Fenicia e in Egitto, aggirandosi in que' sotterranei in traccia di dotte anticaglie, studiando i geroglifici e la lingua sacerdotale, e consultando le Sfingi, i Cinocefali, e gli altri mostri eruditi. Dopo lunghe peregrinazioni trasferitisi in Atene fecero colle loro figure esotiche la più strana impressione sopra quel popolo. Sparuti, scarnati, sucidi, colle ciglia aggrottate, gli occhi incavati, l'unghie inviolate dal ferro, si acquistarono il nome delle tre *Gorgoni*, vale a dire i tre *Spauracchi*, o le tre *Befane*. Sopra tutto era oggetto di sorpresa e quasi spavento la chioma del più dotto e 'l principal dei fratelli. Costui reso calvo dall'intense meditazioni, diessi a frugacchiare nei cimiteri, e saccheggiando le barbe de' Sapienti, e i capelli delle mummie si raccozziò goffamente una gran capigliatura posticcia che gl'ingombrava tutta la fronte, e lunga, rabbuffata, voluminosa dava alla testa una maestà imponen-

corona , *germoglianti da un sol col-*
K 3 *lo*



nente e semiplutonia. Figuratevi a tal vista i motteggi dei Belli-Spiriti d' Atene. Dissero tosto che quella era la *Medusa*, vale a dire l' *Imperatrice* di tutte le chiome, anzi confondendola colla persona non seppero chiamar l' Antiquario che col nome di *Monsiù Medusa*. Altri al veder le grosse ciocche che gli flagellavano le guancie ebbero a dire ch' egli era anguicrinito come le Furie, e il detto ritrovò spaccio e credenza. Fatto anche corto di vista, com' è proprio dei Letterati d' alta sfera, inventò l' uso dell' occhialetto, che andava talora prestando ai fratelli: quindi si disse che avevano un occhio in comune. E siccome tutti e tre mordevano volontieri la riputazione altrui per esaltar meglio la propria, così solea dirsi che i tre fratelli aveano tutti lo stesso dente. La loro conversazione pesante, il volto irrisibile, il tuono pedantesco inspiravano il freddo e la noja, e rendeano stupidi gli ascoltanti. Quindi nacque il detto che al solo mostrarsi facevano diventar pietre, e toglievano il moto e la vita. Era in quel tempo in Atene un acconciator di capelli venuto di Persia che perciò era detto *Perseus*, e alla foggia degli attici *Perreus*: quindi accozzando il nome del paese con quello della professione, chiamavasi con voce composta *Perreu-cheros o Perru-cheros* cioè letteralmente

il-

il-tonditore-Persiano. Irritato quest' uomo perchè il Signor Medusa non facea mai uso dell' arte sua, e stuzzicato dai motteggi frequenti che udiva farsi dell' Antiquario da quelli che usavano alla sua bottega, s' avvisò un giorno di fargli una beffa solenne. Informatosi da certe vecchie (*Gree*) che abitavano presso la di lui casa, dell' ora in cui poteva trovarlo solo, se n' andò a lui cogli arnesi della sua professione, dico collo specchio, e un falciotto che serviva allora di forbice, e fingendo di voler prendere il modello della sua chioma rispettabile per diffonderne l' uso, postoglisi al di dietro mentre l' altro sedea gravemente al suo studio, lo percosse d' uno scapezzone sì forte che lo intronò, e trattagli di capo la chioma fuggì via sghignazzando in mezzo a una folla di giovinastri, e portolla in trionfo alla sua bottega. Medusa non osò più mostrarsi di giorno, e quindi si sparse per tutta Atene, che Perseo le avea tagliata la testa. Perseo, o *Perruchero* si rese celebre per questa impresa quanto un Eroe: egli conservò sempre quella mostruosa capigliatura a cui restò il nome di Medusa, come un trofeo, e avendola appesa a una lunga pertica se ne serviva talora ad ispaurire per ischerzo quello o questo, e spezialmente per tener cheti i fanciulli che insolentivano, come noi facciamo coll' Orco o colla Fantasima. Ciò diede luogo alla voce propagata per tutta Grecia che la testa della

Gor-

lo (k). *Poscia sul capo si pose la celata tutta-*

K 4 *in-*

Gorgone anche recisa conservava la sua virtù lapidifica.

Eccovi la mia spiegazione: che ve ne pare? Non poss' io sfidar francamente i Fourmont ed i Gebelin? Voi ne sentite certamente l'evidenza, l'aggiustatezza, l'importanza, le conseguenze. Quante scoperte preziose! l'origine dell' occhialetto, l' epoca della perruca, la vera pronunzia di questo termine, che con buona grazia della Crusca è appunto perruca, e non *parrucca*, come pretende il Redi, che su questo articolo fa veramente pietà. Nè vi sarà sfuggita la bellissima osservazione, che laddove si è creduto finora che *perruchiere* debba necessariamente derivar da *perruca*, ora viene a dimostrarsi tutto all'opposto l'importantissima verità che *perruca* deriva da *perruchiere*. Ma basti per ora. La cosa sarà esposta più accuratamente in un' ampia dissertazione che sarà inserita negli Atti della nostra Accademia. Intanto perdonatemi un pò di vanagloria. Questo è bene il caso del detto: *Quaesitam meritis sume superbiam*.

Vostro Affettuosissimo Amico
L'Ab. Liriliri, Accademico Mateosofo.

(k) Quest' armatura starebbe benne al Dio dell' Inferno. Ella è tutta serpenti. Ma qui appunto

si

intorno - adorna - di - scudetti, con - quattro - coni, crestata - di - equine - sete; e il cimiero vi ondeggiava terribilmente al di sopra. Prese poi due forti aste appuntate di rame, acute; e da esse il rame ben da lungi mandava baleni al cielo. Acclamarono Minerva e Giunone onorando il Re dell' opulenta Micene. Ciascheduno allora ordinava al suo cocchiere di contener ben in ordine i cavalli ivi alla fossa; e gli stessi fanti colle arme armati ingrossavano: un rumore inestinguibile destossi innanzi l'alba. Primi (essi) inanzi dei cavalieri furono posti in ordinanza presso alla fossa; ed i cavalieri poco dopo gli seguiano (l). Fra lo-



si trattava di spaventare i nemici, e cotesti dragoni in rilievo erano a ciò opportunissimi. E' però da osservarsi che in generale quest' armatura è dipinta con troppo minuta sollecitudine, la quale serve più alla curiosità che a quella spezie d' ammirazione terribile che si conveniva al momento.

(*l*) Quest' ordine di battaglia nel quale la fanteria precede la cavalleria è direttamente opposto a quello che nel L. 4. vedemmo stabilito da Nestore, dal che viene ad inferirsi, come afferma anche Mad. Dacier, che da Omero venia preferito ad ogn' altro.

Qual

loro intanto il Saturnio eccitò il tristo Tumulto; e dall' alto dell' etra mandò rugiade fracide di sangue, perciocchè era per cacciare all' orco molte generose teste (m).
Dal-



Qual è ora la ragione di quest' ordine affatto contrario? „ Oserò io, dice Mad., palesar il mio pensiero? Io credo che la vicinanza dei nemici sia quella che obbliga Agamennone a cangiar di disposizione. Egli vuole sprofondare i loro battaglioni coll' infanteria, e compir la loro sconfitta colla cavalleria che piomberà sopra i fuggitivi „. Oserò io parimente dire il mio pensiero? Omero offre al suo lettore la prima cosa che si presenta al suo spirito, ed egli non pensa più all' onor di Nestore che a quello di Agamennone. Osservisi che questo luogo per confessione di Mad. Dacier è molto oscuro nel Testo (quando la circostanza avrebbe richiesto la più precisa chiarezza). Del resto nulla è più indifferente ad Omero dell' ordine col quale ei nomina le cose. Nel L. 8. dovendosi uscir dai trincieramenti per respingere i Trojani, Diomede marcia il primo, Agamennone e Menelao vengono in seguito, e dopo loro i due Ajaci. Secondo l' ordine della dignità i due Atridi doveano uscire inanzi Diomede, e secondo quello del valore essi non doveano comparire che dopo Ajace. TERRASSON.

(*m*) Questi prodigj di cui Omero abbellisce la
sua

Dall' altra parte i Trojani ſtavano ſopra il poggetto del campo intorno al grand' Ettore, e all' irreprenſibile Polidamante, e ad Enea, che fra i Trojani era onorato dal popolo al par d' un Dio, e ai tre Antenoridi, Polibo, Agenore divino, e 'l gio-



ſua Poeſia ſono gli ſteſſi che vengono ſpeſso rammemorati dagli Storici, non già come ornamenti, ma come verità. Ma la verità è che queſte non erano che apparenze di ſangue prodotte da cauſe naturali ignote per lungo tempo non ſolo al popolo, ma sì anche agli ſteſſi dotti. Giova qui rammemorare per onor delle ſcuole di Padova che il primo a ſpiegar naturalmente e acconciamente queſto prodigio ſi fu Camillo Carga filoſofo e medico di queſta Città. Eraſi veduto nel 1373 il dì 17 Maggio negli orti e giardini di Padova tutte l' erbe tinte d' un umore quaſi ſanguigno. Perciò fu creduto comunemente che nella notte precedente aveſſe piovuto ſangue, coſa che poſe molto ſcompiglio nel popolo il quale la prendeva per augurio funeſto rapporto alle circoſtanze politiche di que' tempi, in cui la Repubblica ſi trovava involta in acerbiſſima guerra cogli Ottomani. A ſgombrar i pubblici, e privati timori trattò il ſopraccitato Filoſofo ſul detto argomento con una Diſſertazione latina letta da lui nella recente Accademia degli Animo-

ſi,

giovane Acamante ſimile agl' immortali. Ettore infra i primi portava lo ſcudo da ogni parte eguale : e qual dalle nubi appariſce la ſtella ſterminatrice che d' ogniparte-riſplende, e talora entra di nuovo tra



ſi, ed in eſſa cercò prima ſe poteſſe o no piover ſangue, indi ſe ſangue doveſſe dirſi l' umore oſſervato in Padova, alfine confutate le altrui opinioni produſſe la ſua, e ſtabilì che l' umore roſſiccio veduto ſopra l' erbe giacenti ſotto degli alberi e non altrove, non era ſtato altro che un ſugo o una feccia laſciata cadere in terra dai bruchi di detti alberi nell' atto di paſſare dallo ſtato di criſalidi a quel di farfalle, de' quali bruchi in quell' anno n' era ſtata una copia ſtraordinaria. Queſt' opinione fu anche approvata ai tempi noſtri dal celebre Muskenbroeck. „ Se agli „ Autori dell'Antologia Romana (oſſerva il Signor „ Ab. Gennari) foſſe ſtata nota la Diſſertazione del „ Carga non avrebbero ſcritto nel Febbrajo del 1776 „ che il Peireſch nel 1608 fu il primo a ſcoprire „ nelle criſalidi la cagione delle ſtille cadenti di ſan„ gue. Il celebre Peireſch venne allo Studio di Pa„ dova quando era ancora freſca la memoria del „ fenomeno qui accaduto, e potè agevolmente aver „ ne ſentito a parlare, o aver letta la Diſſertazio„ ne ſuddetta „.

(Veg-

tra le ombrose nubi ; così Ettore ora appariva tra' primi, ed ora comandando tra gli ultimi (n). *Lampeggiava egli tutto di rame a par del baleno del padre Egitenente Giove. E siccome i mietitori nel campo dell' uomo dovizioso gli uni cogli altri si scontrano avacciandosi pel loro solco di frumenti e di orzi ; e ne cadono folte manate* (o) : *così i Trojani e gli Achei gli*



(Veggasi il Saggio Storico dell' Ab. Gennari sopra l'Accad. di Padova, Saggi Sc. e Lett. dell' Accad. T. 1. p. 48). Un tal fenomeno accolto come possibile dall' opinion volgare, e adattato alla fantasia sconvolta di persone agitate da furore e spavento, riunisce felicemente il meraviglioso col conveniente e 'l credibile. CESAROTTI.

(*n*) Perchè la comparazione andasse a dovere dovea dirsi ch' Ettore ora compariva alla testa de' suoi squadroni, ora spariva dagli occhi cacciandosi tra la folla, come appunto facea Sirio che ora sfavilla, ora s' asconde tra le nubi, ma non salta da un luogo all' altro. CESAROTTI.

(*o*) Ricominciasi la battaglia fra i Greci e i Trojani con quella infelice comparazione di due schiere di mietitori che portandola come fa Omero, non la squadrerebbe Archimede, poichè così viene ad esser tutt' uno il mietitore e la biada, e a volerla assesta-

re

gli uni contro agli altri ſcagliandoſi faceano ſtragge; e neſſun di loro ricordavaſi della ſterminatrice fuga. Eguali tenevano eſſi le teſte nella battaglia, e ſi precipitavano agguiſa di lupi; gioivane nel mirarli la Diſcordia di-molti-gemiti: che ſola degli Dei aſſiſteva eſſa ai combattenti; poichè gli altri non c' intervennero, ma tranquilli ſedeanſi nei lor palagi, ove



re conveniva paragonar ſolamente ai mietitori gli Eroi dell' un campo e dell' altro, e la plebe alle ſpighe. TASSONI.

Si è veduto come gli antichi lavoraſſero i campi; eſſi mietevano nel modo ſteſſo, dividendoſi in due truppe che partivano ad un tempo dalle due eſtremità oppoſte, e in tal ſenſo ci preſentano la più aggiuſtata immagine di due armate che s'avanzavano uccidendo di qua e di là, e vengono ad incontrarſi.

MAD. DACIER, POPE, BITAUBE'.

In queſta comparazione non ſi ſcorge l'impeto dei combattimenti: trattone la caduta delle biade la coſa non ha in ſe ſteſſa veruna forza. SCALIGERO.

Queſto Critico ignorava il metodo di mietere, e perciò non ha colto il rapporto più fino della comparazione Omerica. Non per tanto la ſua obbiezione non manca di ſolidità, poichè la mietitura procede tranquillamente ed equabilmente con apparenza del tut-

ove a ciascheduno erano fabbricate di belle case là sopra i gioghi d'Olimpo. Tutti questi però incolpavano il neri-nugolo Saturnio, perchè volea dar gloria ai Trojani (p) *; ma di loro non curavasi il padre: ed appartato dagli altri sedeva baldanzoso di gloria, guardando la città de' Trojani, e le navi degli Achei, e lo sfolgorar dell'acciaro, e gli uccisori e gli uccisi.*

Finchè era l'alba, e crescea il sacro giorno, gli strali colpivano assai gli uni e gli altri, e ne cadea molto popolo: ma nell'ora che l'uomo tagliator-di-legna apparecchia la cena nelle valli del monte (q), *po-*



tutto opposta a quella d'una battaglia. V. T. 2. p. (324.) Osserv. (52.). CESAROTTI.

(*p*) Se tale è l'intenzione di Giove, egli è vero figlio di Saturno di *ricurva-mente*, poichè sa nascondersi così bene che non è facile d'indovinare i suoi disegni. Quel che si scorge assai chiaramente non è che questo, ch'egli non è nè buono e giusto, nè coerente a se stesso, nè costante ne'suoi affetti, e che il veder tanto popolo ammazzato e ammazzante gli par lo spettacolo il più bello del mondo.

CESAROTTI.

(*q*) Si raccoglie da questo luogo che al tempo d'Omero non si misurava il giorno per ore, ma per la

posciachè saziò le mani tagliando lunghi alberi, e la noja penetrogli nell'animo, e lo coglie intorno le viscere il desio del dolce cibo, allora col loro valore i Danai ruppero le falangi esortando per le file i compagni. Primo slanciossi fuora Agamennone, ed uccise un uomo, Bienore pastor di popoli, lui, dico, indi il compagno Oileo sferzator-di-cavalli: egli invero saltando giù dai cavalli gli stette incontro. Ma mentre dirittamente avanzavasi (Atride) colla acuta asta lo colpì nella fronte, nè la ghirlanda grave-di-rame gli trattenne l'asta; ma entrò per quella e per l'osso, imbrattossi di dentro tutto il cervello, e l'assalitore fu domo. Costoro lasciò colà il Re degli uomini Agamennone coi petti scoperti, poichè indossò le loro tuniche. Indi egli andò ad uccidere Iso ed Antifo due figliuoli di Priamo, bastardo, e legittimo, ch'erano ambedue in un sol carro: il bastardo guidava, e l'inclito Antifo pugnava dal carro; costo-



la progressione del Sole, e si distinguevano le parti di esso dai più noti impieghi del giorno, come nel 12 dell'Odissea dall'alzarsi dei giudici, e qui dal pranzo dei lavoratori.

storo una volta Achille con teneri vincastri legò sulle balze d' Ida prendendogli che pasceano le pecore , e gli sciolse per prezzo . Ora Atride Agamennone dall'-ampio - impero coll' asta ferì l' uno nel petto sopra alla mammella ; Antifo poi lo ferì di coltello nell' orecchio, e lo gittò giù dai cavalli . Immantinente gli spogliò delle belle armi avendogli riconosciuti , imperciocchè aveagli esso veduti innanzi presso le celeri navi , allorchè d' Ida gli condusse Achille dal piè veloce. E siccome leone di leggieri minuzza i pargoletti figli di veloce cerva entrando nel loro covacciolo , afferrandoli coi gagliardi denti , e loro toglie il tenero cuore ; e la madre quantunque vi sia molto presso , non può aitarli , poichè essa medesima è assalita da grave tremito ; ma frettolosa cacciasi per folte macchie , e per la boscaglia trafelando e sudando per la veemenza della poderosa belva : così nessuno de' Trojani potè liberarsi dalla morte ; ma essi pure dagli Argivi fuggivano. Quindi egli andò sopra Pisandro ed Ippoloco fermo - in - battaglia (r) figliuoli del bellicoso Antimaco , il qua-



(*r*) L' epiteto è in vero appropriatissimo a un uomo , che appena veduto Agamennone si lascia scap-

quale principalmente avendo ricevuto da Alessandro oro e splendidi regali, non permetteva ch' Elena fosse data al biondo Menelao. Di costui adunque prese il Re Agamennone i due figli ch' erano in un sol carro, ed insieme reggevano i veloci cavalli. Già dalle loro mani erano scappate le stupende redini, e quei si smarrirono. Scagliossi Atride incontro a loro come leone: ed essi ginocchione dal carro sì lo pregavano:

Pigliaci vivi, o figliuolo d' Atreo, e ricevi con degno riscatto: molte preziose supellettili stanno nelle case d' Antimaco, e rame, ed oro, e ferro molto-lavorato: di queste daratti il padre immensa somma in riscatto, quando udirà che siam vivi presso alle navi degli Achei.

Così questi piangendo favellavano al Re con dolci parole: ma udirono non-dolce voce. Poichè dunque siete figliuoli del bellicoso Antimaco (f), *di colui che una vol-*

L *ta*



scappar di mano le redini, domanda ginocchioni la vita, e si lascia scannare come una pecora.

CESAROTTI.

(*f*) Talora l' epiteto di lode presso Omero è così prossimo all' azione vile o biasimevole, che Mad. Da-

ta nell' adunanza de' Trojani, ſendo Menelao venuto colà meſſaggiero aſſieme col divino Uliſſe, conſigliava che s' uccideſſero ſul fatto, nè ſi laſciaſſero tornar indietro agli Achei (t), *ora certo pagherete il fio del torto vituperoſo del padre.*

Diſ-



Dacier non ſa come ſalvarlo ſe non immaginandoſi che ſia dato ironicamente. Così fa ella in queſto luogo: ma Omero avea già prevenuta e ſmentita queſta interpretazione allorchè pochi verſi inanzi in perſona propria aveva qualificato Antimaco collo ſteſſo titolo di *valoroſo*, quando l'ironia non avea luogo. TERRASSON.

(*t*) Coteſto Antimaco nella ſtoria di Ditti Creteſe è rappreſentato con poco diverſi colori. Avendo i Greci per tradimento di Polinneſtore Re di Tracia avuto nelle mani Polidoro, il più giovine de' figli di Priamo, ſpediſcono a Troja Menelao ed Uliſſe a proporre il cambio di Polidoro con Elena. Poſciachè gli Oratori Greci ebbero eſpoſta la loro propoſizione, Panto ed Antenore ſi moſtrano perſuaſi della giuſtizia della loro cauſa, ma proteſtano con dolore, che il riſarcirli non iſtava in loro. S' introducono poſcia in Conſiglio i più ragguardevoli de' Trojani e degli Auſiliarj, e tutti di comune aſſenſo dichiarano doverſi dar ſatisfazione a Menelao, *recla-*

man-

Disse, e coll' asta percuotendo Pisandro nel petto lo cacciò giù dai cavalli in terra; ed egli supino stramazzò al suolo. Ippoloco allora ne balzò fuori, ed Agamennone l' uccise in terra, e colla spada gli tagliò le mani, e mozzogli il capo, indi

L 2 *lo*



mando, e opponendosi a tutti in grazia di Paride il solo Antimaco. Entrano intanto con impeto nel Consiglio i Principi Regali, *mentre appunto Antimaco declamava con villanie e vituperj contro de' Greci, e diceva non si rilasciasse Menelao, se pria Polidoro non era restituito, ma dovesse custodirsi per far di lui ciò che i Greci avessero fatto dell' altro.* Al che opponendosi gagliardamente Antenore, *la cosa dalle altercazioni stava per passar alle mani, se non che tutti gli astanti scacciarono dalla curia Antimaco, dichiarandolo sedizioso e turbulento.* Il progetto di assassinar Ulisse e Menelao secondo il medesimo Storico non ebbe luogo in questa ambasciata, ma in una precedente, nè questo vien precisamente attribuito ad Antimaco, ma solo ai figli di Priamo (vale a dire a Paride e a Deifobo) che l' avrebbero eseguito se Antenore, ospite degli ambasciadori, presentendo l' iniqua trama, non gli avesse scortati fuori di Troja. Del resto è da stupirsi che il Comentatore di Ditti Cretese non mostri d' aver veruna contezza di questo

An-

lo gittò qual mortajo a rotolarsi per la truppa. Lasciò egli questi, e tosto dove moltissime falangi si trambustavano, colà caccioßi, e'l seguirono gli altri Achei da'-vaghi-schinieri. I pedoni uccideano i pedoni necessitati alla fuga, i cavalieri i cavalieri stra-



Antimaco nominato così espressamente da Omero, e creda doversi legg re *Archemaco*. Gioverà qui d' osservare che in ambedue queste ambasciate, e nei Parlamenti che vi si tennero, il supposto Ditti rappresenta il fatto con maggior avvedutezza d' Omero. La resistenza de' Trojani alle giuste istanze de' Greci è resa più credibile e meno assurda. Panto, Antenore e gli altri più saggi vogliono ch' Elena sia restituita al consorte, ma Paride, Deifobo, e gli altri giovani Principi, parte innamorati di Elena, parte avidi delle sue ricchezze, baldanzosi, e nemici del nome Greco, resistono con varj pretesti, e all' ultimo colla violenza. Si viene alle mani, e più d' uno del popolo resta ucciso. Ecuba sedotta prima dalle lagrime e dalle preghiere di Elena seduce Priamo che teme d' una guerra civile. Finalmente Ettore diviso fra la giustizia e l' amor fraterno cerca di conciliar tutto con un partito di mezzo, proponendo di restituir bensì le ricchezze di Elena, non però Elena stes-

straziandosi col rame (u): *sotto a loro s'alzò la polvere dal campo sollevata dalle strepitose zampe de' cavalli. Ma il Re Agamennone sempre uccidendo inseguiva animando gli Argivi. Siccome quando il fuoco struggitore s'appicca a una selva fol-*



stessa, che s'era dichiarata di non voler tornare al primo marito, e ricorreva come supplice alla casa di Priamo. A compenso però di Menelao propone di dar a lui in ispose con sontuosi doni qual più gli piacesse di Polissena, o Cassandra; con che rinconciliati gli animi potea rendersi la pace alle due nazioni. Qui almeno veggiamo pretesti plausibili, cagioni probabili, caratteri non assurdi, passioni umane, laddove nel Parlamento Omerico (L. 7.) non si vede che la storia d'una pazzia inconcepibile. V. T. 4. Osserv. (*p* 3) CESAROTTI.

(*u*) Eustazio da questo passo crede di poter conchiudere che al tempo di Troja si usava di ferrar i cavalli. Egli ha torto. Le parole *ferendo col rame* non si riferiscono a' piedi de' cavalli, ma alle lancie dei cavalieri. E' però vero che la struttura Gramaticale di questo luogo rende più naturale il senso d'Eustazio che il nostro. Ciò fu che lo ingannò. V. T. 2. p. 45. BITAUBE', CESAROTTI.

ta di legna (v), *il vento aggirandolo per ogni dove lo porta, e i rami schiantati dalle radici piombano sospinti dal furor del vento: così sotto l'Atride Agamennone cadono le teste dei Trojani fuggitivi. Molti cavalli dai - larghi - colli strepitosamente - agitavano i vuoti carri pei ponti di guerra, desiderando gli eccellenti cocchieri: ma essi giaceano in terra, molto più grati agli avoltoj che alle mogli* (x). *Gio-*



(v) Virgilio imitò alla sua foggia questa comparazione

Ac velut optato ventis aestate coortis,
Dispersa immittit silvis incendia pastor.
Correptis subito mediis extenditur una
Horrida per latos acies Vulcania campos.
Ille sedens victor flammas despectat ovantes.

L'ultimo verso fa una pittura impareggiabile; e quanto non è viva, felice, ed energica quell'*acies Vulcania!* Io convengo che questa frase non è della semplicità Omerica, ma la semplicità o schiettezza Omerica val ella questa sublime eleganza?

CESAROTTI.

(x) Un poeta sa dipingere il fracasso dell' arme e l' orror dei combattimenti: ma bisogna esser più che Poeta per spargere nel mezzo di questi qua-
dri

Giove intanto condusse Ettore fuor dagli strali, e dalla polvere, e dalle straggi, e
L 4 *dal*



dri che occupano la nostra immaginazione delle riflessioni toccanti che penetrano l'anima. I Poemi d' Omero sono pieni di simili riflessioni sopra le disgrazie attaccate alla condizione umana. Quantunque la malinconia sia il carattere dell' anime sensibili, la frequentazione d' Omero cogli Egiziani influì forse molto sopra il suo spirito, e sopra il genere della sua filosofia. E' noto che questo popolo serio ed austero mescolava l' idea della morte a tutti i suoi piaceri, e che questo tuono di Filosofia essendo passato in Grecia si stabilì persino nei tempi d' Anacreonte in mezzo a tutte le voluttà dell'amore e della tavola. ROCHEFORT.

Qual idea *creuse*! Un libertino ha egli bisogno dell' Egitto per animarsi a coglier i piaceri d' una vita che fugge? Del resto questo critico entusiasta vuol provar l' incerto coll' incerto. O io m' inganno, o questo luogo d' Omero ha più apparenza d' insulto che di compassione. Qual rapporto tra l' amor degli avoltoj e quel delle spose? Una sproporzion di tal fatta non istà bene che alla caricatura. Se Omero la intendeva in tal modo convien confessare che questo *più che Poeta* fu ben poco felice nell' espressione. Chi vuol vedere dei tratti d' un vero e profondo

pa-

dal sangue, e dal tumulto (y). *Atride frattanto inseguiva caldamente animando i Danai; e quelli correvano al sepolcro d'Ilo antico Dardanide per mezzo al campo presso al fico selvaggio, bramosi della città: Atride gridando tuttavia gl' incalzava, e l' invitte mani avea lorde di sanguigna polve. Come poi giunsero alle porte Scee ed al faggio, ivi si fermarono, e scambievolmente aspettaronsi. Altri però ancora per mezzo al campo fuggivano come torma di vacche, che il leone pose a sbaraglio venendo nel fitto della notte; e ad alcuna già spunta l' acerba morte: che afferratala coi robusti denti ne infrange dapprima il collo, indi le succhia il sangue, e ne tran-*



patetico mescolati in cento modi nuovi e toccanti colle scene atroci di guerra non ha che a scorrere i Poemi di Ossian. CESAROTTI.

(*y*) *Ante omnes apud Homerum ejusdem rei atque sententiæ luculenta exaggeratio*: Hectora d'ec beleon &c. *Nam cum tela, pulvis, hominum occisio, sanguis, tumultus omnia ista multa & continua nomina nihil plus demonstrent quam prælium, hujus tamen rei varia facies delectabiliter ac decore multis verbis depicta est*. GELLIO.

Se

trangugia le viscere: così l'Atride regnante Agamennone facea governo di costoro, sempre uccidendo l'ultimo; ed essi fuggivano; molti ancora boccone e supini caddero dai cavalli sotto le mani d'Atride, che spingendosi innanzi infuriava d'intorno con l'asta. Quando stava per giunger presso alla città, e all'alto muro, allora il padre degli Dei disceso dal cielo si pose a sedere sulle vette della fontanosa Ida; e nelle mani tenea la folgore. Chiamò egli fuori Iride ali-dorata messaggiera: Va, spacciati, Iride veloce, e dì ad Ettore queste parole. Fino a tanto ch'ei vede Agamennone pastore di popoli infuriar tra' primi combattenti uccidendo filari d'

uo-



Se questo Gramatico avesse studiato meglio l'umanità, avrebbe detto piuttosto ch'ella è dipinta con più forza; e che lo sviluppo di tutti gli oggetti che entrano in una battaglia, ne magnifica l'idea, e circonda d'ogn'intorno l'immaginazione per modo ch'ella non sa dove salvarsi, e si trova per così dire esposta ai dardi, e intrisa di sangue. Egli avrebbe anche osservato che questo accumulamento di termini mostra la sollecitudine di Giove a salvar Ettore da qualunque pericolo. CESAROTTI.

uomini , tanto egli ſtiaſi in diſparte (z), *e comandi che il reſto delle truppe combatta cogl' inimici nella forte pugna* (a 2).
Ma



(z) Ecco un conſiglio meraviglioſo che Omero dà per bocca di Giove a tutti i Generali d' armata (di far i bravi finchè hanno a fare con nemici di poca importanza, ma di ritirarſi toſto che veggono il Capitano principale , quello che ſolo può decidere della battaglia). Io non ſo come Aleſſandro che eſponeva così volontieri la ſua perſona ai riſchj più grandi credeſſe d' imparar il ſuo meſtiere in Omero. TERRASSON.

Io confeſſo d' aver mancato di riſpetto al padre Giove troncando di netto la ſua bella commiſſione ad Iride, e la fedeliſſima repetizione della ſua meſsaggiera. Oſſerviſi anche che il Capitano generale dei Trojani nella verſione Poetica non ſi tiene lungi *dalla polvere, e dal tumulto*, *e dal ſangue* (come ſe ſi foſſe Capitano per andar a un ballo) ma combatte da un' altra parte, e fa tante prodezze quante Agamennone. Si conſulti tutto il luogo dal verſo 223 , e ſpero che mi ſi permetterà di credere d' aver ſervito all' onor di Ettore alquanto meglio del ſuo protettore celeſte. CESAROTTI.

(*a* 2) Queſta poi è impareggiabile, nè potea penſarla che Giove. Via da bravi, dovea dir Ettore
ai

Ma poichè quegli o percosso da lancia, o colpito da saetta monterà i cavalli, allora darò a lui vigor per uccidere finchè pervenga alle ben tavolate navi, e tramonti il Sole, e sopravvengano le sacre tenebre (b2).

Così disse: nè disubbidì la veloce Iride dal piè-di-vento. Discese dai monti Idei ver la sacra Ilio. Ritrovò il figliuolo di Priamo sperto-di-guerra, il divino Ettore, il quale stava tra i cavalli, e tra' ben congegnati carri: a lui fattasi presso parlò Iride piedi-veloce. Ettore figliuolo di Pria-mo



ai soldati, cacciatevi inanzi, e fatevi onore, ch'io intanto vado a nascondermi, perchè Agamennone non mi ammazzi. CESAROTTI.

(*b2*) Eustazio osserva che ciò acuisce la curiosità del lettore, e lo rende impaziente di udir le grandi imprese che dovrà fare Agamennone. L' osservazione è a controsenso, ma il buon Pope l'accetta a baciamano. La cosa è tutta all'opposto. Il lettore era curioso di sapere qual sarebbe l'esito d' una battaglia che incomincia con un apparato così magnifico, e nella quale erano alle prese i due campioni più ragguardevoli, Ettore favorito da Giove, baldanzoso per i trionfi passati, ed Agamennone che ha tutte l'apparenze d'un uomo che marcia ad una fi-

mo a Giove pari in consiglio : il padre Giove mandommi a te a dirti ciò . Fino a tanto che tu vedi Agamennone pastore di popoli infuriar tra' primi combattenti , uccidendo filari d'uomini, tanto ritirati dalla zuffa , e comanda che il resto delle truppe combatta cogl' inimici nella forte pugna . Ma poichè o percosso da lancia , o colpito da saetta monterà i cavalli, allora darà Giove a te vigor per uccidere finchè (tu) pervenga alle ben - tavolate navi , e tramonti il Sole, e sopravvengano le sacre tenebre .

Co-



sicura vittoria. Or ecco che il Poeta viene a farci perdere qualunque curiosità ed interesse. Ettore per ordine di Giove sfuggirà l' incontro d' Agamennone, Agamennone sarà ferito da un guerriero subalterno, e allora di nuovo Ettore verrà a cantare il trionfo. Ecco tolto ai lettori il miglior dell' aspettazione , al fatto d' arme il maggior grado d' interesse, e ai campioni emuli il più bel fior della gloria. Ma v' è un' altra cosa veramente singolare e difficile a concepirsi per chi non è avvezzo alla lettura d' Omero. Poichè Giove avea pur destinato che Agamennone fosse ferito, e che Ettore avesse l' onor della giornata, non doveva ognuno aspettarsi che Agamennone sarebbe

fe-

Così avendo parlato partì la piè - veloce Iride. Ettore allora dal cocchio balzò in terra colle armi; e vibrando le acute lancie avviavasi per l'esercito eccitando dapertutto a combattere; e destò un' acerba mischia. Quei si voltarono, e fecero fronte agli Achei. Gli Argivi dall' altra parte rinforzarono le falangi. La battaglia si rinfrancò: gli uni contro gli altri si stettero; primo tra loro scagliossi Agamennone: ch' egli sopra d' ogn' altro agognava di combattere.

Ditemi ora, o Muse che abitate le case d'Olimpo, qual primo fessi incontro ad Agamennone, sia dei Trojani, ossia degl' illustri

stri



ferito da Ettore? Non avrebbe con ciò Giove adempiuto naturalmente e pienamente la sua promessa, esaltato meglio il suo protetto, e fatta egli stesso in ogni senso miglior figura? Così è; ma il Giove Omerico ha una Logica affatto diversa, e fatta per disorientare il senso comune. Egli vuol ferito Agamennone, ma da tutt'altri fuorchè da quello a cui parea convenirsi; vuol onorato Ettore, ma comincia dall' avvilirlo. Qual è la ragione della sua condotta? quella con cui rispose a Giunone nel 1. libro, *così mi piace*. CESAROTTI.

ſtri auſiliarj (c 2). *Iſidamante di Antenore forte e grande, il quale fu nudrito in Tracia madre ferace di pecore. Ciſſeo avolo materno, il qual generò Teano di-belle-gote, educollo ancora bambino nelle ſue caſe: ma poichè giunſe al ſegno di vigoroſa pubertà quivi ritennelo, e sì diedegli la ſua figliuola* (d 2). *Appena l' ebbe ſpoſata, che dal talamo venne dietro alla gloria degli Achei* (e 2) *con dodeci ricur-*



(*c* 2) Con queſta apoſtrofe Omero rompe la monotonia del racconto iſtorico, e rende il ſuo lettore più attento alle impreſe d' Agamennone.

MAD. DACIER.

(*d* 2) Egli avea dunque ſpoſato ſua zia, la ſorella di ſua madre. La conſaguinità non era dunque allora un impedimento ai maritaggi nè fra i barbari nè fra i Greci ſteſſi. Diomede avea per moglie Egialea figlia d' Adraſto, e ſorella di Deifile moglie di Tideo ſuo padre. EUSTAZIO.

(*e* 2) Ecco un tratto di ſtoria intereſſante che Omero getta fra le ſcene ſanguinoſe del ſuo ſoggetto. Queſto è un giovine guerriero che ſacrificò i ſuoi amori alla gloria, la morte è il prezzo del ſuo coraggio. Ciò baſta per intereſsar gli uomini di tutti i ſecoli; ma i Greci conoſcevano il nome, la patria, la

curve navi che lo ſeguivano. Egli però le uguali navi laſciò in Percope, ed a piedi pervenne in Ilio. Queſti allora venne incontro ad Atride Agamennone. Or quando ſi furono preſſo per andarſi ſopra l'un l'altro, Atride fallì, e a vuoto andonne l'aſta. Iſidamante dal ſuo canto punſelo nel cinto ſotto al torace, e già pur premendo confidato nella robuſta ſua mano, nè forò però la cintura di - vario - lavoro, che la punta molto innanzi ſcontrataſi nell'argento, ſpuntoſſi come foſſe di piombo. Allora l'ampio regnante Agamennone afferratala colla mano tirolla a ſe infuriando come un leone, e gli diſciolſe le membra. Così egli quivi caduto dormì un ſonno di bronzo (f 2). *Sventurato! per aitare i cittadini perì lontano dalla giovinetta ſpoſa, di cui non ebbe frutto benchè molto deſſe per ottenerla; che diede in ſul fatto cento*



la famiglia di queſto Iſidamante. Qual intereſse più grande non doveva eccitar nei loro cuori la di lui ſtoria! ROCHEFORT.

(*f2*) *Olli dura quies oculos & ferreus urget*
Somnus: in æternam clauduntur lumina noctem.
Virg. L. 10.

to buoi, e promise mille tra capre e pecore, di cui avea ne' suoi pascoli immense torme. Allora l' Atride Agamennone lo spogliò; e gla portandone per la turba degli Achei le belle armi. Or come vide questo Coone illustre fra gli uomini, il maggiornato d' Antenore, grave lutto gl' ingombrò gli occhi al cader del fratello. Stettesi egli coll' asta in agguato a' fianchi del divo Agamennone: e ferillo per mezzo il braccio sotto al cubito, sicchè la punta della rilucente asta sbucò fuora dall' opposta parte (g2). *Raccapricciò il Re degli uo-*



(*g* 2) In conseguenza di ciò che si è detto alla Osservazione (*b* 2) nella versione Poetica non si è voluto che l' onore di ferire Agamennone appartenga ad altri che ad Ettore. Del resto è alquanto difficile che un uomo trapassato un braccio da banda a banda sia ancora in caso di combattere, e ferire il suo nemico, e troncargli il capo. Nella Versione Agamennone avea già ucciso Coone e stava intento a spogliarlo quando è ferito da Ettore. Veggasi tutto il luogo, cominciando al verso 304, ove si cercò di rendere anche la morte del buon fratello Coone alquanto più interessante di quel che apparisca nel Testo, come si fece di quella d' Ifidamante. CESAROTTI.

uomini Agamennone ; non però si ristette dalla pugna, o dal combattimento, ma si scagliò sopra Coone , tenendo l' asta nutricata-dal-vento (h 2) *: quegli frettoloso traeva per i piedi Ifidamante, fratello e nato dello stesso padre, e gridava a tutti i più prodi : ma mentre lo strascinava , Agamennone lo colpì coll' asta di rame sotto lo scudo umbilicato , e gli sciolse le membra ; e fattoglisi addosso troncogli il capo sopra d' Ifidamante . Così i figliuoli d' Antenore sotto il Re Atride compiendo il destino discesero entro alla casa dell' Orco . Ma questo girava intorno per le schiere degli altri uomini colla lancia , colla spada , e con pietre-che-gli-compieano-la-mano finchè il sangue ancora caldo gli fioriva dalla ferita : ma poichè gli si asciugò la piaga , e cessò il sangue , acuti dolori penetrarono la possa d' Atride . Come quando donna partoritrice è punta d' acuto ed acerbo strale vibrato dalle Ilitie raccoglitrici-*

M *dei-*



(*h* 2) *Anemotrefes*, espressione viva: i venti diconsi nudrir la pianta, perchè vengono a corroborarla tenendola esercitata con un perpetuo contrasto. I nostri villani hanno un proverbio che conferma l' espressione Omerica.

dei-parti, figliuole di Giunone, signore di piccanti doglie (i 2), *così dolori acuti penetrarono la possa d' Atride : balzò egli sul carro, e comandò al cocchiero di condurlo alle concave navi : imperocchè sentiva ambascia nel cuore, e gridò ai Danai mettendo voce penetrante : o amici duci e Principi degli Argivi, tenete ora voi lontana l' aspra battaglia dalle navi che - il-mar - trascorrono, poichè Giove consigliero non mi permise di compier l' intera giornata combattendo co' Trojani* (k 2).

Co-



(*i* 2) Con qual viva e poetica immagine Omero fa rilevar la bellezza di questa comparazione! Le Ilitie (che poi si ridusșero al singolare) sono figlie di Giunone, perchè questa è la Dea de' maritaggi. Le loro freccie rappresentano felicemente le acute punture del parto. In questa comparazione si riconosce lo stile dei libri sacri, che per esprimere i dolori più acerbi li paragonano costantemente a quelli d' una donna in travaglio. EUSTAZIO, MAD. DACIER.

(*k* 2) Agamennone, dice Eustazio, si guarda bene dal dare a' suoi verun indizio di timore: egli soffre dolori cocenti, ma gli preme dentro di se per non iscoraggiar le sue truppe. Quest' ultimo tratto di valore mette il colmo alla gloria d' Agamennone.

Ome-

Così disse: e 'l cocchiero sferzò i cavalli dalle-belle-chiome verso le concave navi, e quei volarono non contro voglia; empieansi di spuma i petti, e sotto aspergeansi di polvere portando lungi dalla guerra l'afflitto Re. Ettore poi come vide Agamennone che via se ne andava animò i Trojani e i Licj alto gridando.



Omero lo fa uscir dalla battaglia tanto gloriosamente quanto v'entrò. ROCHEFORT.

Mancò all'ufizio di provido Capitano Agamennone, il quale partendosi ferito dal campo il bandisce ad ognuno. Sappiamo quanto per la partenza del Generale intimidiscano i suoi soldati, e interribiliscano i nemici, come quivi occorse, perochè Ettore udito questo rinforzò co' suoi la battaglia. E in Virgilio per simigliantissimo caso

Turnus ut Æneam cedentem ex agmine vidit,
Turbatosque Duces, subita spe fervidus ardet,

con tutto che a niuno pubblicamente si scoprisse ferito Enea, come ottimamente divisa il Poeta. Imitò questo fatto e superò di giudizio il Greco e 'l Latino il nostro sovrano Epico, laddove (canto 11. st. 55 56) Goffredo aspramente piagato non cede subito al dolore, ma segue gli affari della guerra; poi sottraendosi dal combattere non chiama, non grida, ma con

Trojani, e Licj, e Dardani che-pugnate-dappresso, fiate uomini (12) *amici, e ricordatevi della impetuosa forza. Partì quell' uomo fortissimo, e Giove Saturnio accorda a me un' alta gloria: or via cacciate a dirittura i cavalli d' una-sol-unghia addosso ai robusti Danai, onde riportare sopra loro il vanto. Così dicendo incitò la pos-*



un cenno di mano a Guelfo solamente ne fece motto, e per non isgomentar nessuno disse, *Vado e ritorno*. NISIELY.

(12) Questa formula d' incoraggiamento è assai frequente in Omero. Felici que' tempi in cui questa formula era efficace, e in cui gli uomini aveano così grande idea del loro essere che per eccitar il loro coraggio bastava dir loro *fiate uomini*. Vi sono ancora in America alcune nazioni, ove il più grande elogio che diasi a chi si comportò con valore è il dirgli *tu sei un uomo*. Questa nobile fierezza che sta così bene all' uomo è propria dei popoli che la società non ha per anco ammolliti e corrotti. ROCHEFORT.

Questi epifonemi e queste moralità sono ben giovanili. Noi diciamo tutto giorno *tu sei un uomo*, ma i veri uomini non sono per questo punto più frequenti. Ettore che profondeva questa formula cogli al-

possa, e l' animo di ciascheduno (m 2). *Siccome quando un cacciatore aizza i cani dai-bianchi-denti contro un selvaggio porco cinghiale od un leone, così Ettore Priamide uguale a Marte peste-de' mortali aizzava i magnanimi Trojani contro agli Achei. Esso poi molto animoso marciava tra' primi, e precipitavasi nella mischia,*



altri, ne facea poco uso per se, poichè il vedremo in più d' un incontro meno che uomo. Fra le nazioni belligeranti d' Europa in questi secoli corrotti vi sono molti e molti che malgrado d' un formulario diverso potrebbero dar lezione di valore a tutti gli Eroi Omerici. CESAROTTI.

(*m* 2) Ettore per mio avviso entra in lizza a braveggiare con assai mal garbo. Pure il Poeta gonfia la voce, come fece per Agamennone. Esce prima in campo la comparazione eterna del cacciatore, del cane, e della fiera: poscia viene l' interrogazione enfatica e non meno ripetuta, *chi fu il primo*, *o chi l' ultimo* che restò ucciso da Ettore? Si può ben esser certo che saranno i men rinomati di tutto il Poema, nonostante gli epiteti di ardito, di valoroso, d' invincibile che Omero distribuisce liberalmente a coloro ch' egli sacrifica ad Ettore o qui o altrove.

TERRASSON.

Il

simile a bufera-d'-alto-soffiante, la quale giù piombando solleva il violaceo mare. Qual primo, qual ultimo uccise Ettore Priamide allorchè Giove gli diè la gloria? Asseo dapprima, e Autonoo, e Opite, e Dolope di Clito, e Ofelzio, ed Agelao, ed Esimno, ed Oro, ed Ipponoo fermo-in-battaglia (n 2). *Questi uccise egli tra'*



Il Pope osserva la finezza d' Omero che si arresta sulle azioni particolari d' Agamennone per ingrandirle, e far che lascino nello spirito dei lettori un' impressione più forte: al contrario egli passa di volo sopra le persone uccise da Ettore, come se fossero gente del volgo, nè ci fa saper altro di loro se non che son morti, con che vien a gittar un' ombra sulla grandezza dei fatti dell' Eroe Trojano, che quantunque assistito da Giove fa non per tanto minori prodezze di quel che faccia Agamennone colle sole sue forze. L' osservazione è giusta, ma il Pope doveva inoltre osservare che ciò appunto convalida le censure del Terrasson circa l' opposizione delle viste Omeriche, e che il Poeta per servir al suo genio particolare perde di vista l' oggetto essenzial del Poema. V. T. 4. Osserv. (*p*). CESAROTTI.

(*n* 2) Chi avea mai sentito a nominar costoro? Almeno Omero gli avesse rilevati con qualche epiteto ono-

trà Capitanti de' Danai ; indi molta torma. Siccome quando Zefiro aggira le nuvole raccolte dal veloce Noto sbattendole con profondo turbine, spessa e tronfia l' onda ravvolvesi, e schizza in alto la spuma all' impeto del vario-girevole vento : così sotto Ettore spesse cadevano le teste del popolo. Allora sarebbe stato uno sterminio, ed oprati sarebbonsi irreparabili danni, e già gli Achei fuggenti sarebbero periti presso le navi, se Ulisse non confortava Diomede figlio di Tideo :

Tidide, quale sventurata ci fa scordare della nostra impetuosa fortezza? Or via qua, caro, stammi presso : che sarebbe certo vergogna se l' elmo-squassante Ettore prendesse le navi.

A questo a rincontro parlò il forte Diomede : io certo rimarrò, e pugnerò : ma poco

M 4 *sa-*



onorifico, come pur volea supporre il Terrasson. Ma no : Ipponoo è il solo che ottenga cotesto magro complimento. Nella versione Poetica questa filza di nomi oscuri si è trasferita di sopra al v. 253, credendo ch' ella stia meglio ov' Ettore combatte tumultuariamente con una folla confusa, di quello che in un luogo ov' egli comparisce per brillare nel colmo della sua gloria. CESAROTTI.

ſarà il noſtro conforto dappoichè Giove aduna-nubi ama di dar vittoria ai Trojani innanzi che a noi (o 2).

Diſſe, e dai cavalli cacciò in terra Timbreo percotendolo coll' aſta preſſo la poppa ſiniſtra; ed Uliſſe uccise Molione pari-a-un-Dio ſcudiere del Re. Coſtoro eſſi laſciarono, poſciachè gli ebbero fatto ceſſar di combattere: e andando per la turba metteano ſcompiglio, ſiccome quando due cinghiali molto animoſi ſi ſlanciano ſopra i cani da caccia: così queſti rivoltandoſi impetuoſamente uccideano i Trojani. Ma gli Achei che fuggivano dal divino Ettore, ben volentieri ne reſpirarono. Allora (*Uliſſe e Diomede*) *preſero il carro e gli uomini, i più valoroſi del popolo, i due figliuoli di Merope Percoſio, il quale ſopra*



(*o 2*) Diomede contro il ſuo coſtante carattere ha qui biſogno d' eſſere ſtimolato da Uliſse e moſtra diffidenza e timore. Egli che in altro luogo non facea caſo delle folgori di Giove ſcagliate eſpreſſamente dinanzi a lui a protezione di Ettore, ora vuol ſupporre gratuitamente che Giove abbia riſolto di dar la vittoria ai Trojani, e ſi ſcorda di tante ſue belle ſentenze ſopra la coſtanza e 'l coraggio. Io ho cercato di render Omero più coerente a ſe ſteſso mettendo

pra tutti conosceva la divinazione, nè lasciava che i suoi figliuoli andassero alla guerra struggitrice d' uomini. Ma questi non gli ubbidirono punto, poichè i fati della negra morte gli traevano (p 2). *Questi Tidide Diomede famoso-per-l' asta privò di anima, e di vita, e loro tolse le inclite armi. Ulisse poi spogliò Ippodamo, ed Ipiroco. Allora il Saturnio guardando dall' Ida stese loro dinanzi una pareggiata battaglia* (q 2): *e quei l' un l' altro s' uccidevano. Il figliuolo di Tideo ferì presso alla coscia colla lancia Agastrofo Peonide Eroe, che non avea presso i cavalli onde fuggire; e grandemente l' avea sbagliata nell' animo. Teneagli il servo in disparte, ed egli pedone infuriava tra' primi com-*



do le parole d'Ulisse in bocca a Diomede, e quelle di Diomede ad Ulisse. V. v. 390. CESAROTTI.

(*p* 2) Questi quattro versi sono copiati di peso dal Libro 2.

(*q* 2) Non basta ad Omero di lasciar intendere le contraddizioni del suo Giove, egli si compiace d' avvertircene egli stesso. Diomede che senza verun proposito voleva immaginarsi che ogni suo sforzo sarebbe vano, prova col fatto che la sua disperazione non

combattenti finchè perdette la cara vita. Ettore acutamente tra le file s' accorse, e spigneasi sopra loro fortemente gridando, e insieme lo seguiano le falangi de' Trojani. Vedendo questo il valoroso in guerra Diomede raccapricciò, e tosto volse la parola ad Ulisse, che stavagli presso. Su noi rovesciasi questo flagello, il poderoso Ettore: ma su via stiam saldi, e rimanendoci ripulsiamolo.

Disse, e vibrando scagliò la lunga asta, e colpì: nè fallì mirando al capo nella punta del cimiero: il rame fu rispinto dal rame, nè toccò la bella pelle; che l' impedì la triplice celata zampogni-forme datagli da Febo Apollo. Ma Ettore prestamente corse addietro un immenso spazio, e si meschiò colla turba. Ivi stettesi caduto sulle ginocchia, ed appoggiavasi alla terra colla grossa mano: e nera notte gli coperse gli occhi all' intorno (r 2).

Men-



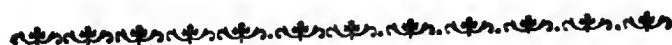
non avea verun fondamento. Chi fu che lo rinvigorì? che lo fe da tanto di poter respinger Ettore, e porlo a rischio della vita? sarà stata certamente Minerva; ohibò, chi dunque? lo stesso protettor di Ettore, l'incomprensibile Giove. CESAROTTI.

(r 2) In quel conflitto Ettore colpito in testa

da

Mentre però Tidide andava oltre tra' primi combattenti a cercar dell' asta dove gli s' era confitta in terra; Ettore rinvenne, e di nuovo balzando sul carro, si cacciò tra la folla, ed ischifò la nera Parca (f2). *Allora scagliandosi coll' asta disse il forte Diomede.*

Pur di nuovo, o cane, fuggisti la morte; che certo il malanno ti venne presso; ora di nuovo te ne campò Febo Apollo, al qua-



da Diomede, prima si ritira in sicuro tra' suoi, poi gli viene la vertigine e cade; tutto il contrario di quello che naturalmente succede. Così non finse il Tasso in Ruberto.

> *Quasi in quel punto Soliman percote*
> *Con una falce il Cavalier Normando,*
> *E quegli al colpo si contorce e scote,*
> *Poi cade in giù come paleo rotando.*

TASSONI.

(*f2*) E' questa la bella figura che dovea far Ettore protetto e assistito spezialissimamente da Giove che gli avea destinato l'onore della vittoria? Ecco lo al primo incontro di qualche pericolo non solo battuto, ma avvilito e disonorato. Almeno ci fosse entrata a spaventarlo Minerva. Ma no: Diomede è solo: Omero è costante nel voler vilipeso Ettore a di-

quale ſuoli far voti quando vai tra 'l fragor dei dardi : ma ſo ben io che ti finirò quando altra volta ti ſcontri : ſe pur è vero ch' abbia anch' io alcun degli Dei che m' aſſiſta. Or io andrò ſopra gli altri qualunque m' avverrà di cogliere.

Diſſe, ed ucciſe Peonide chiaro-per-l' aſta. Ma Aleſſandro dalla bella chioma, marito d' Elena tendea gli archi contro Tidide paſtor di popoli, apiattato dietro una colonna ſopra il ſepolcro lavorato-da-uomini d' Ilo Dardanide antico vecchio-del-popolo. Toglıea Tidide dal petto dell' animoſo Agaſtroſo la corazza tutta variata, e lo ſcudo dagli omeri, e 'l peſante elmo. Allora l' altro ritraſſe il gomito dall' arco, e colpì (che il dardo non gli fuggì vuoto di mano) la pianta del deſtro piede, e lo ſtrale trapaſſando reſtò confitto in terra : eſſo poi molto ſaporitamente ridendo ſaltò fuor dell' agguato, e gloriandoſi tai parole gli diſſe.

Sei



diſpetto di Giove e del buon ſenſo. Io l'ho penſata altrimenti, e credei che ſi conveniſſe meglio al decoro e alla circoſtanza di far che il conflitto foſſe a un di preſſo uguale; e che i due campioni ſi trovaſſero ugualmente in grave pericolo. V. 429. CESAROTTI.

Sei ferito, nè vuoto mi scappò il dardo: così volesse il cielo che trafiggendoti nel basso ventre t'avessi tolta l'anima; che così avrebbero respirato dalla calamità i Trojani che t'hanno in orrore, come le belanti capre il leone (t 2).

A questo non punto atterrito rispose il forte Diomede. Arciere vituperoso brillante pei ricci (u 2) *vagheggiator di fanciulle*



(*t* 2) La viltà di Paride, che non osa saettar Diomede che nascosto dietro una colonna, non lo colpisce che al piede, e ne trionfa con un riso insultante fa qui un bellissimo contrasto colla nobile sprezzatura e fierezza dell'Eroe Greco. L'ultime parole dell'insulto di Paride a Diomede ne formano invece l'elogio il più lusinghiero, e fanno grande onore alla finezza del Poeta nell'arte di lodare. EUSTAZIO, POPE, CESAROTTI.

(*u* 2) L'espressione del Testo *brillante pei corni* ha un significato ben diverso da quel che sembra. Gli Asiatici spartivano i loro capelli sulla fronte in maniera che s'inalzavano in punta, e formavano come due corna; perciò i capelli appuntati con arte si chiamavano *ceras* o corni, e quelli che si distinguevano per questa acconciatura eran detti *cerastæ*. Così Esichio, che spiega la frase del Testo, *di brillante chioma*.

le (v 2), ſe all' aperto vorrai cimentarti coll' arme contro di me, non ti varrà nè l' arco, nè i folti ſtrali. Ora indarno meni tu vampo poichè m' hai graffiata la pianta del piede. Di ciò a me non cale come ſe m' aveſſe colpito una donna o un inſenſato fanciullo: poichè fiacco è il dardo d' un uomo imbelle e da nulla. Ben al-



ma. Altri credono che *ceras* qui abbia il ſenſo più comune di corno, oſſia arco, ma Diomede avea già dato a Paride il nome d' arciero. MAD. DACIER, CESAROTTI.

Un paſſo di Giuvenale s' accorda egregiamente colla ſpiegazione d' Eſichio: *Madido torquentem cornua cirro*.

(*v 2*) La voce dell' originale è *Parthenopita*. Il Fenicio Maciucca ha una guerra mortale con queſto termine, e lo vuol cacciare a tutta poſſa dal Teſto. La ſua ragione potiſſima ſi è che Paride non può nè deve eſſer denominato da queſta voce, egli che rapì una donna ch' era tutt' altro che vergine. Perciò in luogo dell' abborrito vocabolo *Parthenopita* egli di propria autorità vi ſoſtituiſce quello di *Penelopita*. A chi cercaſſe il perchè di queſta curioſa ſoſtituzione egli riſponde con ſicurezza eſſer queſto un termine derivato da due voci Fenicie *pen helop*, vale a di-

altrimenti il mio ſtrale per poco ch' ei tocchi è pungente, e toſto riduce a morte: lacerata ambe le guancie è la coſtui donna, ed orfani i figli: egli marciſce arrubinando col ſangue la terra; e intorno ha più d' uccei che di femmine (x 2) (y 2).

Co-



a dire *faccia con capelli inannellati*, al qual propoſito ci fa ſapere che la famoſa Penelope era così detta da una belliſſima ricciaja che le adornava il capo. Non v'è ſogno che a queſto erudito non ſembri una realità evidente, quando ſi tratta di propagar la Fede Fenicia. Ma chi non ha tutta la divozione per queſta ſetta non vorrà, cred' io, adottar così facilmente un' alterazione così ſingolare del Teſto per una ragion così debole. Perchè il principe Trojano rapì la moglie di Menelao vorremo noi perciò credere ch' egli aveſſe fatto voto di tenerſi ſempre lontano dalle donzelle? Queſto non è certamente il ſiſtema dei Paridi moderni, i quali hanno per lo meno il medeſimo riſpetto per la verginità, ed il matrimonio.

CESAROTTI.

(*x* 2) Tratto di Satira appropriatiſſimo ad un uomo effemminato e galante. MAD. DACIER.

(*y* 2) Queſto diſcorſo è bello e piccante; ma non ſarebbe egli un pò lungo e ozioſo per un uomo

fe-

Così parlò. Ulisse intanto inclito nell'asta venendogli presso gli stette innanzi, quegli sedutosi dietro di lui trasse dal piede il veloce dardo, e grave dolor gli venne su per la pelle; montò nel cocchio, e comandò al cocchiero di toccare verso le concave navi; poichè sentiva angoscia nel cuore. Solo rimase Ulisse inclito per l'asta, nè con lui rimaneva alcun degli Argivi, poichè tutti avea colti il timore: perciò disse doglioso fra l'altero suo spirito.

Ahimè che farò io? gran male fia invero se fuggo, temendo la moltitudine, ma peggio ancora se solo restassi preso; il Saturnio spaventò gli altri Danai. Ma perchè il caro animo sta ora disputando siffatte cose? io so pure che i codardi si ritira-



ferito in modo che dee ben tosto uscir del campo? E Diomede non avrebbe forse fatto meglio a ferir Paride che a rampognarlo? giacchè Omero avea detto pocanzi che Paride era uscito dell' agguato per cantare il trionfo. Ciò fece che nella Versione Poetica io aggiungessi più d'un tratto tendente a mostrare che Paride si teneva abbastanza lontano da Diomede, o s'era già cacciato in mezzo alla folla. V. v. 459. 467. CESAROTTI.

rano dalla guerra. Ma chi è prode in battaglia, dee starsi forte e fermo, sia che debba restar ferito, o ch' altri ferisca (z2).

Mentre egli rivolgeva nella mente e nell' animo queste cose, intanto sopravvennero le file de' Trojani armati di scudo, e lo presero in mezzo ponendo lo sterminio tra loro. Siccome quando i cani e i rigogliosi giovani si mettono in furia attorno a un cinghiale, ed ei sen viene dalla profonda selva aguzzando il bianco dente tra le incurve mascelle, e quei gli si precipitano intorno; esce di sotto uno stridore di denti, ed essi pur lo attendono ancorchè

N *met-*



(z2) Questo soliloquio, dice il Pope, m' ha sempre colpito vivamente. Esso è naturalissimo e interessante. E' bello veder un uomo valoroso rimasto solo in mezzo una folla di nemici deliberar con se stesso di quel che debba fare, e dopo un breve dubbio decidersi per il partito dell' onore, e determinarsi a restar vivo o morto sul campo di battaglia. E' questo il medesimo uomo che viene rappresentato da Sofocle in atto di nascondersi da Ajace, e che a stento può rassicurarsi contro il timore che quello gl' inspira, malgrado la voce di Minerva che gli promette di renderlo invisibile agli occhi del suo nemico? I Poe-

metta spavento: così allora intorno ad Ulisse caro a Giove infuriavano i Trojani. Egli poi prima l' incolpato Deiopite ferì sopra l' omero assalendolo con acuta lancia: poscia uccise Toone ed Ennomo, ed indi Chersidamante che smontava dai cavalli punse coll' asta nell' umbilico sotto al ricolmo scudo; quegli caduto nella polve afferrò la terra colla palma. Ulisse lasciò lì questi, e ferì coll' asta l' Ippaside Carope fratel-germano del nobile Soco: a questo venne in soccorso Soco uomo Dei-simile; e fermossi andandogli assai presso, e gli disse tali parole:

O mol-



Poeti posteriori ad Omero ne sfigurarono ugualmente la Mitologia, ed i caratteri. ROCHEFORT.

E' questo il medesimo uomo che nel Canto 8. al primo tuono che sente si mette a correre a tutte gambe, per modo che non ode pur chi lo chiama, e lascia il vecchio Nestore in pericolo prossimo della vita senza volgere nemmen la faccia a Diomede che lo sgrida come un codardo? Cosa è divenuta la bella scusa che si allegava in quel luogo, che Ulisse non fuggiva dai Trojani, ma bensì da Giove Tonante? Eccolo che qui ei riconosce e confessa che Giove è quello che dà la caccia ai Greci, e non per tanto af-

fer-

O molto lodato Ulisse insaziabile di malizie e di travagli, oggi o avrai vanto d' ambedue gl' Ippasidi uccidendo due tali uomini, e spogliandoli delle armi, ovver percosso dalla mia lancia avrai tu a perder la vita.

Così avendo parlato colpì nello scudo da ogni parte eguale; e pel lucido scudo passò la rapid' asta, e ficcossi nella corazza di-molto-artifizio: sbucciò dal fianco tutta la pelle; ma non permise Pallade Minerva che s' intridesse nelle viscere di quell' uomo. Conobbe Ulisse che lo strale da cui



ferma che i soli codardi fuggono il pericolo, ma gli uomini d' onore devono star fermi ad ogni evento. Quanto più questo luogo è nobile, tanto più rigorosa è la sentenza che dà Ulisse contro se stesso. Questa patente e solenne contraddizione fu acutamente osservata dal Nisiely, e dal Terrasson. Il Sig. Rochefort paragoni prima fra loro questi due quadri, e poi decida se deve accusar Sofocle, o non piuttosto se stesso, che non sa vedere in Omero se non ciò che giova alle sue prevenzioni. Del resto un simile soliloquio trovasi in Virgilio, ma espresso con più di nobiltà e di calore.

fu colto non era mortifero, e ritiratosi indietro disse a Soco cotai parole:

Ah meschino! a te sì che sta ora sopra grave sterminio. Tu, è vero, m' impedisti di più combattere contro i Trojani; ma io dico che te in questo giorno attende l' uccisione, e la nera Parca; e domo dalla mia lancia darai a me la gloria, e l' alma a Plutone da' - bei - polledri.

Disse, e quegli subito voltosi in fuga se ne andava, ma l' altro a lui che avea volto il tergo cacciò l' asta nella schiena tramezzo alle spalle, e gli passò il petto:



Terga dabo? & Turnum fugientem hæc terra videbit?
Usque adeone mori miserum est? vos o mihi manes
Este boni, quoniam superis aversa voluntas.
Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpæ
Descendam, magnorum haud unquam oblitus avorum.

A Virgilio più che ad Omero s' accosta l' altro di Ossian pieno di foco e di sublimità.

Vide i nemici Oscàr farglisi incontro,
E chiuso nella muta oscuritade
Stette del suo valor. Son io, diss' egli,
Solo fra mille? selva alta di lance
Colà ravviso: or che farò? ver Crona

La

to: risuonò egli cadendo, ed il divino Ulisse insultollo.

O Soco figliuolo del bellicoso Ippaso doma-cavalli, il fin della morte ti colse, e ti prevenne, nè lo sfuggisti. Ah sciaurato! nè il padre, nè la veneranda madre a te già morto chiuderanno gli occhi, ma te gli caveranno gli uccelli crudivori (a 3)

N 3 *bat-*

La fuga prenderò? ma i padri tuoi
La conobbero, Oscár? sta dal lor braccio
Impresso il segno in mille campi. Oscarre
Gl' imiterà: venite ombre possenti
Venite a me, me rimirate in guerra.
Posso cader, ma glorioso e grande
Cader saprò, nè di Fingallo indegno.

E Turno ed Oscar conoscono perfettamente il pericolo, ma inanzi di prendere il loro partito magnanimo non si lasciano scappar di bocca *ch' è male se fuggono, ma è peggio se restano soli.* CESAROTTI.

(*a 3*) Quel che v' è di più orribile nei discorsi d' Omero, tanto rapporto al buon senso che ai buoni costumi, sono gli scherni amari che s' indirizzano ai feriti, e talora ai morti. Ve ne sono alcuni di puerili, o nei quali, per meglio dire, Omero dà un tornio puerilmente odioso alle cose più gravi e compassionevoli. Tal è quello d' Ulisse a Soco. TERRASSON.

Vi



Vi sono degli altri discorsi seguiti che i vincitori indrizzano a quelli che hanno pur allora uccisi. Complicazione di contrattempi: ciò si fa nel calor del combattimento, e si fa a morti che non possono nè risponder, nè intendere. Io so bene che nell' istante della vittoria può scappar al vincitore qualche parola d' insulto o di trionfo, ma non già un discorso continuato, e indirizzato personalmente al cadavere. Ciò lungi dall' esser eroico non è nemmen naturale. Del resto tutti gli Eroi Omerici si rassomigliano nella crudeltà militare. Non basta loro di vincere, vogliono strappar la vita, insultano ancora ai morti, e vorrebbero, secondo l' idee dei loro tempi, eternar la loro miseria niegando loro la sepoltura. Non si vede nell' Iliade gioja più viva che quella dei vincitori accaniti sul corpo dei vinti. E al modo con cui si descrivono siffatte scene, si direbbe che la vendetta era allora il ben supremo degli Dei e degli uomini. De la Motte.

Molti Critici hanno biasimato i discorsi e l' ingiurie che gli Eroi d' Omero indrizzano ai moribondi ed ai morti. La passione, il furor del combattimento può scusar questa brutalità, e sarebbe giudicar male d' un popolo il trattarlo da barbaro, perchè divien tale effettivamente in quei momenti nei quali gli uomini accaniti a distruggersi rassomigliano, come dice Omero, a lupi affamati. Se si giudicasse in

tal

tal modo dei popoli più colti, ve ne sarebbe egli alcuno che non meritasse a giusto titolo il rimprovero di barbarie? ROCHEFORT.

La riflessione è vera, ma la barbarie comune ai popoli infuriati è poi anche un attributo costante dei Capitani più ragguardevoli? e gli Storici, non che i Poeti, vanno essi raccogliendo questi tratti odiosi e ributtanti per farli oggetto d'ammirazione? CESAROTTI.

Il parlar ai morti non è tanto lontano dalla verità. Sappiamo da Plutarco che quando Marco Antonio vide il cadavere di Bruto s'arrestò a rimproverarlo della morte di suo fratello Cajo, che Bruto avea fatto uccidere in Macedonia in vendetta dell' assassinio di Cicerone. Può anche osservarsi che le parole d'Omero ai morti sono talora piuttosto riflessioni che insulti (qual forse è questa d' Ulisse a Soco). Ma io non so approvare nè punto nè poco gli scherni fatti a' guerrieri vinti. S' è dura cosa il parlar con insolenza ai morti, parmi molto più indegna azione l' insultar con inumanità i moribondi. POPE.

Perciò Virgilio potea far a meno d'imitar Omero in questo amaro sarcasmo, ch' è ancora più sconveniente nella bocca del pio Enea:

Istic nunc, metuende, jace, non te optima mater
Condet humo, patriove onerabit membra sepulcro.
Alitibus linquère feris, aut gurgite mersum
Unda feret, piscesque impasti vulnera lambent.

CESAROTTI.

battendoti intorno le folte ale (b 3). *Bensì quand' io morrò mi faranno i funerali i divini Achei* (c 3).

Così avendo parlato, ei trasse la poderosa lancia del bellicoso Soco fuor della pelle e dell' umbilicato scudo: nel levarla il



(*b* 3) Si sente nel verso lo svolazzamento, e lo scroscio delle penne di questo nuvolo d' avoltoj che cala con esultanza sulla sua preda *perì ptera pycna balontes*. Del resto questo cenno degli avoltoj in opposizion dei congiunti, non men che l' altro di Diomede a Paride d' un cadavero più attorniato dagli uccelli che dalle donne, avvalorano, s' io non m' inganno, il senso ch' io diedi di sopra a una frase di questa spezie. V. Osserv. a quel luogo. CESAROTTI.

(*c* 3) E' curioso da osservarsi che il lasciar i cadaveri insepolti, o darli alle bestie, che i Greci consideravano come l' estremo dell' atrocità nei nemici, e della miseria rispetto al morto, era da altri popoli guardato sotto un aspetto affatto diverso, e praticato comunemente senza ribrezzo. Odasi uno Storico di massima autorità.

Gli antichi Persiani non seppellivano i morti per timore di macchiar la terra. Imperciocchè avevano una gran venerazione per gli elementi, e uno dei precetti della loro religione era quello di conservarli pu-

il sangue gli spicciava fuori, e diegli dolore all' animo. Allora i magnanimi Trojani come videro il sangue d' Ulisse, confortandosi per la turba tutti n' andarono sopra lui; ma egli si ritrasse indietro, e chiamava forte i compagni: tre volte sclamò quanto capiva in testa d' uomo (d 3); *tre volte udillo gridante il caro-a-Marte Menelao; e tosto volse il parlare ad Ajace ch' eragli presso.*

Ajace Telamonio di divina schiatta, principe di popoli; mi s' aggira intorno il grido del sofferente Ulisse, tale come s' egli essendo so-



puri. Bardesane citato da Eusebio afferma che niuna forza non potè obbligare i Medi a non dar i loro cadaveri da divorare ai cani. Secondo Strabone i Persiani stessi per distinguere onorevolmente i loro Maghi davano le loro carni in pasto agli uccelli. Questo medesimo costume di lasciar i corpi dei morti in preda alle bestie si osserva tuttavia fra gli avanzi di quegli antichi Persiani che andarono a ritirarsi nell' Indie posciachè la loro patria fu invasa dagli Arabi.
BEAUSOBRE.

(*d* 3) I Franzesi hanno la stessa espressione *crier de toute sa tête*. Noi diciamo con più proprietà *gridar a tutta gola*, o *quanto se n' ha nella strozza*.

solo fosse soprassatto e tolto in mezzo dai Trojani nella forte mischia ; orsù dunque andiam per la turba ; che dritto è ben d' aitarlo : temo che solo fra i Trojani non patisca qualche sconcio l' uom prode , che gran desiderio di lui ne verrebbe ai Danai.

Così avendo parlato , egli andava inanzi , insieme poi lo seguiva quell' uomo pari a un Dio : ritrovarono essi Ulisse caro a Giove ; e i Trojani gli si attruppavano intorno. Siccome lupi - cervieri sanguinarj stanno su i monti intorno ad un cervo cornuto , che un uomo colpì di strale scoccato dal nervo , ed egli schifò il feritore fuggendo co' piedi , finchè il sangue era tiepido , e gli si moveano le ginocchia : ma poichè la veloce saetta lo ebbe domato i lupi crudi - vori su i monti lo dismembrano nella ombrosa selva ; quando la fortuna conduce colà un leone sterminatore : i lupi allora fuggono , ed egli lo si divora (e 3). *Co-*



(*e* 3) I lupi - cervieri , come c' insegna Aristotele , sono nemici nati de' leoni , e si cibano della stessa preda. Il Signor Bitaubè vuol che ammiriamo questa comparazione che ci mette sotto gli occhi una picciola azione nella quale , dic' egli , v' è molto d' interesse : egli vuol che il lettore prenda parte nel de-

Così allora molti e valorosi Trojani girarono intorno ad Ulisse bellicoso di vario-ingegno: ma quell' Eroe agitando forte la sua lancia tenea lontano il punto crudele. Ajace intanto gli venne presso portando lo scudo simile a una torre, e gli stette dinanzi. I Trojani allora chi qua chi là si volsero in fuga. Quindi il marzial Menelao tenendo Ulisse per mano lo condusse fuor della turba, sino a tanto che lo scudiere gli avesse condotti presso i cavalli. Ajace poi assaltando i Trojani uccise Doriclo Priamide, figliuol bastardo; poscia ferì Pandoco, e ferì Lisandro, e Piraso, e Pilarte. E siccome quando un fiume inondando dai monti discende sul campo, torrente invernale rincalzato dalla pioggia di Giove, e molte ari-



destino del cervo figurato in Ulisse, e che in conseguenza ei goda nel veder il leone, che viene a dar la caccia ai lupi-cervieri che mettevano alle strette quel povero cervo. Ma non vuol poi che si badi all' intenzion del leone che viene non per liberare il cervo, ma per divorarselo, intenzione tutta contraria a quella d' Ajace. Il Signor Bitaubè può badare o non badare a quello che più gli aggrada: ma suppongasi d'assistere ad una caccia reale, e si domandi ai

aride querce, e molti pini porta via, e molto fango caccia nel mare: così l'illustre Ajace tagliando cavalli ed uomini, precipitoso inseguia per lo campo. Nè ancor Ettore l'avea udito, poichè egli combattea nella sinistra di tutta la zuffa presso le rive del fiume Scamandro, dove spezialmente cadeano le teste degli uomini, e grido levavasi inestinguibile intorno al gran Nestore, ed al marziale Idomeneo. Ettore tra questi trovavasi oprando terribili cose e colla lancia, e col maneggio de' cavalli distruggea le falangi de' giovani. Nè per anco si sarebbero ritirati dal campo i divini Achei, se Alessandro marito d'Elena dalla-bella-chioma non avesse fatto ritrar Macaone eccellente-in-guerra pastor di popoli, aven-

do-



ai partigiani del misero cervo, se al veder comparire il leone saranno consolati o tremanti, e se crederanno che il cervo debba da lui esser salvo o sbranato più agevolmente. Basterebbe ciò a render la comparazione mal assortita. Pure potrebbe ancora tolerarsi quando Omero si fosse contentato di descrivere lo spavento e la fuga dei lupi cervieri arrestandosi a questo punto: ma egli va più oltre, e ci dice espressamente che il leone, poichè sono scappati i lupi,

si

dolo trafitto con una ſaetta da tre punte nel deſtro omero: per lui molto temettero gli Achei forza-ſpiranti, che per ſorte piegando la battaglia non lo finiſſero. Quindi toſto Idomeneo rivolſe la parola al divino Neſtore:

O Neſtore di Neleo, alta gloria degli Achei, ſu via monta il tuo carro, ed appreſſo monti Macaone; e preſto dirizza alle navi i cavalli d' una-ſol-unghia: poichè queſt' uom medicante vale per altri molti (f 3), *e per tagliar frecce, e per*



ſi divora il cervo tranquillamente. Suppongaſi ora che queſto pezzo iſolato venga letto ad uno che non abbia verun' idea della guerra di Troja, e non conoſca gli Eroi Omerici nemmen di nome, e mi ſi dica s' egli non terrà per fermo che Ajace dopo aver cacciati i Trojani abbia ad ammazzare a bell' agio il povero Uliſſe. CESAROTTI.

(*f* 3) Queſto luogo moſtra ad evidenza l' alta ſtima che ſi faceva in que' tempi d' un medico valente. Molti guerrieri illuſtri erano ſtati più d' una volta feriti, eppure niuno avea deſtato un così vivo intereſſe per la ſua vita, quanto ora ne deſta il medico Macaone. Idomeneo è ſollecito di perſuader Neſtore a ricondurlo nel ſuo carro, e i Greci malgrado la

e per ungere con farmachi lenitivi (g 3).

Così disse, nè disobbedì il vecchio cavalier Nestore; e subitamente montò i suoi carri, e presso vi montò Macaone figliuolo di Asclepio medico irreprensibile. Sferzò i cavalli, e questi non contro voglia volarono ver le concave navi, poichè colà era loro grato al cor d' avviarsi. Cebrione intanto s' avvide che i Trojani erano scompigliati, e stando presso ad Ettore gl' indirizzò queste parole.

Ettore, noi stiamo qui ad affrontarci co' Danai nello estremo della dissonante battaglia



la loro sconfitta non sembrano occupati che della salute di esso. Pope, Bitaube'.

Tutti i Comentatori si sono immaginati che Omero volesse dire che la salute di Macaone era più preziosa per l' armata che quella d' un gran numero di guerrieri. Madama Dacier e il Pope non intesero questo luogo altrimenti. Io però credo ch' esso non voglia dir altro, se non che Macaone era il medico più eccellente d' ogn' altro. Rochefort.

(g 3) Ecco i due punti ai quali riducevasi in que' tempi la scienza del medico che in fondo consisteva tutta nell' esercizio della Chirurgia. Hanno gli antichi ottimamente osservato che presso Omero nel tem-

glia, e intanto gli altri Trojani poi ſono ſcompigliati ed eſſi ed i cavalli. Ajace Telamonio gli caccia: io ben lo diſtinguo; poichè intorno alle ſpalle porta un ampiſſimo ſcudo. Su dunque noi pure dirizziamo i cavalli e i cocchi colà ove maſſimamente cavalieri e fanti ſcagliandoſi nella triſta zuffa s' ammazzano a vicenda, e levaſi uno ſchiamazzo non-attutabile.

Così avendo parlato flagellò i cavalli dalle belle-chiome colla ſtridula sferza; e quei ſentendo il colpo velocemente portavano il rapido carro infra i Trojani e gli Achei calpeſtando cadaveri e ſcudi: e l' aſſe di ſotto era tutto imbrattato di ſangue, come pure gli ſporti intorno al ſedile del cocchio, ſu i quali venivano slanciate le goccie dalle unghie dei cavalli, e dai cerchj delle ruote. Bramava egli di penetrar la turba degli uomini, e romperla ſcagliandoſi dentro. In un punto miſe ne' Danai

un



tempo della peſtilenza che deſolò l' armata Greca, i medici non furono impiegati a curarla, come non ſi fa mai cenno d' altra ſpezie di malattia per cui ſiaſi ricorſo alla loro arte, ma ſoltanto s' impiegavano nel medicare i feriti. GOGUET.

un tristo scompiglio; nè pur un poco cessava di travagliarsi con l'asta; ma s'aggirava per le file degli altri uomini con la picca, colla spada, e con grandi sassi: solo schifava lo scontro d'Ajace il Telamonio. Se non che il padre alto-sedente Giove suscitò in Ajace spavento (h 3) *stette egli at-*



(*h 3*) Si sono talora dipinti due Eroi colpiti alla prima vista da un'ammirazione reciproca, come Plutarco il racconta di Teseo e di Piritoo, ma due uomini che rinculano di paura l'uno dinanzi all'altro formano una scena alquanto comica. Omero inventò un altro modo di render onesta la fuga de' suoi guerrieri: quest'è suppor che Giove abbia versato il terrore nella lor anima. Ajace stesso serve di soggetto a questa fantasia d'Omero. „ Che non avrebbe fatto „ Ajace, dice Madama Dacier, se Giove non avesse „ se sparso il terror nel suo cuore „? Vale a dire, qual coraggio non avrebbe avuto, se non avesse avuto paura? Del resto, se Omero voleva esser utile ai Greci, io dico anche per la guerra, egli dovea ben guardarsi dal presentar loro questa idea d'uno spavento infuso ne' cuori da Giove, pretesto ben più perniciosso per le truppe che quello della folgore anche considerata come un augurio sinistro; imperciocchè finalmente la folgore è qualche cosa di sensibile che

attonito, e di dietro gittossi lo scudo di sette-bovine-pelli, e tremò guardando intorno per la turba, e voltandosi indietro ag-

O *gui-*



che non può allegarsi in falso ; laddove i soldati codardi con questa autorità non hanno che a dire che Giove versò lo spavento nella loro anima , e si crederanno in dritto di fuggire a tutta possa senza vergogna. TERRASSON.

Ho creduto che la paura, da qualunque causa provenga, non fosse mai compatibile col carattere d'Ajace. Per allontanarne sempre più il sospetto nella Versione Poetica v. *617.* si è fatto che Nestore nel ricondurre Macaone informi Ajace della rotta pressochè generale del campo Greco e lo conforti a salvar gli avanzi dell' armata e a ritirarsi alle navi. Ciò forse non avrebbe bastato ad Ajace: perciò si è immaginato qualche altra circostanza atta a determinarlo; ma i sentimenti che gli si sono posti in bocca non fanno il menomo torto all' eroica intrepidezza che lo distingue. V. v. *639.* Similmente si è pensato al decoro di Ettore non men che a quello d' Ajace. I due campioni sfuggono egualmente l' incontro l' uno dell' altro , ma la loro cautela lungi dal renderli reciprocamente ridicoli (come non senza apparenza li trova il Terrasson) fa, s' io non erro, onore ad entrambi. V. v. *662.* CESAROTTI.

guisa di fera ritiroſſi movendo adagio un ginocchio appo l'altro (13). *Siccome quando i cani e gli uomini villani cacciano dal mezzo del bovile un fulvo leone, nè gli la-*



(*i* 3) Con qual grandezza e nobiltà Omero prepara e accompagna la ritirata d'Ajace! Ettore al ſolo vederlo ſi ſpaventa: ci vuol Giove che ſi metta al punto d'atterrirlo, o piuttoſto di sbalordirlo. Egli ſi ritira, ma in atto da far ancora ſpavento. La marcia lenta d'Ajace fu quella che ſvegliò nello ſpirito d'Omero l'immagine del leone. „ Nel-„ le caccie, dice Ariſtotele, quando è veduto non „ fugge mai, e non fa giammai travedere la meno-„ ma paura, ma ſe il gran numero di cacciatori lo „ sforza a ritirarſi, egli ſi ritira paſſo paſſo, volgen-„ do di tratto in tratto la teſta. Ecco Ajace nella „ ſua ritirata. MAD. DACIER.

Nello ſteſſo nobile atteggiamento e colla ſteſſa immagine è rappreſentato da Virgilio Turno:

Ceu ſævum turba leonem
Cum telis premit inſenſis; at territus ille,
Aſper, acerba tuens retro redit, & neque terga
Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra
Ille quidem hoc cupiens potis eſt per tela viroſque.
Haud aliter retro dubius veſtigia Turnus
Improperata refert, & mens exæſtuat irâ.

Vir-

lasciano succiar il grasso de' buoi vegghiando tutta notte, egli pure voglioso di carni, vi si porta dirittamente, ma nulla fa; imperocchè da mani audaci gli si avventano incontro folti dardi, e fiaccole accese ch' ei pur teme ancorchè furibondo (k 3), *ed alfine sull' alba ritirasi a malincuore: così Ajace allora col cuor tristo assai di mal grado ritiravasi dai Trojani: perocchè oltremodo temeva per le navi degli Achei. E siccome quando un asino andando lentamente per un campo affatica i fanciulli, e già sopra lui si sono spezzati molti bastoni, pur egli tuttavia marciando sciupa la profonda messe; i fanciulli pur lo battono coi bastoni, ma la lor forza è bambina, e a stento ne lo scacciano dappoichè è satollo di cibo* (l 3): *così allora i ma-*

O 2 *gna-*

Virgilio si contentò della comparazion del leone: Omero credè bene di aggiungerne un' altra di spezie alquanto diversa.

(k 3) Lo stesso Aristotele afferma nel medesimo luogo che il leone teme il fuoco sopra ogn' altra cosa anche nel suo maggior furore, e quando è più ardente per la sua preda. MAD. DACIER.

(l 3) *Nec dictis erit ullus honos si cum actus ab urbe*
Daunius hostili Teucris urgentibus heros

Vix

gnanimi Trojani, e i chiamati - da - lungi au-



Vix pugna absistit, similis dicatur asello
Quem pueri læto pascentem pinguia in agro
Hordea stipitibus duris detrudere tendunt
Instantes, quatiuntque sudes per terga, per armos,
Ille autem campo vix cedere, & inter eundum
Sæpe hic atque illic avidis insistere malis.
Omnia conveniunt, rerumque simillima imago est:
Credo equidem, sed turpe pecus, nec Turnus asellum
Turnus avis atavisque potens dignabitur heros.
Aptius hanc speciem referat leo, quem neque terga
Ira dare aut virtus patitur, neque sufficit unus
Tendere tot contra, telisque obstare sequentum.
VIDA.

Nel medesimo libro Ajace ignobilissimamente è paragonato ad un asino mal satollo in un campo di biada cacciato da' fanciulli. Veggasi l' Ariosto in tante comparazioni ch' ei fa della persona di Rodomonte quando lo finge circondato e incalzato dal popolo Parigino a guisa d' Ajace. TASSONI.

Alla stessa foggia la pensano tra i nostri il Muratori, il Bulgarini, il Nisiely, a cui s' oppongono il Zoppio, il Bisciola, ed altri.

Ajace paragonato ad un asino! chi può soffrirlo? Chi non sente, dicono i Critici, quanto una tal comparazione sia bassa, abbietta, indecorosa ad un tan-

ausiliarj non si ristavano d' inseguire il
O 3 *gran-*



tanto Eroe? Adagio di grazia, o buoni Censori: voi giudicate di questo animale sull' idea che se ne ha ai tempi nostri (tuttochè l' eloquente elogio fattone dal celebre Buffon dovrebbe riabilitarlo nel nostro spirito). Noi ora lo risguardiamo come una bestia vile, tarda, nata soltanto a portar some e a ricever busse. Ma gli antichi ne avevano un' idea ben diversa. Era questa la montura dei Principi e dei Re, ed inoltre l' asino risguardavasi come il simbolo della fortezza, e d' una invitta pazienza. Le Sacre Carte ci rappresentano i Giudici, e i Personaggi più autorevoli della Palestina salir con brio sopra gli asini, e andar boriosi di questa pompa: *Qui ascenditis super nitentes asinos, & sedetis in judicio*. Così parlandosi di Jain che per ventidue anni fu Giudice, o Principe d' Israele, dicesi *ch' egli avea trenta figli tutti sedenti sopra trenta polledri di asine, e principi di trenta città;* il che è lo stesso come se ora si dicesse tra noi che tutti e trenta avevano la loro carrozza secondo che convenivasi alla lor dignità. Che poi la fortezza e la toleranza fossero raffigurate dall' asino lo mostra ad evidenza il detto di Giacobbe vicino a morte, il quale nel far a ciaschedun de' suoi figli un vaticinio di prosperità dice ad uno di loro: *Issachar asinus fortis, accubans inter terminos*: vale a dire ch'

grande Ajace figliuolo di Telamone percotenti.



ch'egli agguisa di quell' animale manterrebbe con forza e terrebbe difesi i confini del paese assegnato a lui nella divisione della terra promessa. Anche a' tempi nostri ne' paesi caldi gli asini sono infinitamente superiori a quelli de' nostri climi, e sono apprezzati poco meno dei cavalli e dei muli. Non veggo adunque come possa riprendersi Omero d'aver fatto uso di questa comparazione di cui non poteva esserci nulla di più appropriato a rappresentare e dipingere con vivi colori la costanza d'Ajace, il quale fermo e inconcusso ricettava nello scudo un nembo di dardi scagliati contro lui solo a quel modo che un asino resiste ai colpi de' bastoni, co' quali una torma di fanciulli fa prova di cacciarlo dal pascolo. Confesso che questa immagine non può andar a grado di coloro che ignorano gli antichi costumi, ma ciò non debbono questi Critici imputare ad Omero, ma a loro stessi, che non sanno o non vogliono guardar le cose nel loro lume. BITAUBE', RICCIO, DACIER.

Se l'asino era in decoro ai tempi d'Omero, è certo che in progresso egli venne a perdere anche fra i Greci molto della sua dignità. Ciò può raccogliersi da un passo della Rettorica d'Aristotele, nel quale egli loda Pindaro che abbia chiamato le mule *figlie di padri generosi*, per celare in tal guisa l'ignobi-

tendole colle aſte in mezzo allo ſcudo. Ed
O 4 *Aja-*



biltà dell' aſine madri. Così Ariſtide in tempi più baſſi paragona un uomo di genio al cavallo, e un pedante all' aſino, comparazione d' un' aggiuſtatezza mirabile. La moltiplicazion dei cavalli, e il loro uſo negli eſercizj più nobili avrà fatto che i poveri aſini ſi relegaſſero alla campagna, ove occupati tutto giorno nel portar ſome, e negli altri ſervigi di perſone vili parteciparono dell' avvilimento dei lor padroni, e a poco a poco reſtarono degradati nell' opinione del pubblico a ſegno che il loro nome è divenuto un' infamia. *Oh incertezza dell' umane coſe!* Contuttociò la loro ſorte non è del tutto diſperata, e non è raro di vedere anche a' tempi noſtri qualche aſino nobilitato e ſalito in grandezza *Jure poſtliminii*.

CESAROTTI.

I Critici in queſta comparazione ſe la prendono colla ſcelta dell' aſino. Io non credo ch' abbiano ragione: imperciocchè l' idea di baſſezza che noi attacchiamo a queſto animale è arbitraria, e ſi poteva in Grecia a buon titolo ſtimarlo tanto quanto ora è diſprezzato da noi. Malgrado a queſta giuſtificazione la ſimilitudine mi offende ancora un poco per i fanciulli, e per la ghiottornia oſtinata dell' aſino: imperciocchè in ogni tempo e in ogni paeſe queſte immagini non corriſpondono con baſtevole nobiltà al valo-

re

Ajace ora ricordandosi della sua forza im-
pe-



re ostinato d'Ajace, e al furore de' suoi nemici. Io so bene che nelle comparazioni v'è quasi un ugual merito di arte nel discender dal grande al picciolo che nel salir dal picciolo al grande: ma questa massima nelle viste del Poema Epico mi sembra falsa. Lo spirito quando sia una volta sublimato non vuol perder nulla d'un' impressione che lusinga il suo amor proprio; or questo è ciò che accade nelle comparazioni degradare, laddove allorchè la comparazione è più nobile dell'oggetto principale lo spirito ci trova da far guadagno. Così io credo che vi sia molto pregio d'artifizio nel paragonar le picciole cose alle grandi, e all' opposto penso che si debba guardarsi dal paragonar le grandi alle picciole, quando queste picciole cose non compensino colla grazia dell'immagine la nobiltà che loro manca. De La Motte.

I fanciulli sono egregiamente scelti per indicar il poco pregio de' Trojani rispetto ad Ajace, il contrasto fra il loro numero, e l'insistenza loro nel bersagliarlo, e fra l'inefficacia delle loro forze, e il disprezzo magnanimo con cui quell' Eroe risguardava il furor vano di nemici tanto inferiori di se. Osservisi che nei deboli adirati l'irritamento cresce in proporzione della resistenza tranquilla. Questo è il caso de' fanciulli che perciò sono attissimi a rappresentar

l'ac-

petuosa volgevasi indietro, e arrestava le fa-



l' accanimento de' Trojani, che non dee nel senso di questo luogo prendersi come un *furore*, come lo considera il de la Motte, ma che da noi sarebbe chiamato propriamente *stizza*, vale a dire ira ostinata e impotente d' un picciolo contro un grande.

CESAROTTI.

Non si considera qui la ghiottornia dell' asino in se stessa, ma ne' suoi effetti, e nella loro perseveranza, vale a dire nel guasto ch' ei segue a far tuttavia nella biada malgrado le battiture dei fanciulli ch' egli non sente. MAD. DACIER.

La comparazione d' Omero che sarebbe intolerabile ai tempi nostri non era allora indecente. Io la trovo aggiustatissima, e sarebbe esente da qualunque taccia, se Omero non ne avesse guastata l' applicazione col rappresentar Ajace che gitta lo spavento tra i nemici arrestandone le falangi, cosa che non fa l' asino.

TERRASSON.

Se la comparazione dipinge vivamente il suo oggetto, basta; non v' è bisogno ch' ella gli dia rilievo. Così questa comparazione di Mosè è sublime, quantunque inferiore al suo oggetto: *sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit* (Deus) *alas suas* & *assumpsit eum* (Jacob) *atque portavit in humeris suis*. Così purchè le formi-

falangi de' Trojani domatori - di - cavalli, *ed*



miche e le api ci diano una giusta idea della diligenza de' Trojani e dell'industria de' Tirj, non si ha più nulla da domandare a Virgilio. Tutto ciò che si può esigere si è che le immagini siano nobili, cioè a dire che l'opinion comune non vi abbia attaccata l'idea fattizia di bassezza. Ma l'opinione cangia da un secolo all'altro, e per questo capo il secolo presente non ha diritto di giudicare i passati. Se si ha ragione di rimproverar Omero d'aver paragonato Ajace ad un asino, ciò non è a cagion della bassezza dell'immagine: imperciocchè questo Poeta sapeva meglio di noi s'ella fosse vile, e la sua scelta medesima dee far presumere che non lo fosse. Ma quel che non può niegarsi si è che l'ostinazione dell'asino non dipinge l'accanimento d'Ajace che per metà. Quel che l'ardor d'un guerriero ha di feroce, d'impetuoso, e di terribile non vi si scorge: ecco il lato per cui la comparazione è difettosa. L'intenzione del Poeta nell'impiegare un'immagine non è compiuta se non quando tutto il suo oggetto vi si fa vedere almeno in ciò ch'egli ha di relativo ai sentimenti che vuole eccitare: ora i sentimenti che nascono dalla pittura d'un combattimento sono l'ammirazione, la compassione, il timore. E' dunque deciso dalla natura senza ricorrere all'opinione che le immagini del leone, del-

ed ora rivolgevasi a fuggire, e resisteva però a tutti onde non si avviassero inver

le



della tigre, dell' aquila, e dell' avoltojo rappresentano meglio l' azione d' un guerriero in mezzo alle straggi, che quella dell' asino, la quale non dipinge che una paziente stupidità. MARMONTEL.

Potea dunque bastar ad Omero d' aver prima paragonato Ajace a un leone che cede sopraffatto dal numero, tanto più che questa sola immagine soddisfaceva pienamente a tutte le viste del suo oggetto. Omero stesso convalida la riflessione presente: poichè, come ben osservò il Terrasson, in questa comparazione medesima egli mostra che non volea soltanto dipingere in Ajace una pazienza spensierata, ma una fermezza minacciosa e terribile. Perchè dunque non attenersi alla prima idea? Oltrechè è un pò strano che si usino due comparazioni diverse anzi disparate per esprimere la stessa persona in una sola anzi identica situazione; giacchè è sempre Ajace quello che si ritira nel modo stesso, e che non per tanto somiglia prima a un leone, e poi ad un asino. Questo è peggio che *moltiplicar gli enti senza necessità*. Quando pur si fosse creduto necessaria questa seconda comparazione parmi che si avrebbe potuto evitar il detto inconveniente, e dar alla similitudine qualche maggior varietà e convenienza applicandola non ad Ajace,

le celeri navi; e standosi ritto infuriava nel mezzo de' Trojani e degli Achei (m 3)*: ma i dardi slanciati dalle audaci mani altri si conficcavano addentro nel grande scudo, molti anche nel mezzo innanzi di gustar della bianca pelle cadeano a terra, avidi di satollarsi del corpo. Or quando Euripilo illustre figlio di Evemone l'osservò così oppressato da folti strali, andando stettegli presso, e lanciò la splendida asta, e percosse Apisaone di Fausio pastor di popoli nel fegato sotto i precordj, e subito gli sciolse le ginocchia. Euripilo vi si pre-*



ce, ma ai Trojani, e incominciandola non dall' asino ma dai fanciulli. Ajace si ritira agguisa d' un leone spaventando tuttavia i nemici, e uccidendone tratto tratto alcuno. Ma i Trojani indispettiti persistono a tempestarlo coi dardi con poco frutto, agguisa d' una truppa di fanciulli accaniti contro d' un asino, che non cura nè loro nè i loro colpi, e non esce del campo se non quando la sua fame è satolla. Questo è il tornio che si è preso nella versione Poetica. V. v. 674. CESAROTTI.

(*m 3*) E' pur nobile l' immagine di questo Eroe, che collocato nel mezzo di due armate sembra sbigottir l' una e protegger l' altra, e lascia col suo co-

precipitò ſopra, e gli toglieva l' arme dagli omeri; ma come Aleſſandro dei-ſimile lo vide in atto di levar l' arme di Apiſaone, traſſe ſubito l' arco contro d' Euripilo, e percoſſe colla freccia la deſtra coſcia: ruppeſi la canna, e la coſcia ſi gravò di doglia. Traſſeſi queſti indietro verſo la turba de' compagni ſchifando la Parca; ed eſclamò ai Dánai gridando con voce penetrabile:

O amici conduttori e principi degli Argivi rivoltatevi, arreſtatevi, ripulſate il crudo giorno da Ajace, il quale è ſopraffatto dai dardi: giacchè io mi penſo che non potrà egli ſcappar (da ſe ſolo) dalla guerra d'-orrido-ſuono: ma via con valore fate fronte intorno ad Ajace il gran figliuolo di Telamone (n 3).

Co-



coraggio un ampio ſpazio fra la ſua perſona e 'l nemico, che ſtando in diſparte per timore appena può coglierlo co' ſuoi dardi. BITAUBE'.

(*n* 3) Euripilo ferito ſi ſcorda di ſe, e non penſa che a ſalvar Ajace. La ſua vita gli par poca coſa al paragone di quella d' un tal uomo. Queſto tratto è belliſſimo, e fa con finezza un elogio non meno alla magnanimità dell' uno che all' importanza dell' altro. CESAROTTI.

Così disse Euripilo ferito : e quelli attruppati stettero presso lui chinando gli scudi in su le spalle, e sollevando le picche. Ajace n' andò a scontrarli, e voltando faccia s' arrestò poichè venne allo stuolo de' compagni. Così costoro battagliavano agguisa di un ardente foco.

Intanto le cavalle di Neleo sudando portavano Nestore fuor della mischia ; e traevano Macaone pastore di popoli. Videlo il piè-veloce divino Achille, e 'l riconobbe. Imperocchè egli stava nell' ultima nave grande-come-balena contemplando la grave fatica, e la lagrimosa caccia. Tosto egli chiamò il compagno suo Patroclo mettendo un grido dalla nave (o 3). *Questi come l' in-*



(o3) Ecco finalmente Achille che comparisce come il Sole che spunta di mezzo alle nubi ammassate dalla tempesta. Il combattimento passato sembra essere stato uno spettacolo offerto allo sdegno d' Achille. Diritto sulla sua nave egli contempla la sconfittta dei Greci,. ne gode, ne trionfa, ma malgrado la gioja crudele ch' egli affetta, non può lasciar di prender qualche interesse per la sorte d'uno de' Principi Greci. Il Poeta prepara per tal mezzo da lungi la vittoria che Patroclo dee riportare

l'intese dalla tenda uscì fuora simile a Marte: e ciò fu a lui principio di sciagure. Primo parlò all' altro il valoroso figliuol di Menezio. Perchè mi chiami tu Achille? o in che hai tu d'uopo di me?

A questo rispondendo disse Achille dal piè-veloce. Divino Meneziade carissimo al mio animo; or sì cred' io che gli Achei si staranno supplichevoli intorno alle mie ginocchia (p 3) *imperocchè gli stringe bisogno non più comportabile. Ma va ora, o Patroclo, caro a Giove, interroga Nestore chi sia colui ch' egli conduce ferito fuor della mischia. Certo al di dietro somiglia in tutto a Macaone Asclepiade, ma non vidi la faccia dell' uomo; poichè le cavalle mi passarono innanzi con fretta.*

Così disse; Patroclo obbedì al caro compagno; e correndo andò alle tende ed alle navi degli Achei.

Or



re sul risentimento d' Achille, allorchè prostrato a' di lui ginocchi, e mostrandogli i Greci prossimi a perire, lo supplicherà a prestargli le sue arme perchè ei vada a respinger Ettore. ROCHEFORT.

(*p 3*) E' stato dunque un sogno quel che abbiam veduto nel 9. Canto? CESAROTTI.

Or quelli allorchè giunſero alla tenda del figlio di Neleo ſceſero eſſi ſulla terra paſcitrice - di - molti ; ed il ſeguace Eurimedonte ſciolſe dal carro i cavalli del vecchio : ambedue allora rinfreſcavano il ſudor delle camicie ſtando al vento ſul lido del mare : indi paſſati nella tenda ſi adagiarono ſopra ſedie. Ad eſſi intanto appreſtava (93) una pozione la ben - riccinta

Eca-



(*93*) Plutarco in quel ſuo trattato ch' ei fece delle lodi d' Omero volle fra l' altre coſe ch' ei foſſe peritiſſimo medico. Vediamo ora ſenza altri eſempj nè autorità come Omero introduca un medico a medicarſi : da ciò potremo conoſcere s' Eſculapio o Peone gli avevano inſegnata l' arte. Macaone adunque ferito da una freccia è condotto da Neſtore a medicarſi alla tenda, ed ecco che volendo riſtorare un ferito riſcaldato e ſudato lo fa prima fermar ſul lido a raſciugare il ſudore al vento. L' effuſione del ſangue, perchè tende alla ſiccità, ſempre cagiona ſete, però ottimamente il buon medico Omero fa ſubito preparar da bere a' ſuoi guerrieri feriti. Nota Tedeſco, queſta è ricetta da non la ſi ſcordare : ma c' è di più. Cipolla cruda e vino ad un ferito fuor di neceſſità di mangiare e di bere : puoſſi immaginare alcun Poeta pazzo de' noſtri tempi che l' aveſſe accozzata ? Or

va

Ecamede figliuola del magnanimo Arſinoo, quella che il vecchio avea condotta da Tenedo quando Achille lo devaſtò, e che gli Achei preſcelſero appunto per lui come quel-

P *la*

va fautore dell' anticaglie, ſpecchiati in queſti grummi. Ma vediamo la grandezza del bicchiere con cui ſi ſciacquò la bocca il ferito. Un altro, dic' egli, avrebbe potuto alzarlo a ſtento quand' era pieno, ma Neſtore il maneggiava ſenza fatica. Valoroſo vecchio queſt' era altra prova che quella di Milone che portava il bue in collo, poi ſel mangiava. Si dichiara meglio il Poeta, acciocchè qualche capocchio non ſi credeſſe che Macaone aveſſe beuto brodo di pollo o giulebbe. Nota Ceruſico ſciocco, tu che dai a' feriti tuoi la zuppa in brodo ſenza ſale, impara le cure dell' inventor della medicina : prima un rinfreſcatojo di vento quando il ferito è ſudato, poi mele e cipolla cruda, cibo da galeotto, indi mezzo barile di vin fummoſo con cacio di capra grattugiatovi dentro, aggiuntovi un poco di farina per dar più corpo all' empiaſtro; e non mettere il ferito a letto, ma laſcialo ſtare a tavola a bere e a ragionare, che così inſegna Omero. Plutarco dice che quello era vin Prammio, il quale perchè aveva dell' aſtringente, Omero il dava a' feriti. Dio il perdoni ai Ceruſici noſtri, che non ſanno conſolar gli ammalati con vino roſ-

la che avanzava ogn' altra nel senno. Questa dinanzi a loro stese in pria una bella tavola, coi piè di ciano, polita, e sopra quella un piatto di rame, ed ivi dentro
una



rosso piccante, temperandolo con cipolla e cacio di capra, come facea Macaone che l'avea imparato da Esculapio suo padre. Ateneo per difendere Omero dice che il Prammio era vin grosso e vigoroso, e ch'egli il finge dato ai feriti per nutrimento, e non per levar la sete. Questo è il ripiego di quella meretrice che per coprire uno sfregio che avea sul volto si tirò la veste in capo, e scoperse le natiche.

Tassoni.

La cura di regolare il cibo de' feriti è uno dei principali oggetti della Medicina. Reca stupore la regola che Omero fa sempre osservare agli Eroi feriti de' quali parla. Le vivande apprestate a Macaone non sembrano in verun modo convenienti allo stato in cui si trovava. E quali cattivi effetti non dovea produrre una bevanda mescolata di formaggio raschiato e farina d'orzo? poichè il vino solo, secondo il sentimento delle persone dell'arte, è contrarissimo alla guarigione delle ferite. Questa spezie di dieta è così straordinaria che Platone non potè lasciar di notarla; ma nel tempo stesso egli si sforza di trovar nella maniera di vivere dei tempi Eroici alcune ragioni
per

una cipolla (r 3), vivanda da far bere, e mele fresco, ed appresso una frantura di farina sacra; inoltre vicino (pose) un bellissimo bicchiere, che il vecchio avea portato di casa traforato di chiovi d' oro, il quale avea quattro manichi, e due colombe d' oro pascevano intorno a ciascheduno, e di sotto v' eran due fondi (s 3). Altri invero a stento l' avrebbe smosso dalla tavola; ma Nestore alzavalo senza fati-

P 2



per iscusare un somigliante governo. Temo però che gli argomenti su cui si fonda siano più ingegnosi che solidi. E' dunque meglio attribuire col Clerc questo metodo irregolare all' ignoranza che regnava allora dei veri principj della Medicina, essendo certo che ne' tempi Eroici la parte di questa scienza che riguarda il cibo degli ammalati era del tutto ignota.

GOGUET.

(*r 3*) Le cipolle in Grecia, e specialmente nell' Isole dell'Arcipelago non sono d' un sapor acre, ma dolce, nè d' un odore spiacevole, come le nostre.

SPON.

(*s 3*) Il bicchier di Nestore mi fa venir più volontà di ridere che di speculare. Asclepiade Mirleano scrisse un libro sopra questo bicchiere, come attesta Ateneo L. 11. Egli dunque contempla che il bic-

tica (t 3). *In questo la donna somigliante alle Dee meschiò ad essi del vin Prammio* (u 3), *e sopra vi grattugiò del cacio di capra con grattugia di rame*, *e sopra vi asperse bianca farina* (v 3). *E poich' ebbe apprestata la pozione gl' invitò a be-*



bicchiere sia il mondo, e le borchie siano le stelle; e per *peliadi* interpreta non le colombe, ma le Plejadi, cioè l' elemento acqueo. Del resto il dotto lettore vada quivi, e tiri su presto questo poveruomo il quale affoga in questo gran bicchierone, e dà ormai gli ultimi tratti. NISIELY.

(*t 3*) Ciò non s' accorda gran fatto colla debolezza di Nestore, di cui egli si lagna in tanti luoghi, e protesta che mancando di vigore, non era più buono che a dar coraggio ai più giovani.

DE LA MOTTE.

(*u 3*) Questo vino è annoverato da Eliano fra i più celebri della Grecia. Il Perizonio a quel luogo mostra che il Prammio non era vino d' un certo paese, ma d' una certa spezie, e ch' era durevole, austero, pastoso, e non per tanto soave. ERNESTI.

(*v 3*) Questa è la pozione o vivanda detta il *Ciceone*, e che usavasi ne' misterj di Cerere. Considerandola soltanto come cibo, ella ci riuscirebbe certamente nauseosa e spiacevole, ma ciò non fa che non po-

bere. Or quelli posciachè beendo s' ebbero tratta la molto-arida sete dilettavansi con discorsi ragionando tra loro (x 3): quando Patroclo uomo Dei-simile sopravvenne alle porte: vedutolo il vecchio alzossi dalla splendente sedia, e presolo per mano dentro il condusse, ed invitollo a sedere, ma Patroclo dall' altra parte ricusava dicendo siffatte parole.

P 3 *Non*



potesse esser dilettevolissima e prelibata agli antichi. Gl' Inglesi beono anche ai nostri tempi il vino col latte, e trovano deliziosa questa bevanda. I Romani gustavano infinitamente gli unguenti mescolati col vino. Quindi Giuvenale

Quum perfusa mero stillant unguenta Falerno,

cosa che ci farebbe rimescolare al solo pensarvi. Tutti i popoli hanno in questo articolo, come in ogn' altro, le loro usanze particolari, che sono sempre le più ragionevoli e le più care del mondo, e tutti si burlano degli altri che non ne conoscono il pregio, e hanno il gusto depravato perchè non è il nostro. RICCIO, CESAROTTI.

(*x* 3) Le molte piaghe di questo episodio si vedranno pienamente rilevate dal Terrasson all' Osservazione (*e* 4). Nella versione Poetica si è cercato di curarle con un pò più di sollecitudine di quella che

si

Non è tempo da ſedere, o vecchio allievo di Giove, nè mel perſuaderai. Riſpettabile, e ſdegnoſo è colui che me inviò a ſapere chi mai ſia queſto che conducevi ferito. Or lui conoſco, e veggo Macaone paſtore di popoli: ritorno adunque ad Achille a riferir il mio meſſo. Tu ben ſai o vecchio allievo di Giove qual uom terribile è quello: facilmente colperebbe anche l'incolpabile.

A queſto riſpoſe Neſtore il cavaliere Gerenio. Perchè mai Achille compaſſiona cotanto i figli degli Achei quanti dagli ſtrali vengano colpiti (y 3)*? E non ſa egli quan-*



ſi preſe Neſtore del ſuo ferito. 1. Neſtore appunto non lo mena a rinfreſcar all' aria, ma gli cava immediatamente la freccia. 2. La colazione è reſa più ſemplice, meno repugnante agli ſtomachi moderni, e alle regole della dietetica. 3. Si ſono troncate molte oziofaggini inopportune anzi ſconvenienti al momento. 4. I due Capitani dopo eſſerſi riſtorati col cibo non ſi divertono a ciarlare, ma ſono inquieti ed anſioſi ſul deſtino dell' armata Greca, il che prepara l' arrivo di Patroclo, e lo rende più opportuno ed intereſſante V. v. 733. CESAROTTI.

(*y* 3) Queſto eſordio è naturaliſſimo, toccante, e ſparſo d' una certa amarezza riſpettoſa verſo d'A-

quanto di lutto siasi alzato nel campo? Percossi e feriti sen giacciono nelle navi i più illustri. Ferito fu il figlio di Tideo il forte Diomede, ferito Ulisse chiaro per l' asta, ed Agamennone. Ferito pur d' uno strale fu Euripilo in una coscia: e quest' altro colpito d' una freccia uscita dal nervo lo condussi or ora fuor della mischia. Pure Achille che è così prode non si cura de' Danai, nè se ne muove a pietà. Aspetta forse che le ratte navi presso al mare malgrado degli Achivi vengano arse dal fuoco nemico? Imperocchè la mia forza non è più qual era innanzi nelle flessibili membra (z 3). *Volesse il ciel ch' io così fossi nel-*

d' Achille, e di rimproveri ugualmente nobili e interessanti. E' veramente una compassione che Omero abbia guastato questo discorso colla inescusabile digressione che segue ben tosto. Troncando questa parte di mezzo, e lasciando al discorso la testa e la coda sarebbe riuscito intero e perfettissimo, e si sarebbe giustamente citato per esempio d' eloquenza accorta ed insinuante, come adesso si cita per modello della più importuna loquacità. CESAROTTI.

(z 3) Questo tratto è nobile: ah, dic' egli, s' io fossi giovine, i Greci non avrebbero bisogno d' Achille. CESAROTTI.

nella pubertà, e così saldo fossemi il vigore, come quando fuvvi contesa tra noi e tra gli Elei intorno al rapimento de' buoi, quand' io usando rappresaglia colle prede (a4) *uccisi Itimoneo, il forte figlio d' Ipiroco, il quale abitava nell' Elide. Costui tra' primi fu di mia mano colpito d' un dardo mentre difendea le sue vacche; ed i popoli villerecci fuggirono spauriti e dispersi. Cacciammo noi allora dal campo* (b4) *d' as-*



(*a* 4) Il termine Greco vale *far prede in risarcimento d' ingiurie fatte* V. il Vesselingio a Diodoro (Excerp. de Vit. & Virt. p. 549) Ernesti.

(*b* 4) A questo luogo più che ad ogn' altro poteva il Nisiely adattar lo squarcio seguente. „ Quando pur nel Greco Poeta fossero tutte le virtù della Rettorica e della Poetica, il che si niega, in grado sublime e splendidissimo, tuttavia tutte verrebbono corrotte, contaminate, e annullate da quella sua tormentosa, continua, e micidialissima loquacità, la quale pare al lettore più atroce supplizio che 'l toro di Falaride. Contuttociò si è trovato chi osò lodarlo di brevità. Odasi Filemone presso Stobeo.

Chi nulla dice mai d' acconcio e d' utile
Chiamal prolisso anco in un monosillabo.
Ma chi parla aggiustato ed a proposito,

Quan-

d' assai molta preda; cinquanta mandre di buoi, altrettante greggi di pecore, altrettante di porci, ed altrettante ampie greggi di capre, cento e cinquanta bionde cavalle tutte femmine, ed a molte v' eran sotto i polledri, e queste cose noi cacciammo di notte nella città dentro Pilo Nelejo. Rallegrossi Neleo nell' animo, perchè molte cose erano toccate a me ch' era ito gio-



Quand'anche a lungo in molte cose arrestisi,
Non l'accusar di tedio e di lungaggine.
Omero stati, vaglia il ver, d' esempio;
Ei di versi ci diè molte miriadi,
Pur ci fu mai chi di lunghezza accusilo?

Che Omero sia in qualunque cosa mai breve, Apollo perdoni sì orrendo peccato a chi lo dice. Perocchè egli così minutamente va ricercando e stritolando le cose che se ne farebbe (per dir così) polvere da oriuoli, e prolunga e replica tanto insopportabilmente ogni cosa che il leggerlo non è altro che un morir disperato. Nelle dispute de' confini il Giudice va in persona sul luogo: così faccia il buon Critico; chiariscasi esaminando bene i luoghi d' Omero, e poi giudichi rettamente fra Omero, Filemone, e me. NISIELY.

giovinetto alla guerra. All' apparir dell' aurora i banditori gridarono un bando che si presentassero coloro, a' quali doveasi un qualche debito in Elide divina. Ragunatisi allora gli uomini capi de' Pilii spartivano la preda; che gli Epei dovevano il debito a molti (c 4). *Perciocchè sendo noi in Pilo pochi e fiaccati da mali*...(d 4). (*Concioſſiachè la forza di Ercole ne' primi anni venendoci sopra ci avea distrutti, e ne rimasero uccisi quanti v' erano di valo-*

ro-



(*c* 4) L' Elide che comprendeva la parte Meridionale del Peloponneso fra l' Acaja e la Messenia era nei primi tempi divisa in varj Principati, indi fu ridotta a due, quello degli Elei detti anche in quel tempo Epei, e quello di Nestore. Il Principato di Neleo padre di Nestore era stato prima saccheggiato da Ercole. Quindi gli Epei prevalendosi della circostanza credettero di poter usar soperchierie e violenze.

(*d* 4) Non istà nel Clarke che noi non ammiriamo come un capo d' opera questa parentesi gravida d' altre parentesi che formano un arzigogolo il più bizzarro del mondo. I Comentatori hanno lo stomaco di struzzolo che digerisce il ferro, e lo si converte in sostanza. CESAROTTI.

rosi. Imperocchè eravamo dodeci eccellenti figliuoli di Neleo, de' quali io sol rimasi, e tutti gli altri perirono. Per questo fatti orgogliosi gli Epei tonacati-di-rame, svillaneggiandoci macchinarono cose perniziose. Quindi è che il vecchio prese per se la mandra de' buoi, e l'ampio gregge di pecore scegliendone trecento, e insieme i pastori. Perciocchè a lui doveasi in Elide divina un grosso debito (e 4), *vale a dire,*



(*e* 4) Nestore che Omero ci presenta come il più saggio degli uomini fa qui ancora peggio di Fenice. Entrando in materia col suo solito metodo di augurarsi il vigore della sua gioventù, si svia a raccontar una sua antica impresa nella circostanza la più inopportuna del mondo. Egli cominciava a raccontar la cosa in grosso; ma questa per lui non sarebbe stata una soddisfazione bastevole; perciò ripiglia la storia dalla sua origine, la veste degli ornamenti del Poema, e la carica di digressioni. Non si fa ciò che offenda di più nel discorso di questo pretesto saggio, o la voglia smisurata di parlare, o la vanità, o l'imprudenza. DE LA MOTTE.

Omero lodato da Mad. Dacier perchè non si arresta a far descrizioni nelle circostanze pressanti (come se fosse egli stesso uno de' suoi attori, o che non si

re, quattro cavalli riportatori - di - premj coi loro carri, che se n' andavano al premio della corsa, che doveasi correre per un tri-



si potesse far nulla fino ch' ei parla) Omero, dico, prende il suo tempo mentre il sangue di Macaone va sgorgando, per descrivere i mobili di Nestore, la sua tavola d' un legno prezioso, e sostenuta da un piede d' azzurro celeste, e la sua coppa da due fondi, che alcun uomo non potea portare quando era piena (perchè dovea contenere circa quindeci o venti boccie d' acqua o di vino, il che accresceva furiosamente il peso del vaso). Contuttociò Nestore la sosteneva facilmente, egli che si lagna per tutto della sua età e della sua debolezza, e che ha bisogno d' essere rimpiazzato da cinque Luogotenenti. Nestore e Macaone dopo avere estinta la loro sete conversavano insieme malgrado la ferita dell' ultimo. In questo frattempo sopraggiunge Patroclo, Nestore vuol farlo sedere, egli lo ricusa, e lo prega formalmente a lasciarlo andare allegando l' impazienza d' Achille di sapere chi sia il ferito, il rispetto che gli deve, e il timore di offender quell'uomo, del quale, dic' egli, tu ben conosci, o Nestore, il carattere fastidioso e difficile. In questa scusa Nestore comincia un discorso di dieci mortali pagine nel Franzese, e di cento e cinquanta versi nel Greco mentre il

tripode. Or questi il Re degli uomini Augia gli si ritenne; e rimandò il cocchiero addolorato pei cavalli. Quindi il vecchio ira-



il sangue di Macaone sgorga tuttavia. Egli si attacca particolarmente alla storia degli Epei ancora più mal contata che quella di Meleagro. Perchè ciò possa conghietturarsi anche da chi non ha voglia di leggerla basterà avvertire che Mad. Dacier fu costretta prima a inserir nel Testo un avviso che indicasse l'oggetto d'un tal discorso, senza di che il lettore non saprebbe dov'ei ci conduca, o perchè; poi ad osservare, in una sua nota che Omero segue anche qui l'ordine retrogrado del suo Poema. S'è già detto altrove esser falso che l'ordine dell'Iliade sia tale, ma quando Omero l'avesse seguito in un Poema lungo che ammette dei racconti episodici, è questo il metodo che si conviene a una storia che dee raccontarsi nello spazio di pochi istanti? Checchè ne sia, la lunghissima storia di Nestore ha bisogno d'un'Apologia tanto rapporto a Patroclo che si strugge di fretta di ritornare ad Achille, quanto rapporto al sangue di Macaone che si lascia scorrere senza porvi mente. Alla prima difficoltà Mad. risponde che a torto si vorrebbe accusar Omero di difetto, o *d'una picciola dimenticanza*, che Patroclo mantien la parola di non sedere, e che ascolta il discorso in piedi, che non lo

irato per le parole e pei fatti prese infinite cose per se, e le altre le diede a dividere tra 'l popolo, acciocchè nessuno restasse pri-



lo interrompe non solo per la riverenza dovuta al vecchio, ma perchè quel discorso era così serio e importante, e aveva così gran rapporto con lui, con Achille, e cogli affari presenti, che Patroclo non potea temere d'esser biasimato di questo picciol ritardo. Aggiunge poi una ragione più speziosa. Quest'è che lo scopo di Nestore è di ritener Patroclo fino a tanto ch'egli abbia veduto co' suoi occhi la rotta dei Greci, affinchè una tal vista lo disponga meglio a farne ad Achille una relazione toccante, e a farsi loro intercessore appresso di lui. Su questa seconda ragione (giacchè la prima non merita che se ne parli) io domando come Omero sia così poco sollecito dell'onor suo, anzi così nemico di se stesso, che non siasi curato di avvertirci in due parole del suo disegno. L'omissione d'un preambolo così facile, e nel tempo stesso così indispensabile all'intenzione che vuol prestarsi al Poeta, non basta ella a far conoscere, ch'egli non si gittò in questa importunissima storia, come nella più parte dell'altre, se non per la sua sconcia intemperanza, anzi malattia di parlare. Quanto alla seconda difficoltà sulla ferita di Macaone, quell'uomo che secondo il Testo val più

privo della sua giusta porzione). *Ciascheduna di queste cose andavamo noi governando, e intorno alla città facevamo sacrifizj agli Dei.*



più che dei battaglioni interi, e di cui per conseguenza doveasi prender una grandissima cura, Mad. Dacier discolpa Omero dicendo che Macaone non era poi ferito così gravemente, poichè non osserva un *regime* diverso dall' ordinario, s' arresta a rinfrescarsi sulla riva, e si trattiene a conversar di cose aggradevoli. Un uomo ben ferito, aggiunge ella, non va a rasciugar il sudore all' aria, e non fa conversazioni sì lunghe. (Può sentirsi una più solenne petizion di principio ?) Se dunque si trova che Macaone sia pericolosamente ferito, Mad. Dacier dovrà confessare che la condotta d' Omero è dell' ultima assurdità. Potrei dire ch' ella stessa la qualifica per *pericolosa* nella sua traduzione, ma poichè questa parola non è precisamente nel Testo, lascierò di prevalermene : osserverò solo ch' Euripilo più sotto dice che Macaone ferito nella sua tenda ha bisogno egli stesso d' un esperto medico, (ch' egli è trafitto da una freccia di tre punte, che ha bisogno dei cavalli di Nestore per potersi mettere in salvo, e che i Greci temono per la sua vita; che finalmente un dardo in una spalla non è un ago, e che nè inanzi nè dopo Omero non ci fu mai uomo che s' avvisasse di

Dei. Quando nel terzo giorno tutti gli Epei vennero essi, e molti cavalli d' una-sol-unghia con pieno esercito: insieme con loro s' armavano i tre Molioni (f 4) *ancor giovinetti, non ancor molto esperti della impetuosa fortezza. Evvi una certa città detta Trioessa* (g 4) *posta in un arduo colle da lungi sopra l' Alfeo, l' estrema dell'*



di lasciar un ferito così come sta, o credesse di curarlo col fargli conversazione). Ma quand' anche non ci fosse stato verun pericolo, non è ella una cosa abbastanza assurda che Nestore e Macaone s' *intrattengano a bell' agio con discorsi piacevoli* nel punto della sconfitta dei Greci? TERRASSON.

Tutta la narrazione dell' impresa di Nestore si è ridotta nella Versione Poetica a soli 17 versi, i quali non contengono che cenni tronchi, e tratti animati che rendono, s' io non erro, il discorso più interessante, e spero anche più intelligibile di quel che riesca nel prolissisimo e imbarazzatissimo detaglio del Testo. V. v. 775. CESAROTTI.

(*f*4) Eurito e Cteato figli di Attore detti Molioni dal nome della madre. Di costoro V. T. 1. P. 2. p. (423).

(*g*4) V. T. 1. P. 2. p. (418).

dell' arenosa Pilo: questa cingevano essi d' assedio bramosi di distruggerla. Ma quando ebbero valicato tutto il campo, venne a noi Minerva di notte correndo dall' Olimpo acciocchè ci armassimo, nè si ebbe pena a ragunar popolo in Pilo, che tutti erano molto aizzati a guerreggiare. Neleo però non permetteva ch' io mi armassi, e mi nascose i cavalli; perciocchè dicea ch' io ancora non era scorto nelle cose di guerra. Pur io, ancorchè fossi pedone, mi segnalai tra i nostri cavalieri dappoichè Minerva mi condusse alla pugna. Evvi un certo fiume Minio (h 4) *il quale scaricasi in mare presso ad Arena, ove i cavalieri de' Pilj aspettavano l' alba divina, e v' accorrea un popolo di fanti. Quindi in fretta coll' armi armati giugnemmo sul mezzo giorno al sacro fiume d' Alfeo* (i 4)*; dove*

Q *fem-*

(*h*4) Questo è lo stesso che il fiume Anigro a metà del cammino fra Pilo e Trioessa. Il fiume fu detto Minio dai Minj d' Orcomeno, che si stabilirono in quei contorni. STRABONE. (Di questi Minj V. T. 1. P. 2. p. (389).

(*i* 4) Omero è un Geografo esattissimo. Strabone attesta che da Pilo a Trioessa non v' è che una mezza giornata di distanza. MAD. DACIER.

femmo pingui sacrifizj all' oltrepossente Giove, un toro ad Alfeo, un toro a Nettuno (k 4); *ed a Minerva occhi-azzurra una vacca scelta dell' armento: poscia in truppe prendemmo cena nel campo, e dormimmo ognuno colle sue armi lungo le correnti del fiume. Già i magnanimi Epei ci stavano intorno desiderosi di distruggere la città; ma a loro comparve inanzi un gran lavoro di Marte. Imperocchè quando il Sol lucente fu sopra la terra ci azzuffammo in battaglia pregando Giove e Minerva. Or quando già erasi appiccata la zuffa fra i Pilj e gli Epei, io primo uccisi un uomo, e ne portai via i cavalli d'una-sol-unghia, uccisi, dico, il bellicoso Mulio, ch'era genero d'Augia, e ne aveva la figlia maggiore, la bionda Agamede, la quale conosceva tanti farmachi quanti ne produce l'ampia terra. Io però accostandomi a costui lo trafissi coll' asta di rame: cadde egli nella pol-*



(*k*4) I tori erano le vittime ordinarie che si sacrificavano a Nettuno, ed ai fiumi (che venivano rappresentati colle corna di toro). Nettuno però soleva anche onorarsi col sacrifizio dei cavalli.

MAD. DACIER.

polvere: ed io montando ſul cocchio ſtetti tra' primi combattenti. Ma i magnanimi Epei ſpaventati fuggirono chi di qua chi di là allorchè videro caduto l'uomo condottier de' cavalli, ch' era il più eccellente nel combattere. Io allora mi vi ſcagliai ſopra ſimile a negra tempeſta: preſi cinquanta carri, e due uomini intorno a ciaſcuno preſero co' denti il ſuolo, domi dalla mia lancia: ed avrei certamente ſtraziati i due Molioni detti gli Attoridi, ſe il padre Nettuno dal largo impero non gli aveſſe ſalvati fuor della guerra coprendoli di molta caligine. Allora Giove porſe ſomma gloria ai Pilj; poichè tant' oltre gl' inſeguimmo pel campo ſparſo di ſcudi, uccidendogli, e raccogliendo le belle armi, che ſpingemmo i cavalli ſino a Bupraſio dal-molto-frumento, ed alla pietra Olenia, e ad Aleſio, al luogo detto Colone (14). *Colà Minerva di nuovo voltò indietro il popolo, ed io vi laſciai ucciſo l' ultimo uomo. Gli Achei frattanto da Bupraſio dirizzavano verſo Pilo i veloci cavalli, e tutti ringraziavano Giove tra gli Dei, e Neſtore tra gli uomini. Tal mi*

(14) Di queſti luoghi V. T. 1. P. 2. p. (423).

fui quand' io pure era tra i guerrieri ; ma Achille godrà solo del suo valore (m4)*: poichè certo io mi credo che molto piangerà quando sarà perito il popolo. O mio caro* (n4)*, così certamente Menezio ti ordinò in quel giorno in cui da Ftia ti mandò ad Agamennone : perciocchè sendo noi due nel palagio io, dico, e 'l divino Ulisse, pienamente udimmo quanto ti ordinò. Noi ne venimmo alle ben-abitate case di Peleo affine di ragunar popolo per l' Acaja pascitrice-di-molti. Colà entro ritrovammo l' Eroe Menezio e te, e presso te Achille. Il vecchio cavalier Peleo abbruciava grasse cos-*



(*m* 4) L' appicco è felicissimo, e gentilissimo il rimprovero. Il vero valore, dic' egli, è benefico quale fu il mio; questo solo dà diritto alla gloria. Qual merito può dar ad Achille un valore ch' ei non impiega a pro de' suoi; ma se ne mostra avaro, come se potesse goderne senza farne uso? CESAROTTI.

(*n* 4) I traduttori e comentatori si fanno un dovere di non confessar mai i falli de' loro autori, o anche di trasformarli in virtù. Io non sono di questa spezie, e non so niegare che la prima parte di questo discorso non sia altamente biasimevole, come eccessivamente lunga, piena zeppa d' incidenti, di di-

coscie di bue a Giove godi-folgore nel chiuso del cortile: ei teneva un bicchier d'oro versando nero vino sopra le ardenti vittime. Voi frattanto vi stavate d' intorno acconciando le carni del bue, e noi eravamo giunti nel vestibulo. Stupefatto alzossi Achille, e prendendoci per mano ci condusse dentro, e ci fe sedere, e ci pose inanzi i bei doni ospitali, che è dritto di dar agli ospiti. Ma poichè ci fummo dilettati col cibo, e colla bevanda, io diedi principio al discorso esortandovi a seguirci insieme. Voi n' eravate volonterosi, ed ambedue i padri molte cose vi commisero. Invero il vecchio Peleo ordinò al suo figli-



digressioni, di particolarità non solo oziose e straniere all'oggetto principale, ma direttamente contrarie alle circostanze, e alla situazione dei due personaggi a cui parla. Ma quanto a questa seconda storia è più facile il giustificarla. Ella tende direttamente all'oggetto ch' è quello d' interessar Patroclo, e d' impegnarlo con efficacia a smover Achille. Le circostanze sono adattate alla persona di Patroclo, e il ripeter le istruzioni del padre è il mezzo il più acconcio per indurlo a secondarne l' intenzioni, e ad eseguirne gli avvisi. POPE.

tuolo Achille di segnalarsi mai sempre, e di essere eccellente sopra agli altri. A te poi dal suo canto Menezio figliuolo d' Attore. Così ordinò: figliuol mio, Achille t' è superiore di schiatta, ma tu sei più attempato di lui, egli t' avanza molto in fortezza: tu fa di dargli prudente consiglio, ed indirizzalo, e ammoniscilo, ed gli t' ubbidirà per bene. Così ordinò il vecchio, e tu te ne scordi (04). *Or via dì queste cose ad Achille sperto-di-guerra (per veder pure) se volesse lasciarsi persuadere. Chi sa ch' esortandolo coll' ajuto di Dio non ti riesca di commovergli l' animo. Ottimo è sempre l' avviso d' un amico. Che se nel suo pensiero egli schiva*



(04) Lungi adunque (vuol dir Nestore) dal seguitare i capricci d' Achille, e secondar la sua ira, tu sei al contrario obbligato a fargli sentire la sua ingiustizia, e tocca a lui di aver deferenza a' tuoi consigli. Più inanzi gli avea rammemorato che suo padre Menezio lo avea spedito ad Agamennone, per indicargli che volendo ubbidire al padre egli doveva esser attaccato al suo Capitano ancora più che ad Achille. Quanto è sensata, ed insinuante l' eloquenza di tutto questo discorso! MAD. DACIER.

va qualche oracolo, se qualche cosa per ordine di Giove gli disse la veneranda madre (p4), *mandi almeno te; segua l' altro popolo de' Mirmidoni, onde tu forse divenga un qualche lume pe' Danai* (q4); *e dia a te le belle armi da portarsi in guerra, se forse i Trojani prendendoti per lui si ritraessero dalla guerra* (r4), *e*

Q 4 *ne*



(*p*4) Questa è una discrezione maliziosa. Se Achille, dic' egli, si è lasciato intimorire dal vero o falso vaticinio della madre, se teme per la sua vita, mandi almen te. Ciò è come se dicesse, guardi Achille che questa sua ostinazione non sembri un pretesto di pusillanimità. Non si può dir nulla di più fino per metter al punto un Eroe.

CESAROTTI, MAD. DACIER.

(*q*4) Bastava bene che Nestore insinuasse a Patroclo di metter tutto in opera per intenerire Achille, senza prendersi la cura d' istruirlo appuntino di tutto ciò ch' ei deve dire al suo amico. Quindi è che oltre la noja della repetizione, Patroclo viene a perdere tutto il merito, e tutto il patetico del suo discorso, il quale sembra un affare non più di sentimento, ma di memoria. DE LA MOTTE.

(*r*4) Eustazio, Mad. Dacier, e il Bitaubè esaltano questo sentimento come quello che fa indirettamen-

ne respirassero gli afflitti marziali figli degli Achei. Ogni pò di respiro in guerra è molto; e voi freschi facilmente caccierete coll' impeto uomini affaticati dalle navi, e dalle tende alla città.

Così disse, e a lui sollevò l' animo nel petto, e andò correndo verso le navi all' Eacide Achille. Ma quando già Patroclo correndo era giunto presso la nave del divino Ulisse, ove i Greci teneano consiglio, e giustizia, e dove eransi fabbricati gli altari degli Dei, ivi s' abbattè in lui Euripilo d' Evemone schiatta-divina, colpito da uno strale nella coscia, zoppicante per la guerra; e dalle spalle e dal capo gli scorrea un umido sudore, e nero sangue sgorgavagli dalla molesta piaga: la mente però era salda. Mossesi a pietà in veggendolo il forte figliuolo di Menezio, e dolendosi a lui disse alate parole.

Ah



mente il più grand' elogio d' Achille, e lusinga ad un tempo e lui di cui la sola somiglianza basta a spaventare i Trojani, e Patroclo che dee compiacersi di poter per qualche tempo sembrar Achille; finalmente prepara con somma naturalezzza il lettore a ciò che deve incamminar l' azione allo scioglimento. Io la penso diversamente, e credo che un tal

sen-

Ah miseri condottieri e principi de' Danai così dovevate lungi dagli amici, e dalla patria terra saziar in Troja i veloci cani col bianco grasso? Ma su via, schiatta-divina Euripilo Eroe, rispondimi a ciò, se credi che gli Achivi possano resistere allo smisurato Ettore, o se abbiano a morir domi dalla sua asta.

A questo il prudente Euripilo incontro disse. Non vi sarà più, o Patroclo schiatta-divina, alcun sostegno degli Achei; ma cadranno nelle nere navi. Imperochè tutti quelli quanti prima erano valorosissimi giacciono nelle navi colpiti e piagati sotto le mani dei Trojani; di costoro poi sempre più s' innanima la forza. Ma tu ora salva me conducendomi presso la negra nave: e strappami il dardo dalla coscia, e lava da essa il nero sangue con acqua tiepida, e sopra spargivi lenitivi farmachi salutari, i qua-



sentimento sia piuttosto di mal effetto, e dovesse dissimularsi. 1. perchè offende l' amor proprio di Patroclo, come se il vantaggio che potea sperarsi da lui non dipendesse dal suo valore, ma soltanto dall' illusion dei Trojani, che ingannati dalle sue arme lo avrebbero creduto Achille. 2. perchè questo cenno viene a sfiorar anticipatamente quella sorpresa che do-

quali dicesi che una volta abbi tu appresi da Achille, che ne fu ammaestrato da Chirone il più giusto de' Centauri. Poichè de' medici Podalirio e Macaone, quest' io credo che avendo riportata una ferita giaccia nella tenda bisognoso egli pure di medico eccellente, e l' altro nel campo de' Trojani attende l' acerbo Marte.

A questo di nuovo rispose il forte figliuolo di Menezio: come andrà dunque un tal affare? o Euripilo Eroe che faremo? Io andava a riportare ad Achille sperto - di- guerra le parole, che m' ordinò il vecchio Nestore guardiano degli Achei: ma pur non t' abbandonerò così afflitto (f4).

Dis-



dovea provar il lettore, allorchè avrebbe veduto avverarsi col fatto ciò che qui poco accortamente si presagisce. Io perciò ho creduto di dover dare a questo sentimento un tornio più delicato attissimo ad animare e interessar Patroclo senza umiliarlo, e che non lascia prevedere l' avvenimento V. v. 834.

CESAROTTI.

(f4) Il progresso e la gradazione dei mezzi usati dal Poeta per determinar Patroclo a farsi protettore dei Greci sono immaginati con somma felicità, e condotti col più squisito artifizio. Patroclo re-

sta

Disse, e prendendolo sotto il petto condusse nella tenda il pastor de' popoli: il servo veggendolo distesegli sotto delle pelli di bue; sovr' esse Patroclo stendendolo tagliò col coltello dalla coscia l'acuto dardo amarissimo: indi ne lavò il nero sangue con tiepida acqua; e vi gittò sopra una radice amara struggi-doglie avendola sbric-

---

sta colpito alla vista di Macaone, indi commosso dal discorso di Nestore, finalmente intenerito dall' incontro d' Euripilo gravemente ferito, che non può reggersi in piedi, e si trova solo e senza soccorso. Il dovere cede all' umanità. Patroclo non può a meno di sostenerlo, e ricondurlo alla tenda; questo ritardo naturalissimo fa ch'egli divenga testimonio dell' assalto dei trincieramenti, e veggendo co' proprj occhi l' estremo pericolo in cui si trovano i Greci, corra quindi a portar la sua desolazione ai piedi d' Achille, e gli parli con tutto l' entusiasmo della pietà.

EUSTAZIO, MAD. DACIER.

Ho però creduto di dover aggiungere qualche tratto di più per indicar l' imbarazzo di Patroclo, e per determinarlo a restare quando pur il carattere del Pelide, e il grande oggetto di Patroclo sembravano esigere un' estrema fretta. V. v. 863. 866.

CESAROTTI.

sbricciolata colle mani (t 4), *che arrestò a lui tutti i dolori : la piaga poi s' asciugò , e stagnossi il sangue* (u 4).



(*t* 4) Sembra che in que' tempi non si conoscesse altro rimedio per le ferite che quello di applicar sopra di esse il sugo d' una radica amara pestata. La virtù di queste piante è d' essere astringenti, e però si adoperavano per impedire la suppurazione, ed affinchè si saldassero le piaghe più prontamente. Facceano le predette radiche amare lo stesso effetto che fa l' acquavite, e gli altri licori spiritosi che oggi si adoprano. Ma così fatti rimedj doveano cagionare molto dolore ai feriti per le irritazioni ed infiammazioni da loro necessariamente prodotte. Ciò non s' accorda coll' epiteto dato da Omero a questi farmachi ch' ei chiama sempre dolcificanti, e calmanti: quando non volesse dirsi che quei rimedj son così detti, perchè procurando la guarigion delle piaghe, il dolore veniva alfine a raddolcirsi, secondo che la piaga andava saldandosi. GOGUET.

(*u* 4) Omero si arresta a descriverci la cura usata ad Euripilo, e Macaone personaggio tanto più interessante per Achille, e per tutti i Greci si lascia lì senza che alcuno se ne dia pensiero, anzi il Poeta non se ne ricorda più. La sua disattenzione giunge tant'oltre che nel Canto 16 ove Patroclo annovera ad Achille tutti i feriti, egli nomina Diomede, Ulisse,

Aga-

Agamennone, Euripilo, e dimentica Macaone, per cui ſolo Achille l' aveva ſpedito al campo. Omero ha fatto dei falli più conſiderabili, ma non ve n' è alcuno che lo caratterizzi meglio di queſto.

TERRASSON.

Non è meno notabile, anzi forſe maggiore, e meno ſcuſabile un altra dimenticanza ſopra un perſonaggio ben più intereſſante di Macaone. Abbiam già veduto l' impazienza dell' iraſcibile Achille, e l' eſtrema anſietà di Patroclo di tornare a lui per dargli le notizie del campo, e moverlo a pietà. Pazienza ch' egli s' arreſti per medicar Euripilo, ma compiuto queſto ufizio non v' è nulla che lo ritenga, e il lettore è in diritto di attendere ſollecitamente la ſua parlata ad Achille e l' eſito della ſua mediazione. Contuttociò preſtochè per quattro interi libri non ſi parla più di Patroclo come non foſſe mai ſtato al mondo. Egli non ritorna ad Achille ſe non ſul fine del L. 15. Nè però ſi vede che ſi affretti di far la ſua relazione, nè che Achille penſi d' interrogarlo di Macaone e dello ſtato dei Greci. Solo nel principio del Canto 16 veggiamo Patroclo piangente in ſu la poppa della nave, ſtato ſino allora in quell' atteggiamento ſenza parlare. Dirà forſe alcuno che ſecondo l' economia dell' Iliade Achille non dovea conſegnar le ſue arme a Patroclo ſe non ſe in quel punto; ma ſi riſponderà che l' economia d' un Poema dee regolar-



larsi sopra quella dell' interesse, e che Omero dovea posticipare di quattro canti la prima spedizione di Patroclo. Così questi sarebbe giunto nel momento realmente disperato, e l' aspetto della desolazione dei Greci, l' esortazioni di Nestore, le preghiere di Patroclo ad Achille, ed il loro effetto avrebbero presentato una progressione naturale e sempre più interessante secondo l' aspettazion dei lettori.

CESAROTTI.

CON-

CONGETTURA

SOPRA LA FAVOLA DELL' OLIMPO

DEL SIGNOR

MAIRAN

In seguito del Rischiaramento aggiunto dall' Autore al suo Trattato Fisico e Storico dell' Aurora Boreale.

L'Aurora Boreale fu secondo me quel che diede occasione alla favola dell' Olimpo, e che fece immaginar Giove e gli Dei assisi in sulle cime di quel monte tenervi le loro adunanze. Guardiamo ora per qual occasione, su qual teoria, e dietro a quali circostanze fisiche e morali io n'abbia formata la congettura.

Il Rischiaramento, dov' io ne parlai, ha per oggetto di mostrar il legame che i differenti aspetti dell' Aurora Boreale possono aver con le visioni chimeriche ch' ella fece nascere secondo la latitudine dei luoghi dove ella fu veduta, e secondo che le sue apparizioni vi sono più o meno complete, più o meno frequenti.

Con questa idea io considero l' Aurora Boreale sotto tre differenti aspetti, cioè sotto la forma ch' ella sembra avere essendo veduta dalle terre artiche, e circompolari; sotto quella in cui ci ap-

pa-

parisce in Europa, nei paesi di media latitudine, come la Francia, l'Inghilterra, e la Germania, e le parti settentrionali della Spagna, e dell'Italia; e finalmente sotto l'aspetto dei paesi meridionali, come quei del fondo della Spagna, dell' Italia verso il Sud, e della Grecia propriamente detta. Questi ultimi sono compresi tra il 30.mo, e il 40.mo grado di latitudine, e s'allontanano poco dai confini oltre i quali ho osservato che il fenomeno cessa di comparire.

Ora io feci vedere 1.o che gli abitanti del Nord non si sono gran fatto spaventati dell' Aurora Boreale, o al più non se ne spaventarono che dopo qualche intervallo di tempo allora quando era sparita; intervallo assai breve, e ordinariamente assai raro. Egli è vero che allora essi credettero incendiate le loro campagne, e'l nemico alle loro porte; ma presto si riebbero dalla paura, si accostumarono all' Aurora Boreale, come a un fenomeno giornaliero, che da essi fu sovente confuso col crepuscolo della sera, o con qualche altro fenomeno luminoso proprio del loro paese. Questo pressochè sempre presenta loro un cielo irregolarmente coperto di fascie, e di ciocche di materia luminosa bianca o colorata; egli non è per niente simile a quell' arco il quale caratterizza così bene l'Aurora Boreale presso di noi, e che è quasi sempre situato molto di qua tra noi e loro. Essi hanno sulla loro testa questa spezie di berretta, della quale a noi non appariscono che gli orli, dai quali appunto risulta l' arco.

2.o Che dai fenomeni particolari, e dalle circostanze che accompagnano le grandi Aurore Bo-

rea-

reali nei paesi di media latitudine, dove esse sono molto meno frequenti, e stanno lunghi tratti di tempo senza comparire, i nostri padri hanno quasi sempre scorti in esse i presagj più funesti, e gli oggetti più spaventevoli, armate che venivano a sanguinose battaglie, scudi ardenti, carri infiammati, teste orride separate dai loro corpi: ci videro pioggie di sangue, ed intesero anco lo strepito delle armi: e quest' arco, o lembo luminoso appoggiato all' Orizonte, e che s' estende d' ordinario a più di cento gradi di latitudine, essi non ebbero difficoltà alle volte di prenderlo per la coda, o capigliatura d' una enorme e minacciosa cometa, il cui capo si nascondeva in tutto, o in parte sotto l' Orizonte.

3.o Che nei paesi meridionali dove l' Aurora Boreale talvolta stette degl' interi secoli senza comparire, e dove essa non apparve poscia se non se per intervalli, bassa, e comunemente tranquilla, i popoli non giudicarono l'Aurora Boreale altro che uno spettacolo ridente *bello a vedersi*, ed *ammirabile*, come s' esprimono i Chinesi anche al dì d' oggi: che nei secoli passati, ne' quali gl' incanti, e le fatature s' erano impadronite degli spiriti, gli abitanti della città di Reggio, e del fondo della Calabria vi riconobbero la loro fata Morgana, la qual si presentava loro ne' suoi palagi brillanti di cristallo, e di pietre preziose, ornati d' archi, e di colonne; e che finalmente, se la mia congettura non m' inganna, gli antichi Greci non videro altro nell' Aurora Boreale che Giove, e gli Dei tenenti il loro consiglio nell' Olimpo: favola ch' era in credito ai tempi d' Omero, e di Esiodo, e che può

rimontar per di là fino all' antichità la più lontana.

Io riferirò tutto l' articolo per esteso, giacchè quanto ho detto non è che il suo comento.

„ L' Olimpo di cui si tratta, giacchè ve „ n' ha più d' uno nella Grecia, consiste in una „ catena di alte montagne che attorniano la Tessaglia verso il Nord, e la Macedonia verso il „ Mezzogiorno, e che sono per conseguenza al „ Nord declinante verso l' Ovest dell' Acaja, della „ Focide, e di tutto ciò che forma la Grecia „ propriamente detta, l' *Hellas*, l' antica Grecia, „ paese fertile in idee poetiche, e favolose. L' „ Aurora Boreale che non è mai troppo elevata in „ tali latitudini, e che declina il più delle volte „ verso l' Ovest, vi sarà dunque apparita immediatamente al di sopra di queste montagne, e come aderente alla loro sommità. Quindi il lembo, quell' arco luminoso, e raggiante del fenomeno non sarà stato per lo spettatore sbigottito „ che un segno non equivoco della presenza degli „ Dei; il segmento oscuro che di sotto si sarà „ alle volte veduto niente altro che una nube rispettabile, che nascondeva gl' Immortali agli „ occhi dei profani; e i raggi di luce color di „ fuoco che ne scintillavano che altro mai avrebbono potuto esser se non se altrettante folgori „ che partivano dalla mano di Giove? Quanto il „ fenomeno sarà stato più raro, tanto più sarà „ sembrato maraviglioso, e più la tradizione, „ come tale, avrà dovuto conservarsi per lungo „ tempo senza contrasto nè dubbio „.

Ecco in generale l' idea e l' ordine, con cui fu concepita: entriamo ora in qualche detaglio.

Se

Se si raccolgano i luoghi dove Omero, Esiodo, ed i Favolisti ci hanno parlato del monte Olimpo, noi lo troveremo qualificato coi termini di alto, di grande, di vasto, e di luminoso. Sembra, dicono essi, che si confonda col cielo; e quindi i Poeti non ebbero alcuna difficoltà di prenderlo talvolta pel cielo medesimo: io dico i Poeti in generale, poichè presso Omero l'Olimpo, a mio avviso, non è che l'Olimpo: egli non colloca mai gli Dei più in alto della sua cima. Ivi, secondo lui, o secondo la tradizione del suo tempo, si trovava il loro vero domicilio, l'equivalente al nostro Empireo; e „ nelle sommità dell' Olimpo ognuno di questi „ stessi Dei aveva il suo magnifico palazzo „; (Iliad. Lib. 11. v. 76.). Il Cielo d'Omero, il suo *Ouranos* spesso non era altro che i campi aerei. L'altezza dell' Olimpo, e la sua estensione furono dunque senza dubbio una delle cause della preferenza che gli diedero i Greci sopra tutte le montagne circonvicine per istabilirne la sede di Giove, sopra l'Ossa, ch'è un poco di sotto, vicino affatto al fiume Peneo, ed a dritta risguardando verso il Nord, sopra Pindo, ed Eta, i quali formano un'altra catena di montagne all'incirca dall' Est all' Ovest, ma che la cedono tutte all' Olimpo.

Ossaque cum Pindo, majorque ambobus Olympus.

E noi possiam qui osservare che la superstizione pagana sceglieva volentieri le montagne per collocarvi i suoi Dei, e produrvi i suoi misteri. Le più alte, le più inaccessibili, le più coperte di boschi erano sempre preferite. Oltre la spezie

R 2 di

di sacro orrore che potea derivarne, essi ne traevano ancora questo vantaggio, che la verificazione dei fatti era ivi più difficile che alla pianura.

Quanto alla estensione, o alla grandezza dell' Olimpo indipendentemente dalla sua altezza, io credo che convenga ordinariamente intendersi per tutto quell' ammasso, e quella lunga catena di montagne che solea comprendersi sotto quel nome. I nostri Geografi oggi lo sanno, nè Omero l' ignorava a' suoi tempi; perchè egli parla continuamente delle sommità dell' Olimpo in plurale. *Da queste sommità dell' Olimpo Apollo discende* per vendicar l' ingiuria fatta a Crise suo sommo Sacerdote (Iliad. 1.) dalle *stesse sommità* pure *Minerva si slancia* per andar ad eseguir gli ordini di Giove, (Odiss. 1.) e su queste sommità finalmente come abbiamo veduto, ciascun Dio aveva il suo palagio. Io insisto su questa circostanza, perchè ella importa non poco al nostro soggetto: poichè, se l' Olimpo non fosse stato altro che un picco isolato come quello di Teneriffa, la più gran parte degli abitanti della Tessaglia, e dell' antica Grecia non avrebbono veduta l' Aurora Boreale che a dritta, o a sinistra fuori di questo picco, secondo la loro differente posizione occidentale oppure orientale; e non ci sarebbe stato che il piccolo numero di quei che si trovavano nella direzione comune dell' Olimpo, e del fenomeno che avessero avuto fondamento di stabilir colà il congresso degli Dei; laddove essendo tutta la parte settentrionale del loro orizzonte costeggiata da un' alta catena di montagne, e sopra una grande ampiezza, essi dovettero tutti accordarsi su questo punto, e l' Olimpo fu d' allora risguardato come il soggiorno, e 'l ritrovo ordinario degli Dei.

Ma

Ma di tutti gli epiteti profusi a questo celebre Monte non ve ne ha uno che gli sia più proprio, nè che favorisca più la nostra idea che quello di *luminoso*, o piuttosto esso non è tanto un epiteto quanto l'origine stessa del nome che gli fu imposto. Conciossiachè *Olimpo* o *tutto luminoso* erano come sinonimi nella lingua del paese. L'etimologia non è dubbia, poichè abbiamo per mallevadore Aristotele. Questo Filosofo dopo aver detto che Dio, il quale ha fatto, e governa il Mondo, vi occupa il luogo il più eminente, più tranquillo, e più puro, in una parola il Cielo, il cui nome Οὐρανός non significa altro che *al di sopra di tutto*, aggiugne anco che quel che noi chiamiamo *Olimpo sarebbe lo stesso come chi dicesse* tutto brillante di luce; e cita a questo proposito quattro versi dell'Odissea, che il dotto Rudeo tradusse così (De Mundo. Cap. *6.* Aristot.)

Esse solum Divis subnixum semper Olympum
Fama est, haud ventis tremefactum, haud imbribus udum,
Ac procul a nivibus subductum; nubibus illinc
Splendida summotis candensque expanditur æthra.
(Odiss. lib. *6.*)

Io non ignoro che i Gramatici i quali a tutt'altro pensavano che all'Aurora Boreale, e che verisimilmente neppur la conoscevano hanno spiegato l'epiteto di luminoso dato all'Olimpo colla sola circostanza della sua altezza, la quale permetteva ai raggi del Sole di mostrarvisi sopra le nuvole: ma quanto una luce noturna accompagnata da quest'arco brillante, il qual caratterizza il feno-

 me-

meno, e quindi miracolosa agli occhi dei primi Greci, non dovette ella colpirli più vivamente, e meritar a più giusto titolo all' Olimpo l' attributo di luminoso, e l' insigne prerogativa d' essere il soggiorno ordinario di Giove, e di tutti gli Dei? Ora non si può dubitare considerando la posizione dell'Olimpo, che non vi sia stato un tempo forse assai lontano, in cui una simile luce sia comparsa su questa montagna: dico forse assai lontano perchè Omero su questo soggetto non ci riferisce che una tradizione *Fama est*, e quel che merita parimenti qualche attenzione si è, che i termini di cui si serve parlando di questa luce dell' Olimpo secondo la fama, esprimono assai meglio l' apparizione d' una Aurora Boreale che si mostra in tempo di notte, di quello sia quella dei raggi del Sole che illumina le sommità d' una montagna di giorno chiaro: poichè egli dice alla lettera una *luce bianca* ossia biancastra, che si spande, ossia che *corre sopra questa sommità*.

Ma nulla favorisce di più la mia idea sulla luce dell' Olimpo, e sulla tradizione del paese al mio proposito quanto ciò che Ulisse dice a Telemaco nel 19. libro dell' Odissea. Sconosciuto nel suo proprio palazzo stava egli meditando la sua vendetta contro i seduttori di Penelope, il suo oggetto era d' occultar le arme che ivi trovavansi, per servirsene egli stesso in quel gran giorno, e per impedir che i suoi nemici non ricorressero ad esse: era di notte, e bisognava aver lume senza fare strepito, e senza che coloro se ne potessero accorgere. Allora Minerva fattasi invisibile, cammina innanzi ad Ulisse ed a Telemaco con una lampada „ d' oro che spandeva da ogni
„ par-

„ parte una luce ſtraordinaria. Telemaco ſorpreſo „ dice ad Uliſſe: mio padre ecco un miracolo „ ſorprendente che feriſce i miei occhi: le mura „ di queſto palazzo, le ſedie, il ſoffitto, le co- „ lonne brillano con una luce sì viva che ſem- „ brano tutte di fuoco: certamente qualche Dio „ immortale è con noi, ed onora queſto palazzo „ della ſua preſenza. Oſſerva ſilenzio, o mio fi- „ glio, riſpoſe Uliſſe, frena la tua curioſità, e „ non inveſtigare i ſegreti del Cielo. *Queſto è il* „ *privilegio degli Dei che abitano l'Olimpo di ma-* „ *nifeſtarſi agli uomini in mezzo d'una brillante* „ *luce togliendo ſeſteſſi ai loro ſguardi* „.

Le favole veriſimilmente non furono altro nella loro origine che la Fiſica dei tempi favoloſi tanto preſſo i Greci che preſſo gli altri popoli; Fiſica ſempre ſubordinata alla loro Teologia, ed alle loro tradizioni. In queſta guiſa ſpiegavano eſſi la Natura, le meteore, ed i fenomeni i più ordinarj, come ancora i meno comuni ch' eſſi riſguardavano come prodigj: ma per quanto coteſte favole ci ſembrino ſtravaganti, e ſianlo anco in effetto, eſſe avevano ſempre qualche fondamento nelle circoſtanze locali, o ſtoriche, di cui i tempi, ed i Poeti ci hanno involata la cognizione, o maſcherata la realità.

Se noi voleſſimo ſpinger più inanzi queſta teoria mitologica, noi troveremmo forſe, che le favole di Pindo, d' Elicona, e del Parnaſſo abitati da Apollo, da Bacco, e dalle Muſe, ſenza pregiudizio dell' Olimpo che era pur abitato da queſti Dei, e dalle Muſe medeſime, non hanno appunto altra origine che quella dell' Olimpo ſteſſo: ma io non pretendo d' inſiſtere ſopra ſimili

congetture. Un solo esempio di queste apparizioni, e delle visioni che vi si saranno applicate, avrà bastato a generarne cento altre: ciascuna contrada avrà voluto aver il suo Olimpo, o un equivalente; l'amor proprio, o la vanità nazionale lo richiedevano, e le menome apparenze ne avranno procurato un fondamento bastevole. Gli uomini non abbisognano di molto per estendere, e generalizzar le loro chimere.

Quel che vi è qui di più sorprendente si è che i Greci tanto giustamente prevenuti a favor della loro patria abbiano acconsentito di metter e la dimora stabile di Giove e il consesso degli Dei altrove piuttostochè presso di loro, cioè sull' Olimpo nei confini della Tessaglia, e della Macedonia, ch' è quanto a dire presso popoli barbari, poichè in tal guisa nominavano essi tutto ciò ch' era fuori della Grecia propriamente detta, e non cangiarono linguaggio se non dopo che Filippo fe' loro sentire che un Macedone il quale avea saputo soggiogarli, e proteggere le Scienze, e le Arti era tutt' altro che un barbaro. Bisognava dunque che il fenomeno dell' Olimpo avesse fatto sopra i Greci un' impressione assai viva, e fosse accompagnato da circostanze molto favorevoli per determinar quel popolo a dargli la preferenza su tutte le apparizioni di questa spezie che potevano essere accadute nel loro proprio paese. Ma bastaci di sapere da quel che già da noi fu detto dell' Olimpo, e della catena di montagne, che lo compongono, che la sua posizione più settentrionale d' uno o due gradi gli dava in ciò i più grandi vantaggi; poichè a misura che si va avvicinandosi ai limiti, di là dai quali l' Aurora Bo-

rea-

reale più non apparisce, uno o due gradi di latitudine di più o di meno possono produrre una differenza infinitamente sensibile rapporto allo splendore, ed alla frequenza del fenomeno.

Ecco tutto ciò ch' io meditava allorchè proposi succintamente la mia idea sulla favola dell' Olimpo: io non aspettava di trovarla giustificata con pietre antiche, medaglie, e bassi-rilievi. Pure lo è, come l' appresi da quelle persone che mi vollero impegnar a scrivere questa Memoria. Appartiene a loro, per cui l' antichità non ha velo, il porre in tutto il suo lume questo fatto tanto curioso. Io mi restringerò qui alla descrizione d' una di queste pietre, la sola che sia venuta a mia cognizione, e che anche non conosco se non pel disegno ch' io ne vidi nell' eccellente libro di M. Mariette sulle pietre incise.

Quest' è una gran corniola del gabinetto del Re perfettamente circolare, e d' un pollice e dieci linee incirca di diametro, dove l' Olimpo è indicato da un Giove che mostrasi in prospetto e seduto sul suo trono avendo sotto i suoi piedi un grand' arco schiacciato e sensibilmente ellittico, la cui larghezza è dapertutto uniforme, come lo è quasi sempre quella del lembo dell'Aurora Boreale. Il Dio tiene la folgore nella mano sinistra, ed un' asta o lungo scettro nella dritta. Ai suoi lati stanno in piedi Marte, e Mercurio, e nel contorno della pietra v' è una zona, ossia corona concentrica che porta i 12 segni del Zodiaco. „ Sebbene qui non si veggano tutti gli Dei riuni-
„ ti, dice il dotto autore di questo libro, essa
„ però non cessa d' essere una rappresentazione
„ dell' Olimpo secondo l' idea che se n' erano for-

„ ma-

„ mata gli antichi. „ Ciò ch'io prendo in generale per un arco, e che non ci mostra in effetto che una fascia curva, e da ognidove della medesima larghezza agguisa d'un rostro, poteva essere stato un velo gonfio dal vento nell'intenzione dell'incisore, e secondo la spiegazione di M. Mariette; non vi sarebbe però niente di straordinario nel vedere il fenomeno dell'Olimpo così rappresentato dietro a qualche monumento bene o male inteso, e sopra una confusa tradizione. Ma questo non basta: il velo, o l'arco qualunquesiasi vien tenuto nelle due estremità da Nettuno, il quale dall'una all'altra estremità stende le braccia, nell'una delle quali tiene ancora il suo tridente; egli ha quest'arco immediatamente sopra il suo capo. Questo Dio non è dipinto se non fino sotto il petto, supponendosi tutto il resto del corpo nel mare da cui spunta, e le onde del quale sono ottimamente indicate. Seguitiamo ora l'analogia dalla realità alla finzione.

L'Aurora Boreale dovette comparire il più delle volte sulla cima delle montagne nell'interno dell'antica Grecia, che n'era tutta ripiena, ma non può esservi dubbio che non sia stata veduta pur anche talora alle parti rivolte verso il Nord, e 'l Nord-ovest, sopra l'orizonte del mare dagli abitanti delle contrade marittime del continente. E cosa avranno allora pensato questi Greci coi medesimi pregiudizj dei vicini all'Olimpo, alla vista d'un fenomeno tanto imponente? Non sarà stato anche per essi il segno non equivoco della presenza di qualche Divinità, di Nettuno, o d'Anfitrite che usciva dal seno delle onde? Non v'è dunque niente di più esatto dell'induzione

che

che dobbiam trarre dalla corniola che abbiam veduta. Giove è sulla più alta parte dell'Olimpo, e l'arco luminoso del fenomeno, immaginato se si voglia come un velo brillante, v'è dipinto sotto ai suoi piedi; Nettuno s'alza dal fondo delle acque alla superficie del mare, e lo stesso arco s'estende sopra il capo del medesimo Dio. Potevasi meglio rappresentar la mia idea?

Termino finalmente queste ricerche con un nuovo esempio delle tradizioni favolose, di cui l'Aurora Boreale ci fornisce lo scioglimento, e che si può metter in parallelo con quella dell'Olimpo.

Il monte Ida della Troade nell'antico paese d'Ilio è a un di presso al medesimo grado di latitudine dell'Olimpo ch'è soltanto un pò più meridionale. Egli è come l'Olimpo un ammasso di montagne le più alte del paese, e la cui catena s'estende da una estremità all'altra della Troade dal Sud-ovest verso il Nord-est. L'Ida è dunque nelle stesse circostanze dell'Olimpo rapporto al fenomeno dell'Aurora Boreale per tutte le contrade limitrofe situate verso il mezzogiorno. Egli non è meno celebre dell'Olimpo stesso per le finzioni poetiche, e per la presenza degli Dei che l'abitavano, o che si trasportavano colà. Cibele madre degli Dei vi faceva il suo ordinario soggiorno, ed è in quel luogo ch'essa insegnò ai *Dattili* Idei a lavorar il ferro. Su questo monte Paride giudicò le tre Dee, e sulla sua più alta sommità, detta il Gargaro, Omero collocava Giove per fargli osservar i combattimenti dei Greci, e dei Trojani. Finalmente su questa sommità Giunone implacabile nemica dei Trojani venne a trovar Giove col cinto di Venere per piegarlo a

fa-

favorir i Greci. Ecco, osservo, quel che la favola ed i Poeti, ci raccontano del monte Ida; ma ecco pure ciò che c' insegna un famoso Storico dell' Antichità, dico Diodoro di Sicilia nel principio del 17.mo libro della sua Biblioteca Storica.

„ Accade, dic' egli, una cosa singolarissima „ su questa montagna: dicesi che al levar della „ canicola la tranquillità dell' aria è perfetta in- „ torno alla sua cima, siccome questa è molto al „ di sopra della regione dei venti. Ma vi si ve- „ de il Sole anco di notte, non però a dir vero „ qual ci apparisce il giorno, ma gettante come „ dei raggi separati gli uni dagli altri, e che „ sembrano prodotti da fuochi accesi sull' orizon- „ te della terra. A poco a poco tutti questi fuo- „ chi si riuniscono in un solo, il qual forma „ una estensione di tre campi. Finalmente essendo „ giunta l' ora del giorno, questo fenomeno si ri- „ duce alla grandezza naturale, ed ordinaria del „ Sole, che continua e termina il suo corso come „ all' ordinario.

E' egli possibile di non riconoscere l' Aurora Boreale dalla riunione di questi tratti? da cotesta luce notturna che prendesi per il Sole più pallido di quello del giorno? da cotesti raggi separati, da cotesti fuochi che sembrano sparsi sull' orizonte, o sul ciglion delle montagne, e che per dirlo di passaggio, potrebbero aver avuto qualche parte nelle fucine dei Dattili Idei? dalla riunione di tutti questi fuochi, e dal loro splendore in una luce continua ed uniforme come succede nell'Aurora Boreale, allor quando ella è o perfettamente formata, ovvero sta per terminare? e finalmente da cotesta ampiezza orizontale che viene attribuita a tutto

que-

quest' ammasso di luce sotto l' espressione vaga di tre campi? I nostri padri presso i quali l' Aurora Boreale era infinitamente più espressa di quel ch' ella dovette essere qui, cioè sotto il quarantesimo grado di latitudine, sono ben lungi dall' avercela circoscritta con così precisi caratteri.

I popoli situati verso il Sud del monte Ida vi hanno dunque veduto al di sopra l' Aurora Boreale, e da tutto ciò che noi abbiamo detto, essi hanno dovuto vederla nel medesimo tempo, e a un di presso sotto il medesimo aspetto, nel quale i Tessali, ed i Greci la vedevano sopra l' Olimpo. Io non decido se fin d' allora v' abbiano attaccate le medesime idee, se n' abbiano conclusa egualmente la presenza degli Dei, delle tre Dee, di Cibele, e di Giove; ma è da presumere che abbiano pensato come i Greci in simili circostanze e in coerenza ai medesimi pregiudizj. La Teologia di tutte queste contrade della parte occidentale dell' Asia minore, dell' Ellesponto, della Troade, della Jonia dove nacque Omero, e dove almeno egli visse, era verisimilmente la stessa che quella dell' antica Grecia, e di Omero. Ma qual era allora la stagione di questo levar della canicola, in cui stabilivano l' apparizione del meraviglioso fenomeno, e di cui lo Storico non individua la data? Questa circostanza non avrebbe potuto essere omessa da noi; poichè in generale l' Aurora Boreale non si mostra in paesi cotanto meridionali se non allora ch' ella è grande e frequente in quei di media latitudine. Egli è per questo che la grandissima, e famosissima Aurora Boreale del Gassendo che apparve nel mese di Settembre 1621 fu veduta fino in Aleppo nella Siria verso

il

il fine del 36 grado di latitudine, e che quella del mese d'Ottobre 1726, di cui tanto si parlò in Francia e in tutta l' Europa, fu veduta a Cadice verso la metà del 37 grado. Ma su che possiamo appoggiarci in una simil ricerca? La stella della canicola, o di Sirio ha il suo moto comune con quello di tutte le altre stelle da Occidente in Oriente. A qual epoca di questo moto dovremo noi arrestarci? Il suo levare può esser cosmico, eliaco, o acronico; quale dei tre dobbiam noi scegliere? poichè si sa che tutte queste sorti di levate furono in uso presso gli antichi, e che se il cosmico per esempio o l' eliaco c' indicano la state in un certo secolo, l' acronico corrispondente potrà indicarci l' inverno. Contuttociò la questione che può da un lato guardarsi come disperata, non lo è forse da un altro.

Io trovo nel principio del quinto libro dell' Iliade, che *Minerva volendo dar risalto al valore di Diomede* versò su lui una gran luce; che *dall' elmo di quest' Eroe e dal suo scudo usciva continuamente un fuoco simile ai fuochi della brillante stella che leva sul finir della state, e che getta una luce più risplendente e più viva dopo essersi bagnata nell' Oceano*. In questo modo Mad. Dacier ha descritta la stella che Omero qualifica qui d' *autunnale*, e che Didimo, Eustazio, e Mad. Dacier stessa non esitano di dire ch' essa sia la stella del gran Cane (Sirio) o della Canicola nel suo levare, che è infatti di tutte le stelle del cielo la più brillante. Il secolo d' Omero non era certamente molto lontano da quello in cui la tradizione favolosa, della qual si tratta, ebbe il suo nascere. Ma quando anche lo fosse di alcuni se-

co-

coli, e fino anche ad un migliajo d'anni, ciò non apporterebbe qui una differenza molto sensibile per causa della lentezza del moto delle fisse; senza contare che quanto più si allontanerà l'epoca, tanto più s'avanzerà il levare della stella verso l'autunno. Ecco dunque il tempo dell'apparizione del fenomeno indicato verso il fine del nostro mese di Settembre o in quello d'Ottobre; poichè l'epiteto d'autunnale, e la parola Greca che significa incontrastabilmente l'autunno in generale, indicano alle volte ancora il solo entrar di quella stagione; questo è almeno il senso che gl'interpreti d'Omero danno a un tal vocabolo in questo luogo. Ora secondo quel ch'io feci veder nel mio Trattato in 1400, o 1500 apparizioni, e dal risultato delle tavole che diedi, il mese di Ottobre è'l tempo dell'anno, in cui l'Aurore Boreali sono comunemente e più grandi e più frequenti; dopo questo, Settembre, Novembre, e Decembre. In tal modo qualunque tempo del fine di state, o di tutto l'autunno s'assegni pel levar della stella autunnale d'Omero, ossia della Canicola, si troverà sempre un'epoca convenevolissima alla tradizione riferita da Diodoro Siculo, conforme alla spiegazion ch'io ne diedi.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

I Greci respinti fino ai loro trincieramenti si stringono a difesa della muraglia. Ettore per consiglio di Polidamante ordina alle sue genti di lasciar i carri, e avendole divise in cinque battaglioni di fanteria condotti dai più distinti Capitani si accinge a varcar il fosso. Asio che contro l' ordine volle passar il primo col carro è vigorosamente respinto da Polipete. Mentre i Trojani sono in mossa vengono spaventati dal prodigio d' un' aquila ferita da un serpente che avea tra gli artigli. Polidamante, prendendolo per un augurio funesto, consiglia Ettore a ritornar addietro. Magnanima e brusca risposta di Ettore. La muraglia è attaccata e difesa con valore ostinato. Dopo un lungo conflitto Sarpedone crolla uno dei merli, ed apre una breccia per

la quale montano i Licj, ma trovano un ſorte intoppo in Ajace. Finalmente Ettore afferrata un' enorme pietra ſpezza le porte, ed entra alla teſta dei Trojani che vittorioſi reſpingono e incalzano i Greci ſino alle navi.

CAN-

CANTO DUODECIMO



MA mentre intento alla pietoſa cura
Stava d' Achille il fido amico, i Greci
Qui con dirotta fuga, ivi con lenta
Pur via reſpinti avean già ſgombro in tutto
Di Troja il campo, e nel munito vallo
S' eran raccolti: e non però ſecuri
Poſar gli laſcia il vincitor ſuperbo,
Non pago ancor ſe non atterra e ſpezza
Il riparo di Grecia, e ſotto i monti
Delle ruine ſue non manda a Dite
Sino all' ultimo Acheo ſepolto e ſperſo.
Già lungo il foſſo, e alla muraglia intorno
Mugghia l' urlo di guerra, il ſuol rintrona;
Tremar le porte, e traballar le torri
Del periglio al fragor ſenti: ſul capo
Mira pendente la ſmarrita turba
Il flagello di Giove, e nelle navi

S' appiatta e ſtringe; ma i guerrier più forti
Protendon l' aſte, e marzial corona
Fanno alle mura a ripulſare accinti
Il furibondo Ettór, ch' alto ſul carro
Ai chiuſi inſulta. In ſul ciglion del foſſo
Staſſi ei fremendo di varcarlo ardente,
E n' eſplora ogni via, tenta, s' arreſta,
Corre in più luoghi, e ſcaglia intanto ai Greci
Onte e minaccie. Aſpro leon qual fora
Che paſcer vede nell' oppoſta ripa
Pingue torma d' armenti, a cui fa ſchermo
Burron profondo, e del burron ſul margo
Ne veglia a guardia di garzoni alpeſtri
Di mazze armata e di nodoſi tronchi
Robuſta frotta, egli in udendo il mugghio
Dell' ampie fauci irritator dardeggia
L' avido ſguardo, ed al dirupo ignudo
Cerca aggrapparſi, e ſpeſſi slanci inarca, 53
Vani sì ma terribili; tremante
Ov' ei minaccia e di piombar fa ſegno
Lo ſtuol s' arretra, ripida la balza
Pur lo reſpinge, ei pur di preda ingordo
Torna, e gira, e ſi ſcaglia, e guarda, e rugge:
Tal era Ettorre, ei d' inſtigar non ceſſa

Ca-

Cavalli e cavalier perchè nel fondo
Spingano i carri, o ſull' oppoſta ſponda
Lanciandoſi d' un ſalto il muro oſtile
Piombino a flagellar; ma i corſier chini
Mirando il cupo ruinoſo abiſſo
Che lor ſta inanzi ai lor Signor loquace
Volgono il guardo, e dan nitriti incerti
Di deſio, di timor, peſtando irati
Con ferrea zampa l' invarcabil orlo
Del recinto fatale. Allor s' appreſſa
Polidamante, e sì gli parla: o Duce,
Che mai pretendi? ſconſigliata impreſa
Certo tentiam: precipita, non ſcende
La ripa al fondo; ſul ciglione oppoſto
D' acute travi formidabil chioſtra
Niega l' acceſſo ai corridor: ma fingi
Facile il varco, e che fia poſcia? anguſta
Troppo è la via che tra la foſſa e 'l muro
D' entro s' aggira, ed all' equeſtri forze
Moto e ſpazio contende; impaccio e danno
Sol ſaremo a noi ſteſſi. Io ſpero, io credo,
E lo bramo ancor più, che Giove oppreſſi
Voglia i Greci da noi (così ne foſſe
Spento anco il ſeme in queſto dì) ma tutto

Non s' abbandoni a Giove, e i noſtri paſſi
Regga un ſaggio valor: dì ſe coſtoro
Da un qualche Nume rinfrancati e ſcorti
Riprendon forze, e che ſu noi già chiuſi
Tra i lor cancelli, ed intralciati e ſtretti
Nella calca de' carri e de' cavalli
Piombino con furor, qual via ci reſta
Allo ſcampo, al ritiro? eccidio certo
N' attende, e forſe un ſol non fia che a Troja
Torni a recarvi il doloroſo annunzio
Della ſtragge comun. Più cauto avviſo
Prendaſi adunque, ognun diſcenda, i cocchi
Stian qui ſchierati ad aſpettar, noi ſciolti
Nelle noſtr' arme in poderoſe maſſe
Dietro l' Ettorea ſcorta all' oppoſto orlo
Spingiamci arditi, irreſiſtibil urto
Fia queſto ai Greci, e ſe pur noſtro è Giove,
Dello ſterminio lor, dei noſtri voti
Giunger vedrem la troppo omai ſoſpeſa
Ora fatal. Piacque il conſiglio, a terra
Balzò ciaſcuno: il Capitano eſperto
Di tutte arti di guerra al novo aſſalto
Novo ed acconcio ordine adatta; in cinque
Aſſettate ſcutifere falangi

Scom-

Scomparte i Teucri, e d'ogni ſquadra a fronte
Vedi un rampollo del Dardanio ſangue.
Ettore il primo, a cui campeggia in volto
Orgoglio di vittoria, il ſegue ardente
Stuol de' più forti: le guerreſche cure
Con lui divide, e i riſpettati ufici
Saggio agli avviſi e in eſeguir non tardo
Di Panto il figlio, e Cebrion non reſta
Lento al ſuo carro, Cebrion che l'aſta
Vibra del par come i corſieri affrena.
Brilla dinanzi alla ſeconda ſchiera
Il vivace Aleſſandro, Alcatoo ha ſeco
Genero illuſtre del Venereo Anchiſe;
E 'l nobile Agenór. Guida la terza,
Regal coppia fraterna, Eleno auguſto
Di Febo amico, e Deifóbo aſperſo
Di celeſte beltade, a lor s' aggiunge
Del chiaro Irtaco il figlio, Aſio poſſente
Signor d' Ariſba, Aſio ſuperbo e vano
Che dall' audacia ſua leggi ſol prende.
Ma d'Archiloco in mezzo e d'Acamante
Prole eccelſa d' Antenore, s'avanza
Duce del quarto ſtuolo Enea che al volto
Moſtra il ſuo ſangue, e ſul cui capo ſembra

Pender tutto di Troja il fato eſtremo.
Scelto drappello alfin d' amiche genti
S' appreſenta animoſo, a tutti impera
L' inclito Sarpedon di ſchiatta e d' alma
Più che mortale, ha il nobil Glauco al fianco
E 'l bellicoſo Aſteropeo, più fama
Che vita apprezza, e al grand' Ettorre iſteſſo
Di zelo il vanto e di valor contraſta.
Così diſpoſti e ſquadronati i Teucri
Scudo a ſcudo accoſtando, e capi, e ſpalle
D' un ferreo tetto ricoperti, il grave
Scoſceſo calle ad affrontar ſon preſti
Col fermo piè, che del Pantoide ai detti
Tutti ubbidir: ſol di ſeguirne i cenni
Sdegnò d' Irtaco il figlio, e del ſuo carro
Scender niegò, vampo menando altero,
Nè a torto già, de' ſuoi deſtrier che il vanto
Su quanti ſcalda il Sol, nutrono i paſchi
Avean nel foco, e negli slanci audaci
Dell' agil piede: e ben ſi parve; un ſalto
Spiccano, o volo, e ſull' oppoſta ſponda,
Li vedi già; vago ſtupor! qual frutto?
Aſio, il ſaprai. Lieti acclamaro intanto
E dietro a lui precipitarſi Oreſte,

Toon, Jámeno, Enomao: egli alla manca
Delle navi ſi volſe, ove gli Achei
Schiudeano i varchi a ricettar gli avanzi
Delle lor genti fuggitive. Il cocchio
Drizza ei colà nel ſuo penſier ben certo
Che al ſuo primo apparir già vinti i Greci
Pria che aſſaliti le difeſe e l' arme
Avrian toſto obbliate, aſſai contenti
D' ottener vita, e di ſeguir cattivi
Il carro vincitor: folle, le porte
Schiuſe trovò, ma ſalde impoſte e sbarre
Men difficile ingreſſo al Prence altero
Offerto avrian, che delle porte a guarda
Stan l' alte, vaſte, muſcoloſe moli
Di Polipete e Leonteo, ſementi
Della gridata Lapitea famiglia
Terror dell' altra età. Quai ſulla cima
D' aereo giogo due gemelle querce
S' alzan la valle a dominar con l' ombra;
Flagel di vento, o rovinío di pioggia
Le batte indarno; all' imo ſuol confitte
Col piè ferrigno, alle tempeſte, ai nembi
Fan colla teſta altoramoſa inſulto:
In tai ſembianze i Lapiti poſſenti
Stanno i nemici ad aſpettar; fra' Greci

Spar-

Spargeſi intanto un affannoſo grido
Cielo! i Teucri, ecco i Teucri! e chi alle navi
Corre, chi n' eſce, e 'l buon nel triſto inciampa.
Ma reſiſte inconcuſſa, e s' attraverſa
L' eccelſa coppia, e de' ſuoi corpi ammura
Le ſpalancate porte, e delle braccia
I duo tronchi nodoſi alto protende
Il nembo ad affrontar; dai ferrei petti
Veggonſi rimbalzar quai da ſcoglio onde
L' aſte de' Troi, ma non rimbalzan quelle
Che la man degli Eroi libra ed infigge
Nei receſſi vitali; ognor più creſce
Però la folla, e già fan dubbia lutta
Numero e poſſa: palpitanti e trepidi
Del lor deſtino corrono, s' accalcano
Gli Achei ſul muro, e ſopra i Troi riverſano
Grandine dirottiſſima denſiſſima
Di ſcheggie e ſaſſi che frangendo infrangeſi
Su corpi ed arme: al flagellar perpetuo
Peſti brocchieri, elmi ſcreſtati e laceri
Con roco alterno alto rimbombo eccheggiano.
Di diſpetto e ſtupor crucciosо al cielo
Manda Aſio un grido, e Giove, eſclama, o Giove
Chi avrà più fede a te? ſe ne deludi

Con fallaci luſinghe? ah potev' io
Immaginar che a' miei cavalli, all' arme
Sarienſi oppoſti i folli Achivi? ed ecco
Come ſtizzite veſpe al buco intorno
Pugnan pei loro nidi, e van ronzando
Col ritto pungiglione agli occhi, al volto
Dell' uom che alfin le ſchiaccia, oſan coſtoro
Di farci fronte, e ſon pur due, reſtarſi
Però non ſanno ſe cattura o morte
Non han da noi, l' avran: ſorride il Padre
Ai vani detti, che l' onor del giorno
Serba ſolo ad Ettor. Di guerra il foco
Già ſi diffonde ad ogni porta: i Teucri
Sboccan da tutte parti, al riſchio eſtremo
Sentonſi i Greci, e in lor coraggio infonde
Diſperato timor; che non per Troja
Si pugna or più, ma per le navi, e l'alme.
Quindi anch' eſſi alle torri, al muro, al foſſo
Corrono armati a proprio ſcampo: un Nume,
Un Nume ſol ridir potria le facce
Di tanta pugna e le vicende. In mezzo
Di Piritóo l' invitto figlio alterna
L' aſta e la ſpada, ed altro ben che punta
D' irata veſpa il colpo fu che tutta
Al

Al contumace Damaſo la fronte
Spezzò paſſando, e ne fe ſchegge, o quello
Per cui Pilon ſul ripercoſſo Orméno
Cadde riverſo, e ne l' infranſe: e fiacca
Non è la man di Leonteo, ne fanno
Dura prova fatal Menone, Oreſte,
Ippomaco, Antifonte: Aſio, s' hai ſcampo
Dall' aſta ſua, non ſuperbir, ti ſerba
Vittima certa a maggior deſtra il fato.

Ma tempeſta più grave, e di perigli
Più feconda e di ſtraggi urla, e minaccia
Gli Achei ripari, ove il poſſente Ettorre
S'apre a deſtra la via: duolſi egli e freme
Ch' altri il prevenne, e d' atterrar ſi ſtrugge
Quanto reſiſte al ſuo furor, ma i Teucri
Pur ſuo mal grado in ſulla proda arreſta
Impenſato prodigio. In aria apparve
L' augel di Giove, ha negli artigli ſtretta
Di mole enorme maculata ſerpe
Lacera, palpitante, e nonpertanto
Non obblia l'ire o le vendette, il ſozzo
Collo ritorce, e un venenoſo morſo
Vibra nel collo al ſuo nemico, ei ſtride
D' aſpro dolor, l' unghie rallenta, e 'l moſtro
Slan-

Slancia nel campo, e via fugge ſu i venti.
Gelo d' orrore alle Trojane ſquadre
Corſe per l' oſſa in mezzo a lor mirando
La portentoſa belva, ed arreſtarſi
A mezzo il corſo, Ettór negletto ſguardo
Volgele, e paſſa, ed a ſeguirlo appella
Le ſchiere ſue, ma lo trattiene il cauto
Figlio di Panto, interprete ſagace
D' ogni ambiguo portento: Ettore, ei dice,
Pien di bellico ardor ſpeſſo tu ſpregi
I più ſani conſigli, ed il mio zelo
Ami ſchernir, non però debbo o voglio
Alma non ſerva, e cittadin verace
Diſſimular ciò che ſalute o danno
Reca alla patria, a cui del par ſiam figli.
Credimi, o Prence, d' aſſalir le navi
Ne vieta il ciel, chiaro preſagio e certo
Pur or ne diede, l' aquila c' inſegna
Il deſtin noſtro; abbiam tra l' ugne, è vero,
La Greca ſerpe, e inſanguinata e guaſta,
Pur tal qual è rivolteraſſi, e cruda
N' avrem piaga e mortale: è queſto il ſenſo
Dell' arcano linguaggio; ognun de' vati
Tel ridirà; deh fin ch' è tempo, aſcolta

Il mio conſiglio; ritiriamci . Adunque,
L' Eroe così, con torvo ciglio, è queſto
L' alto ſaper di cui ti gonfj? e vuoi
Che i cenni eſpreſſi, ed i comandi interni
Sprezzi di Giove, e i ſuoi diſegni apprenda
Dagli augei, dalle ſerpi; e in eſſe adori
Gli oracoli del ciel? ſenno da ſtolti,
Frodi inſane dei vati; a dritta, a manca
Voli a ſua poſta, ed all' occaſo o all' orto
Tutto il gregge pennuto, io non lo curo:
Sol Giove aſcolto, egli nel cor favella;
Che voce di virtù del cielo è voce.
Per la patria pugnar, morir s' è d' uopo
Del cittadin queſto è l' augurio, a queſto
M' attengo, e l' ubbidiſco: a te che cale
Degli eventi di guerra? o di che temi?
Cura è queſta de' forti: i ſuoi perigli
Non ſon per te; qual ſia di noi la ſorte,
Salvo ſarai, non dubitar, che certa
Hai contro il ferro natural difeſa
La tua viltà: m' odi però, ſe tenti
Co' detti tuoi, co' tuoi preſagi inſani
Sparger ne' cori altrui di fuga indegna
Senſi e penſier, vedi il mio brando, in eſſo
Mi

Mira il tuo fato, è queſt'augurio, il credi,
Ben più certo de' tuoi, tremane, e taci.
Indomito coraggio in ogni petto
Spargon l'eroiche voci, ognun ſi ſcaglia
Con furor con clamor: la loro impreſa
Giove aſſeconda, e un turbinoſo vento
Soffia dall' Ida che di polve un nembo
Caccia al volto de' Greci, il ſegno amico
Rinforza i Teucri, e già del muro a fronte
Movono a tempeſtarlo. Arman le deſtre
Ferrate travi, o forti leve, o mazze,
O ſconci maſſi, altri ai ripari il fondo
Scalza e diſnuda, altri con cozzi alterni
Pietre atterra, apre varchi, e ſcheggia, e sfianca,
Squarciate, o feſſe, o ſgominate, o peſte
Son porte e sbarre, crollano, traballano
Puntelli e ſpaldi, e in ogni parte ſcorgi
Breccie, o ruine. Non però vien manco,
Nè incodardito al rio deſtin ſoccombe
L'Acheo valor, di molli cuoja e ſpeſſe
Arman le mura ad allentar la poſſa
Delle travi cozzanti, e crolli e danni
Con nove arti riſtorano, e dall' alto
Strali e ſaſſi ſcagliando a più d'un Teucro
Fiac-

Fiaccan le braccia ſollevate, o al piede
Del combattuto muro infranti e guaſti
Ne riverſano i corpi. Ambo gli Ajaci
Corron di torre in torre, e alle rampogne
Le luſinghe intrecciando infiammar tutti
Tentan del foco lor: compagni, amici,
Voi già noti alla fama, e voi creſcenti
Alla ſpeme di Grecia, o vi diſtingua
Grado, o ſchiatta, o fortuna, è queſto il giorno
Che tutti uguagli; anco in valor diverſo
Pari è l' onor s' è pari il zelo; alcuno
Non ſia lento o reſtio, ſeguaci e ſcorte
Siamci del paro, arte, conſiglio, e poſſa
Tutto vuolſi adoprar; Giove n' oſſerva,
N' ammiri ancora, ed in ſuo cor ſi penta
D' eſſerci avverſo; il valor noſtro, o prodi,
Sforzi la ſorte, e 'l temerario Teucro
Svergognato e mal concio in fretta laſci
Le mura Achive, e per le ſue paventi.
Così con doppio uguale ardor s' innaſpra
Quinci e quindi la miſchia, in fitto verno
Come talor ſe 'l Regnator de' nembi
I vaporoſi ſuoi teſor diſſerra,
Due forti ſprigionati avverſi venti

Per

Per le piagge dell' aria urtanſi in gioſtra
Con nevoſa buſera, e queſto a quello
Sbuffa a rincontro, e obbliquamente avventa
Gelidi ſtrali, e bianche maſſe e folte
Senza poſa nè fren; cade e s' ammonta
La volante tempeſta, e i gioghi alpini,
I pingui ſeminati, i larghi paſchi,
E le ſelve ramoſe, e i lidi e i porti
Copre di biancheggiante immenſa veſte
Che tutto imgombra; coll' erranti belve
V' affonda il cacciator, diſparve il mondo;
Terra, aria, ciel, tutto è già neve, e geme
Sotto incarco nevoſo il ſuolo oppreſſo:
Tal da' Greci e da' Troi doppia tempeſta
Precipitoſa, fragoroſa, orrenda
Piove qui d' aſte, ivi di ſaſſi, e quanto
Di guerra il campo ampio ſi ſtende inonda
Di ferreo e lapidoſo oppoſto nembo,
Che ſale e ſcende, e ſi rintoppa e sbalza
Colpi meſcendo, e fra ruine ed arme
Schiacciati capi e tronche membra involve.
Del muro al vacillar, d' Ettore ai fatti
Non cedea ancor l' onore Acheo, ſe Giove
Non accendea di generoſa fiamma

La magnanima ſua prole verace
L' inclito Sarpedonte. A lunghi paſſi
S' avanza il Duce maeſtoſo , e ſtende
L' ampio ſcudo leggiadro , a cui ſull' orlo
Delle brunite lamine ſerpeggia
Faſcia di fulgid' oro, acute e lunghe
La forte man crolla due lancie , e dove
Più 'l romor creſce e più minaccia, e meno
Vede arriſchiarſi del periglio a fronte
De' Troi la turba , ivi s' addrizza: in viſta
Par nobil fera, in cui frequente il grido
De' cacciatori e l' ulular de' veltri
L' ira rinforza , ella a diſchiuſi artigli
E ſpalancate fauci a ſpiedi a dardi
Si ſcaglia incontro , e preda agogna o morte ,
Ma di ſe degna. Ei tale agli atti, all' alma
Move il gran muro ad atterrar , ma pria
Voltoſi al fido amico , in regj ſenſi
Così favella : o nobil Glauco, e donde
Credi eſſer mai che tutta Licia adori
I nomi noſtri , e ne conſulti e oſſervi
Preſta al comando, e d' ampio ſuol ridente
Di biade e viti e popolati paſchi
Il fior ci ſerbi, e de' primarj ſeggi,

D' e-

D' elette carni, e coronate tazze
L' indelibato onor? no ſorte o ſangue
Tanto non merta, ingiuſti omaggi e ſtolti,
Pubblici furti, o mal rapiti acquiſti,
Se d' eccelſa virtù, di zelo eſtremo
Premj queſti non ſono. A noi s' aſpetta
Giuſtificarli, e compenſar con l' opre
L' alte ſperanze e l' onorata fede
Che in noi poſe la patria, onde al mirarci
Primi ne' riſchj e non di ſangue avari
Gridi ciaſcun, dritto egli è ben ſe culto
Preſtaſi ai Re, che al popol ſuo ſon Numi
Pronti a ſalvarli: or dunque andiam, ſi tenti
Qualche impreſa ſublime, e non ci turbi
Penſier di morte. Ah ſe vivendo, amico,
Fuor de' cimenti n' attendeſſe in terra
Perpetua vita e giovinezza, anch' io
A' perigli di Marte e alle vicende
Vorrei ſottrarmi, ma poichè la Parca
Il vile e 'l forte al comun varco attende,
Perchè temer? s' offra alla patria in dono
Ciò che deſſi a natura; il deſtin noſtro
Gloria governi, e qual ch' ei ſia, ſia bello.
  Glauco avvampa e s' avvia, le Licie ſquadre

Seguono i Duci lor, mira dall' alto
Appreſſarſi l' Eroe Meneſteo il chiaro
D'Atene condottier, trema, che ſcarſe
Son le ſue genti, e di filato appunto
Venir lo ſcorge alla ſua torre, ei ſguarda
Se alcun vi ſia che lo ſoſtenga, oſſerva
Gli Ajaci e Teucro, e grida a lor, ma vano
E'il grido ſuo, che 'l rimbombar confuſo
D' elmi e di ſcudi, e lo ſcroſciar di porte
La voce affoga. Or qua Toote, eſclama,
Vedi che gonfia ſopra noi ſi verſa
La corrente de' Licj, ajuti e forze
Cercar convien, toſto gli Ajaci appella
Vengano a me, vengano entrambi, o almeno
Il Telamonio, e Teucro ſeco. Ei corre;
Odelo Ajace, e a quel d' Oiléo rivolto,
Tu reſta, diſſe, e Licomede, a voi
La pugna affido e l' onor noſtro, io volo
L' Attico a francheggiar, ſgombro il periglio
Torno l' opra a compir. Parte, e con eſſo
Teucro il fratello, e Pandion che a Teucro
Porta il grand' arco frecciator: bramato
Giunſe il ſoccorſo, che alla torre in cima
Rapido come turbine che inveſte

Col-

Colle ſue ſpire alpina vetta aſceſo
Era co' ſuoi l' Eroe di Licia, e 'l muro
Con baldanzoſo piè calpeſta, e a cerchio
Gira il guardo, indi l' aſta, e fere, e caccia
Gli Achei ſmarriti, ognun fuggia: coſtanza,
Ajace è qui, ben lo paleſa il primo
De' colpi ſuoi. Groſſo macigno afferra
Pondo ſol di ſua mano, e ſulla teſta
Del fido Epicle, che dall'orlo eſtremo
Sporge del muro ove ſalia, dall' alto
Cader lo laſcia, elmo sfracella ed oſſa
L' immenſo colpo, egli sformato e peſto
Capovolto precipita, e ſul piano
Spoſſato corpo ſi ſprofonda e ſchiaccia
Con doppia morte. Alta prodezza onora
L' arco di Teucro, il nobil Glauco al muro
Stendeva il braccio muſcoloſo, ignudo
Queſti l' adocchia, e d' uno ſtrale il coglie:
Ne ſente il cruccio il buon guerrier, ma preme
Nel cor la doglia, che gl' inſulti e l' onte
Del nemico paventa, e colto il tempo
Pian pian s' aſconde e ſi ritrae. Ch' ei manca
Ben però ſcorge Sarpedon, ma ſolo
Non paventa però, nè men diffonde

Terrore e morte; ad Almaon nel collo
Pianta l' acciaro, a Toe nel ventre, e fatto
Già largo ſpazio intorno a ſe con quanta
Nel braccio ha poſſa un vaſto merlo afferra
Che 'l muro afforza e lo corona, intento
Lo tira e ſcrolla, ei ſi dirocca e ſquarcia
Con forte ſcroſcio, e ſeco trae cadendo
Polveroſa ruina; ignudo, inerme
Ne reſta il muro, e ſgominato e feſſo
Per più d' un varco alla conquiſta invita.
Freme Ajace ed accorre, ed arti e forze
Col fratello congiunte ambi laſciando
Trojani e Licj ſol queſt' uom poſſente
Volgonſi ad eſpugnar: freccia di morte
Teucro gli addrizza, ma ne ſtorna il corſo
Cura di Giove, e ſolo il cuojo offende
Che lo ſcudo ſoſtien. Coll' enorme aſta
Colpillo Ajace a un tempo ſteſſo, il ferro
Tutto s' infigge entro la targa, al corpo
Non giunſe no, ma in tutto il corpo al duce
N' andò sì forte di rimbalzo un crollo
Che fu preſſo al cader. Scoſtoſſi alquanto
Non sì però che ſi diſvelga e laſci
L' impreſa ſua, che d' atterrar confida

Gli

Gli abborriti ripari, ei cerca, e chiama
I Licj ſuoi, che l' appreſſar d' Ajace
Gli avea diſperſi: olà, compagni, ei grida,
Correte a me, l' eſempio mio v' accenda,
Compite l' opra, ampio ſentier v' aperſi,
Seguitelo, afforzatemi, poſs' io
Solo con doppio e tal aſſedio intorno
Sino alle navi penetrar? Da zelo
Commoſſi e da vergogna i Licj intorno
Gli ſi ſtringono in folla, e in ſalda maſſa
Affrontano gli Achei, v' oppongon queſti
Strette falangi e folti ſcudi, uguale
Faſſi il conflitto, vincitore o vinto
Qual ſia non ſai, ma di vittoria degni
Moſtranſi a gara, nè alle Greche navi
Ponno i Licj far via, nè ponno i Greci
Dal muro i Licj diſcacciar, da ferro
Ferro rimbalza, e piè con piè s' appunta.
Tal ſe per conto di meſchin retaggio
Di due poderi in ſul confine anguſto
Due vicini oſtinati in man tenendo
L' accertata miſura acerbo piato
Fanno tra lor, grida ciaſcuno e peſta,
E col piè ſegna e colla mano il breve

Contrastato terren, ma un palmo, un punto
Però non cede, e lì sta fitto e bolle:
Tai con ben altra e calda lite e cruda
Su' due confin dell' interposto muro
Greci e Licj contrastano, comuni
Son danni e morti, un mareggiare alterno
Avvicenda la sorte, e torri e merli
Licio sangue ed Acheo confuso inonda.
Non breve spazio in lance ugual sospesa
Stava la mischia, ma l' istante è giunto
Ch' Ettór coroni, e all' Achee navi in seno
D' ogni riparo espugnator sel porti.
Giove lo spinge, ei viene, ei vien, Trojani
Grida, oh vergogna! e tanto anco ritarda
Sì frale intoppo il valor nostro? andiamo
A diroccare, a smantellar dal fondo
L' asilo del timor, qua qua scale, arme,
E ferri, e faci, Ettór vi guida: un foco
Fassi ciascun, chi sal, chi balza, a un tempo
Di mille colpi un martellar confuso
Nelle petrose viscere s' interna,
E sfonda e squarcia. Il grande Ettorre alletta
Nova impresa e maggior; stava dinanzi
La regia porta delle navi un masso

Gran-

Grande, e negro, e puntuto, e grave, e ſcabro;
Mole di carro, e tal che due de' forti
Dell' invecchiata noſtra etade a ſtento
Smoſſo avrianlo dal ſuol, l' Eroe l' abbranca
Colla man poderoſa, e leve leve
Così ſel porta qual paſtor ſoſtiene
Colla ſiniſtra di tonduta agnella
Candida ſpoglia, il gran macigno inalza
Contro la porta, cui di travi ed aſſi
Groſſe pareti e raddoppiate sbarre
Salda rendean più che di bronzo; a queſta
Piantaſi incontro, obbliquamente alquanto
Allarga il piè, ſquaſſa la mole, il braccio
Contorce, e ſcaglia! inenarrabil colpo,
Cardini ſgangherarſi, aſſi sbalzanti
Qua là ſquarciarſi in mille ſcheggie, e ſpranghe
Spezzarſi e ferri è ſolo un punto, a Dite
Giunto ſaria l' immenſo pondo, a mezzo
Scoppian le porte sfracellate, e 'l fondo
Moſtra nel chiuſo e navi, e tende, e turbe
Ululanti, fuggenti, Ettór trabocca
Torrente vincitor, notte di morte
Gl' infoſca il ciglio, ardono gli occhi, e l'aſta
Folgore par nel cielo acceſo, un Nume

Sceſo lo credi in ſuo furore, e a ſtento
Porria un Nume arreſtarlo: ho vinto, ei grida,
Correte, o Troi, tutta s' accalca e sbocca
Pel varco ſpalancato in bollenti onde
Troja, e gli Achei caccia e sbaraglia: ignuda
Fugge Grecia di ſpeme, Orror l' inveſte,
Larva di Giove, e le ſtridiſce a tergo.

CAN-

CANTO DUODECIMO

In tal guisa il forte figliuolo di Menezio medicava nelle tende il ferito Euripilo: intanto gli Argivi e i Trojani combattevano alla rinfusa, nè già era più per trattenerli la fossa de' Danai, e la larga muraglia al di sopra, che aveano fatta sopra delle navi (a). *Intorno poi aveano scavato il fosso, senza offerire l' inclita ecatombe agli Dei, acciocchè dentro tenendo di-*



(*a*) Il Libro 12 sta per offrirci un nuovo spettacolo. I Greci sono rinchiusi nel loro campo, e i Trojani ne fan l' assedio. Il nostro poeta non perde però di vista il suo oggetto, e tutte queste diverse azioni non tendono che a preparar la catastrofe. Achille ci fu da lui rappresentato così furioso e implacabile, che le lagrime di Patroclo non sarebbero forse bastevoli ad ammollirlo, s' egli stesso non vedesse i Greci minacciati d' un' intera sconfitta.

ROCHEFORT.

difendesse loro le veloci navi , e la molta preda. Fatto fu esso contro la voglia degli Dei immortali , e perciò nemmen lungo tempo fu saldo (b). *Fino a tanto ch' Ettore fu vivo , ed Achille irato , e la città del Re Priamo non fu distrutta , il gran mu-*



(*b*) Omero in questo luogo c' insegna una verità conforme alle sacre lettere , ed espressa in quelle parole del Salmista : *Nisi Dominus ædificaverit domum in vanum laboraverunt qui ædificant eam.*

POPE.

I lettori meno prevenuti del Pope osserveranno piuttosto la infinita distanza che passa tra le divine parole non meno memorabili per la vivacità ed energia parabolica che adorabili per la massima che in se racchiudono e il presente passo , il quale preso come si deve alla lettera , e applicato alla circostanza non ha nulla che lo raccomandi dalla parte dello stile , e mostra solo la venalità e il ridicolo degli Dei Omerici . Quanto meglio quadrano a questo luogo e altri simili i sentimenti d' un Greco Filosofo altre volte citato .

„ *Gli Dei nell' alto intorno a Giove assisi* (giac-
„ chè parlando di loro conviene usare magnificenza di
„ stile) stanno a capo chino guardando in giù , e gi-
„ rano da ogni parte lo sguardo , e sbirciano , e spiano
„ se

muro degli Achei fu saldo. Ma poichè quanti eran migliori infra i Trojani morirono, e molti degli Argivi altri furono domati, ed altri sopravvissero, e nel decimo anno fu distrutta la città di Priamo, e gli Argivi nelle navi ritornarono alla ca-



„ se pure venga lor fatto di veder in qualche luogo
„ un bel foco acceso, e un ampio globo di fumo che
„ si avvoltoli nell'aria impregnato d' un odor d'arrosto
„ che gli consoli. Che se alcuno fa loro un sacrifizio,
„ tutti banchettano, standosi a naso spalancato per
„ attrarre il fumo, e succhiando il sangue sparso in-
„ torno agli altari agguisa di mosche: ma quando ce-
„ nano a casa ed a loro spese non si pascono che d'
„ ambrosia e di nettare... Costoro a quel che si scor-
„ ge non fanno mai nulla senza mercede, ma ven-
„ dono le grazie agli uomini, e tal si compera da lo-
„ ro la sanità con una vacca, tal altro ricchezze con
„ quattro buoi, altri anche il regno con una intera
„ ecatombe. E se alcuno vuol tornar salvo da Ilio a
„ Pilo ci vogliono cento buoi, ma se da Aulide dee
„ sbarcarsi a Ilio non ci vuol meno che 'l sangue d'
„ una donzella regale. Pure non bastarono alla povera
„ Ecuba dodeci buoi, e per giunta un peplo a Mi-
„ nerva a ottener che non fosse presa e saccheggiata
„ la sua città. Del resto è verisimile che molte cose
„ di

cara patria, allora Nettuno ed Apollo deliberarono di demolire il muro (c) *introducendovi l'impeto de' fiumi quanti ne scoro-*



„ di minor conto siano da loro vendute al minuto „ prezzo d'un gallo, o d'una ghirlanda, o talora „ anche d'un pò d'incenso. „ LUCIANO.

(c) I Comentatori hanno osservato che queste mura del campo Greco non avendo mai esistito fuorchè nell'immaginazione d'Omero, egli ebbe cura con questa spezie di predizione inserita in questo luogo di prevenir i rimproveri che potevano venirgli fatti dai contemporanei, vale a dir che queste mura non solo non esistevano allora, ma non se ne vedea nemmeno verun vestigio. Sia che i Comentatori abbiano ragione, sia come parmi probabile che Omero abbia voluto descrivere con tutto il meraviglioso della Poesia la storia della distruzione di queste mura, prodotta naturalmente da un'inondazione straordinaria, quel ch'io voglio far ammirar al lettore si è la maniera inimitabile colla quale il nostro Poeta sa incatenar le sue digressioni col discorso principale, e condur questa spezie di racconto profetico, che ci fa veder il destino futuro dei ripari dei Greci. Egli è per prepararci all'assalto generale che sta per darsi, e dar destramente risalto all'impresa degli Eroi, che Omero ci rappresenta questi ripari così solidamente co-

rono dai monti Idei fino al mare, e Reto, ed Eptaporo, e Careso, e Rodio, e Granico, ed Esepo, e 'l divino Scamandro, e Si-



costrutti che non saranno soverchj tutti i fiumi vicini scatenati contro queste mura da Nettuno ed Apollo a rovesciarne i fondamenti. Ecco i veri segreti dell' arte del meraviglioso. ROCHEFORT.

Trovo anch' io qui due segreti, l' uno dell' interprete per far sorridere gl' ipocondriaci purchè non abbiano l' ipocondria Omerica, l' altro del Poeta per toglier l' interesse, e arrestar i lettori con una digressione fuor di tempo, ed alla Nestorea. La presente non è nè chiamata nè desiderata. Questa muraglia non poteva interessarci se non per il suo rapporto colla battaglia presente: che importava dunque di trattenerci colla storia circostanziata della sua distruzione che doveva accadere a guerra finita? Bensì si stava in curiosità di sapere se i Trojani l' avrebbero atterrata o no, e con quella voglia in corpo si era disposto ad ascoltar con più d' attenzione e d' interesse i fatti di questo assalto. Or ecco che Omero viene a toglierci questa inquietudine coll' assicurarci che ogni sforzo dei Trojani sarebbe vano, e che quella miracolosa muraglia dovea morire d' una morte *ex machina*. A che serve adunque una tal novella? A provar, si dice, la solidità inarrivabile della mura-

glia,

Simoenta , dove molti scudi ed elmi caddero nella polvere, e schiatte d' uomini Semidei. Ora di tutti questi insieme Febo Apol-



glia, e ad accrescerne il meraviglioso: ma questa solidità è poco verisimile (V. L. 7. Osserv. (1) , e il meraviglioso senza il verisimile è appunto una muraglia Omerica : a dar risalto all' impresa dei Trojani; ma il risalto doveva aver per oggetto di eccitar l' aspettazione, e questa è distrutta. Oltrechè questo risalto non giova nè all' onor dei Trojani nè a quel dei Greci: non dei primi perchè non poterono atterrare il muro , non dei secondi perchè questo non impedì che i Trojani penetrassero nei trinceramenti, e appiccassero il fuoco alle navi. Resta dunque che la storia serva solo a provare questa gran verità che il muro era forte, ma ella ne prova ancor meglio un' altra che gli Dei erano assai deboli. Ammiriamo qui la discrezione di costesti Dei. Essi erano giustamente irritati coi Greci perchè avevano inalzato così gran mole senza il preliminare dell' Ecatombe. Questo era il momento di vendicarsene assistendo Ettore, e ajutandolo a rovesciar quella fabbrica in sul capo ai fabbricatori. Pur essi la lasciano sussistere, nè si prevalgono della buona occasione, tuttochè Apollo fosse nemico naturale dei Greci, e Nettuno avesse anche astio con loro per l' invidia che por-

Apollo rivolse le bocche, e per nove giorni cacciò la corrente contro il muro (d). *Giove poi allora pioveva continuamente, affinchè più presto il muro navigasse nel mare. Lo stesso Scotiterra poi tenendo il*



portava a quella arcistupenda muraglia che dava scaccomatto alle mura di Troja, e a tutta la di lui scienza manovalesca. Ma forse la discrezione degli Dei non fu tutta virtù. Diomede avea dato loro una buona lezione: essi non volevano misurarsi con costui, nè con Ajace, e perciò prudentemente rimisero la loro vendetta a miglior tempo per poter poi farsi onore senza pericolo. Nella versione Poetica non si è voluto amareggiar l' animo dei Lettori coll' annunziar loro inanzi tempo la catastrofe di cotesta singolar muraglia, il di cui destino sembrava meritare una nuova Iliade. CESAROTTI.

(*d*) Qualche antico sgraziato Critico rimproverò ad Omero d' aver finto che una muraglia innalzata dai Greci in un giorno solo resista per nove interi giorni agli sforzi di tutti questi Dei riuniti. Ma questa censura è fredda ed impertinente. Omero osserva la più esatta verisimiglianza. L' arte mette sempre meno di tempo a far le sue opere che la natura non ne mette a distruggerle: ci vuole anzi un miracolo, e bisogna che gli Dei vi s' intrometta-

tridente nelle mani era il condottiere ; e colle onde portò via tutti i fondamenti di tronchi e sassi, che v' avean posti gli Achei con molta fatica (e), *e gli rese piani fino*



no per far che questa muraglia fabbricata in un giorno sia così ben rovinata nello spazio di nove che non ne resti più alcun vestigio. MAD. DACIER.

Giudichi chi ha fior di senno se i titoli di *fredda ed impertinente*, e aggiungasi anche *falsa e ridicola* quadrino meglio alla censura, o all' Apologia.

CESAROTTI.

(*e*) Gli antichi credevano che i terremoti derivassero dalle acque rinchiuse nelle sotterranee caverne. Quindi il soprannome d' *Ennosigeò*, *o Enosichthon*, cioè *scotitor della terra* dato a Nettuno. ,, Quelli che credono, dice Erodoto, che Nettuno crolli la terra, e che le squarciature della terra appartengano a lui debbono consermarsi in questa opinione nel mirare il monte Ato, e il passaggio dell' Ellesponto per mezzo. Imperciocchè quella spaccatura di monti sul mare sembra opera di Nettuno per mezzo del terremoto ,,. Perciò molte città, e specialmente le marittime si mettevano sotto la protezione di quel Dio, e il titolo datogli qui da Omero si propagò fino a' secoli più tardi, come scorgesi fra

fino al burrascoso Ellesponto (f); poi di nuovo ricoperse l'ampio lido di arena, avendo demolito il muro; poscia rivolse i fiumi perchè ritornassero al loro letto, dove pria mettevano l'acqua di-bella-corrente. Così doveano far in avvenire Nettuno ed Apollo: allora poi guerra ed urlo erasi acceso intorno al ben-fabbricato muro; ed i legni delle torri percossi cigolavano. Gli Argivi domi dal flagello di Giove teneansi chiusi nel-



fra molte iscrizioni in una scoperta non hà guari in Taranto.

NEPTUNO PATRI
DEO MAGNO TERRÆ CONCUSSORI
ET URBIS SERVATORI
SENATUS POPULUSQUE TARENTINORUM

AB. BELGRADO.

(*f*) Qual forza, qual magnificenza, e qual fracasso in questa pittura! Apollo che spinge tutti i fiumi del monte Ida! Nettuno, che la batte col suo tridente! cioè a dire che la crolla coi tremuoti, e con delle inondazioni del mare, e Giove che versa contro di lei un diluvio di pioggia! Ecco l'immaginazione la più vasta e la più nobile, e nel tempo stesso la più saggia e la più regolata che possa vedersi.

nelle concave navi, temendo Ettore robusto artefice di spavento. Frattanto egli pugnava uguale a turbine siccome inanzi. E siccome quando un cinghiale, od un leone fiero per la sua fortezza raggira feroce sguardo tra cani ed uomini cacciatori; e quelli disponendo se stessi a guisa di torre gli stanno incontro, e folte punte lanciano dalle mani; ma il generoso di lui cuore non teme, nè s' atterrisce; e la sua fortezza l'uc-



si. Questo Poeta non fa che adornar poeticamente una verità semplicissima e naturalissima.

MAD. DACIER.

Nel dodicesimo libro si finge che Nettuno, Dio parziale de' Greci, distrugga insieme con Apollo il riparo loro, e che ciò faccia per maniera impossibile e inverisimile potendolo distruggere per verisimile e naturale. Imperocchè dice Omero che Nettuno voltò contro quel riparo le foci di Reso, Eptaporo, Careso, Rodio, Granico, Esepo, Scamandro e Simoenta, tutti fiumi che discendono dal monte Ida; potendo egli con un solo o due di questi fiumi fare il medesimo effetto, e non essendo verisimile, nè possibile voltare e restringere in un luogo solo sì angusto le foci d'otto fiumi così distanti e diversi l'uno dall'altro, come non sarebbe possibile nè verisimi-

l' uccide; spesso egli si raggira saggiando le file degli uomini, e ovunque si spigne, le file degli uomini cedono (g) *: così Ettore andando per la turba si rivolgeva animando i compagni a varcar la fossa : ma i di lui cavalli piedi - veloci non osavano farlo, e assai forte nitrivano stando sopra*



mile il dire che 'l Diavolo avesse voltato contro le mura di Roma l' Arno, il Metauro, il Nera, il Taro, il Panaro, il Serchio, il Tebro, ed il Rubicone, tutti fiumi che discendono dall' Apennino.

TASSONI.

(*g*) *Ut fera quæ densa venantum septa corona*
Contra tela furit, seseque haud inscia morti
Injicit, & saltu supra venabula fertur.

Virg.

Coloro che credono che Virgilio in questa comparazione sia superato da Omero, sono Critici meschini, e indegni d' esser ascoltati. Omero non lo supera che nell' abbondanza delle parole. Cosa vi sia di singolare nella comparazione Omerica, non so vederlo, bensì cene scorgo molte di disadatte. Conciossiachè presso Omero i cacciatori incalzano il leone, e così avrebbero i Greci dovuto dar la caccia ad Ettore, quando nel Poeta stesso è tutto all' apposto; perciocchè Ettore è quello che incalza i Greci, gli

la sommità del ciglione. Imperciocchè gli spaventava l' ampia fossa, nè agevole a saltarsi da vicino, nè a passarsi; conciossiachè tutt' intorno da una parte e dall' altra vi stavano dirupati precipizj: al di sopra poi v' erano confitti acuti pali, che spessi e grandi ve li piantarono i figli degli



racchiude dentro le navi, e ne sforza i trinceramenti. In Virgilio tutto quadra: i Rutuli incalzano Elenore, come i cacciatori la fiera, e non già Elenore i Rutuli. Nel resto v' è la più esatta rassomiglianza. Quindi presso Virgilio la parabola è perfetta, presso Omero è nulla. Se ciò avesse considerato Macrobio non avrebbe sgraziatamente scritto: *Voi vedete che la parabola Latina è ristretta fra tali angustie che non può farsi nulla di più digiuno: all' incontro Omero colla copia delle parole, e delle cose rappresenta e adegua la pompa d' una vera caccia. In cotanta differenza di questi due luoghi arrossirei di farne il confronto.* Vorrei pur che vivesse cotesto sguajato Censore, anzi stupido, perchè trattato da me come merita avesse piuttosto ad arrossire delle angustie del suo criterio. Ma passiamo ad altri difetti per mandar in polvere la sentenza di Macrobio. Il tratto sopra il leone *il suo coraggio l' uccide* è superfluo, anzi non corrisponde al fatto, come osservò an-

gli Achei a difesa contro gli uomini nemici: colà al certo non sarebbe agevolmente penetrato un cavallo tirando un volubil carro; bensì i fanti desideravano ardentemente di venirne a capo. Allora poi Polidamante fattosi presso all' audace Ettore disse. Ettore, e voi altri condottieri de' Trojani, e degli ausiliarj, sconsigliatamente

---

anche lo Spondano benchè grande ammiratore d' Omero, e ne aggiunge la ragione assai ovvia, perchè qui Ettore non è vittima della sua fortezza. Che i cacciatori poi stiano contro la fiera *pyrgedon*, vale a dire a foggia di torre, è falso, poichè anzi i cacciatori si appostano a guisa di corona. Quindi Virgilio con gran giudizio *Venantum septa corona*. *Cedono le file degli uomini* è così mal pensato che nulla più. Poichè se quelle cedono, la fiera perchè non parte? Nè ciò quadra col verso precedente; poichè se il leone fa molti e successivi tentativi, coloro non cedono, altrimenti sarebbe vano l' assalto della fiera, e se una volta cedono il leone non continua più, ma si ritira da quella parte che cede. Ma i tratti Virgiliani *contra tela furit;* e *saltu supra venabula fertur*, e l' *haud inscia mortis* sono squisitezze d' un tal genere che non furono mai pensate da Omero.

SCALIGERO, LA CERDA.

noi tentiamo di cacciar entro la fossa i veloci cavalli: ella è assai difficile da passarsi; imperciocchè vi stanno in essa acuti pali, e presso a loro il muro degli Achei. Colà non lice in nessun modo ai cavalieri di calarsi, e di combattere: conciossiachè il luogo è angusto, e io penso che vi sarebbero feriti. Imperciocchè se Giove altitonante



Le obbiezioni del la Cerda, e dello Scaligero hanno qua e là del sofistico. Il leone nel Testo fa la figura d'assalitore e i cacciatori sono in atto di difesa: ma il loro numero li fa forti per modo che sembrano piuttosto assalitori che assaliti: la parola *cedere* non vuol dir fuggire, ma rinculare. Non può però negarsi che per lo meno non vi sia dell'equivoco, e poca esattezza nell'espressioni, e che la comparazione Virgiliana non sia più aggiustata, e d'una precisione, energia, e nobiltà di gran lunga superiore all'Omerica. Quel che parmi più osservabile si è che nella comparazione d'Omero il Poeta sembra aver perduto di vista il punto principal dell'oggetto, vale a dire il fosso posto di mezzo fra i Trojani e i Greci, e la difficoltà che aveva Ettore di varcarlo. Poichè è visibile che allora non si combatteva in campagna aperta, ma i Trojani si accingevano a dar l'assalto al muro, e i Greci si erano ri-

te macchina mali per isterminare (i Greci), e vuole dare ajuto ai Trojani (h) (*io ben vorrei che ciò succedesse incontanente, e che gli Achei perissero qui senza nome lungi da Argo) ma se a caso poi si rivoltassero, e ne rispingessero dalle navi, e noi venissimo ad intoppare nella profonda fossa, ben cred' io che non resterebbe pur uno di noi che tornasse addietro a recar le nuove alla città, salvo dagli Achei rivoltatisi. Ma su via obbediamo tutti a quel ch' io dirò*



ridotti alle loro navi, e si tenevano stretti di là dal fosso, cosicchè Ettore in quella situazione poteva piuttosto minacciare e spaventare che offendere. Ora il leone Omerico non corrisponde punto a questo stato di cose. Nella versione Poetica si è studiato di porre il leone in una circostanza più adattata al punto individual dell' azione. V. v. 26. CESAROTTI.

(*h*) Mad. Dacier ha riconosciuto che il sentimento è sospeso: ella doveva anche osservare, che questa sospensione fa che il luogo non abbia senso. In cambio di ciò essa la giustifica con una ragione miserabile. Ciò ch' ella è costretta ad aggiungervi nella sua traduzione fa la censura del Testo: *Mais ne faisons rien temerairement*. Questo è ciò che volea dir Omero, ma che non disse: *forse Giove vuol fa-*

rò. I sergenti trattengano i cavalli presso alla fossa: noi a piede colle armi, e colla corazza tutti in folla seguitiamo Ettore. Così gli Achei non reggeranno, s' è pur vero che già toccano i confini dello sterminio (i).

Così disse Polidamante, e piacque ad Ettore la salutar parola. Subito dai cocchj balzò in terra colle armi; nè gli altri Trojani si ragunarono su i cavalli, ma discendendo si slanciarono dappoichè videro il divino Ettore. Poscia ognuno ordinò al suo cocchiero che trattenesse i cavalli in buon ordine colà presso alla fossa: essi spartiti in cinque divisioni tennero dietro ai condottieri. Altri andarono assieme con Ettore, e coll' incolpato Polidamante; questi erano i più, e i valorosissimi; e sommamen-



favorire i Trojani, ma non dobbiamo riposarci ciecamente su questa fiducia, non perdiamo il frutto del suo favore colla nostra imprudenza. CESAROTTI.

(*i*) Un Capitano consummato qual era Ettore doveva egli aver mestiere che gli fosse insegnato così per le lunghe ciò che dovea farsi in una cosa di tanta evidenza? TERRASSON.

mente bramavano di spezzar il muro, e combattere presso le concave navi. Cebrione il terzo seguivali; ch' Ettore lasciò un altro men valente di Cebrione alla guardia de' cocchi. Altri poi gli guidava Paride, ed Alcatoo, ed Agenore. I terzi erano condotti da Eleno, e Deifobo di-divino-aspetto, due figliuoli di Priamo; e per terzo venia con loro l'Eroe Asio, Asio Irtacide, cui da Arisba, dal fiume Selleente portarono due grandi e focosi cavalli. Dei quarti era condottiere il buon figliuolo d' Anchise Enea; e con esso i due figliuoli d' Antenore Archiloco, ed Acamante sperti in ogni battaglia. Sarpedone alfine conduceva gl' illustri ausiliarj, e seco assunse Glauco, e 'l marziale Asteropeo; poichè questi gli sembrarono essere distintamente i più valorosi degli altri dopo di lui; ch' egli era sopra tutti eccellente. Questi poichè tra loro si assettarono coi lavorati bovini scudi andarono frettolosi dirittamente contro de' Danai; nè pensavano che fossero per sostenerli, ma dovessero cadere nelle negre navi. Allora gli altri Trojani, e i da-lungi-chiamati ausiliarj obbedirono al consiglio dell' incolpato Polidamante. Ma Asio Irtacide principe d' uomini non volle lasciar colà i cavalli, e 'l servo cocchiere, ma con loro accostavasi alle celeri na-

vi

vi (k). *Stolto! che non era egli per più ritornare esultante coi cavalli e coi carri indietro dalle navi ad Ilio ventosa, avendo schivate le male sorti. Imperciocchè inanzi lo avviluppò intorno l'infausto fato per l'asta d'Ido-*



(*k*) I tre Capi che guidavano il loro battaglione, non erano dunque subordinati gli uni agli altri, ma ciascheduno comandava separatamente, e faceva della sua squadra ciò che gli parea meglio; altrimenti non sarebbe stato permesso ad Asio di restar sul suo carro mentre gli altri marciavano a piedi. Omero non attribuisce a questi barbari una disciplina regolare, e si serve d'un tal difetto per dar a questo Episodio un'aggradevole varietà.

MAD. DACIER.

Ma se il calar nel fosso o il saltarlo era impresa così malagevole e pericolosa che tutti dovettero smontare, come riuscì a costui di varcarlo senza sconcio o difficoltà? Ebbe dunque Asio più destrezza o più coraggio di Ettore? Io perciò ho creduto necessario di arrestarmi alquanto sulla singolare anzi prodigiosa agilità dei cavalli di Asio, e sulla vanità che ne aveva quel condottiere. Così l'atto ha del mirabile senza che apparisca nè strano nè inverisimile. V. v. 129. CESAROTTI.

d' Idomeneo l' illustre Deucalide (1). *Conciossiachè egli penetrò nella sinistra delle navi, per cui gli Achei ritornavano dal campo coi cavalli, e coi carri: ei condusse là i cavalli, ed il carro; nè alle porte trovò le imposte ripiegate, e 'l lungo chiavistello; ma degli uomini le tenevano spalancate, affine di salvar qualcheduno dei compagni, che dalla battaglia fuggisse presso alle navi. Colà egli animoso tenne dirittamente i cavalli: altri insieme lo seguiano gridando con acute voci; poichè pensavano che gli Achei non dovessero più resistere, ma fossero per cadere nelle negre navi. Stolti! che ritrovarono in su le porte due uomini valorosissimi, figliuoli coraggiosi dei Lapiti battaglieri: uno, il robusto Polipete figliuolo di Piritoo, e l' altro Leonteo pari a Marte omicida. Questi due stavano dinanzi alle alte porte, siccome quer-*



(*1*) Non c' è caso, Omero è nemico dichiarato dell' incertezza. Potea bastare il dirci che Asio dovea perire; no, egli vuol anche farci sapere che morrà per le mani d' Idomeneo. Nella Versione Poetica non v' è altro che un cenno occulto. V. v. 135.
CESAROTTI.

quercie d'-alta-cima nei monti (m), *le quali ferme sostengono tutti i giorni vento e pioggia*, *attaccate* (*al suolo*) *con grandi e lungamente distese radici : così quei due fidatisi nelle mani*, *e nelle forze attendeano il grande Asio sopravvegnente*, *nè già fuggivano*. **Coloro intanto levando in alto le aride cuoja di buoi andavano con grande fracasso verso il ben-fabbricato muro intorno ad Asio Re, a Jameno, ad Oreste, all' Asiàde Acamante, a Jaone, e ad Enomao. Questi dal loro canto stavano ecci-**



(*m*) *Pandarus & Bitias*, *Idæo Alcanore creti*,
Quos Jovis eduxit luco sylvestris Hiera
Abietibus juvenes patriis & montibus æquos,
Portam quæ ducis imperio commissa, *recludunt*
Freti armis, *ultroque invitant mœnibus hostem*.
Ipsi intus dextra ac læva pro turribus astant
Armati ferro, *& cristis capita alta corusci*.
Quales aeriæ liquentia flumina circum
Sive Padi ripis, *Athesin seu propter amœnum*
Consurgunt geminæ quercus, *intonsaque cælo*
Attollunt capita, *& sublimi vertice nutant*.
Virgilio.

Græci milites Polypetes & Leonteus stant pro portis, *& immobiles Asium advenientem hostem velut fi-*

citando i ben - coturnati Achei ch' erano dentro a difender le navi. Ma poichè conobbero che i Trojani venivano ad assalire il muro, e destossi nei Danai grido e spavento: quei due avventandosi fuori pugnavano dinanzi alle porte; simili a porci selvaggi, i quali nei monti aspettano lo strepito vegnente d' uomini e di cani; ed a traverso avventandosi frangono intorno a loro il bosco, schiantandolo fino dalle radici, e fassi sotto uno stridore di denti, finchè qualcuno colpendoli non tolga loro la vi-



fixæ arbores opperiuntur. Hactenus est Græca descriptio. Verum Virgiliana Bitiam & Pandarum portam ultro recludere facit, oblaturos hosti quod per vota quærebat, ut compos castrorum fieret, per hoc futurus in hostium potestate: & geminos heroas modo turres vocat, modo describit luce cristarum coruscos. Nec arborum, ut ille, similitudinem prætermisit, sed uberius eam pulcriusque descripsit. MACROBIO.

Senza far torto alla comparazione di Virgilio, questa è una delle più nobili ed aggiustate d' Omero. Virgilio rappresenta più di proposito la taglia gigantesca, e l' aspetto de' suoi guerrieri, Omero s' arresta particolarmente a far sentire l' immobilità, e l' inconcussa resistenza dei due Capitani Greci; cosa ch' è da

vita (n): così ſtrideva il luccicante rame ſu i petti di queſti dai colpi ſcagliati loro all' incontro. Imperocchè aſſai fortemente combattevano affidati nelle pietre lanciate di ſopra, e nella forza. Perciocchè i Greci dalle ben-fabbricate torri gittavano ſaſſi-ch'-empieano-la-mano difendendo ſe, le loro tende, e le navi ſcorri-veloci: cadevano i ſaſſi in terra a guiſa di fiocchi di neve, che l' impetuoſo vento agi-



da lui eſpreſſa con energia, e dipinta eccellentemente col numero, nel quale ſi ſente il peſo, la forza, e la vaſtità. Chi ha orecchio ne giudichi:

To men ara proparithe pylaon hypſelaon
Eſtaſan, os otete dryes ureſin hypſicareni,
E t' anemon mimnuſi ca hyeton emata panda,
Ridzeſin megaleſi dienecees araryæ.

CESAROTTI.

(*n*) Ognuno da queſto tratto crederebbe che Polipete e Leonteo doveſſero reſtar uccisi. Pure la coſa è diverſa. Ma Omero non ſa trovar bella una comparazione ſe non contiene qualche circoſtanza o inutile o diſcordante. Nella Verſione Poetica ho dimenticato il cignale che torna così ſpeſſo in campo, e mi ſono contentato delle due quercie.

CESAROTTI.

agitando le ombrose nubi riversò folti sulla terra pascitrice di molti ; così dalle loro mani pioveano i dardi tanto degli Achei quanto dei Trojani (o). *Le celate intorno , e gli umbilicari scudi colpiti da sassi-grandi-come-macine , mandavano un roco rimbombo. Allora stridendo si battè le due anche l' Irtacide Asio , e disdegnato proferì tali parole.*

O Giove padre : certo ancora tu ti sei fatto assai del tutto amico della menzogna.

X *Impe-*



(*o*) La neve rappresenta bensì ottimamente la frequenza dei dardi, ma non già lo strepito, nè la percossa. Perciò Virgilio saggiamente nell' imitar questo luogo cangiò la neve in pioggia violenta ed in grandine :

Quantus ab occasu veniens pluvialibus hædis
Verberat imber humum, quam multa grandine nimbi
In vada præcipitant, cum Jupiter horridus austris
Torquet aquosam hyemem, & cælo cava nubila rumpit.

Quindi più sotto è meglio dedotto del paro che meglio espresso il rimbombo degli elmi tempestati da' sassi:

Strepit assiduo cava tempora circum
Tinnitu galea, & saxis solida æra fatiscunt.

CESAROTTI.

Imperocchè io non pensava che gli Eroi Achei fossero per reggere alla nostra forza, ed alle mani invitte: or essi siccome vespe macchiate nel mezzo, o pecchie che fanno le case in un' aspra via, nè abbandonano la concava casa, ma aspettando gli uomini cacciatori, combattono intorno i loro figli (p), *così questi non vogliono quantunque siano due ritirarsi dalle porte prima di essere uccisi o presi.*

Così disse, nè queste cose parlando persuase la mente di Giove, poichè il di lui animo voleva porger gloria ad Ettore. Altri poi combattevano intorno ad altre porte. Ma è difficile cosa ch' io tutte queste cose esponga esattamente siccome un

Dio



(*p*) Questa comparazione è affatto simile a quella che si trova nel Deuteronomio, ove si dice che *gli Amorrei perseguitavano gl' Israeliti coll' accanimento delle api*. Non è da stupirsi che due popoli a cui la vita campestre era ugualmente familiare, impiegassero nelle loro comparazioni le stesse immagini. ROCHEFORT.

Chi si sarebbe aspettato di veder una comparazione circostanziata e pittoreggiata intrusa nell' esclamazione d' un uomo in furore? TERRASSON.

Dio (q): *conciossiachè da ogni parte levossi intorno al muro di pietra un fuoco per - divin - volere - ardente. Gli Argivi poi quantunque dogliosi per necessità recavano ajuto alle navi: e gli Dei tutti, i quali in guerra parteggiavano pe' Danai n' erano rattristati. Ma i Lapiti attaccarono pugna e battaglia. Quivi allora Polipete il forte figliuolo di Piritoo con l' asta colpì Damaso per la celata dalle - guancie - di - rame. Nè la celata di rame rattenne il colpo, ma per entro la punta di rame ruppe l' osso, ed imbrattò di dentro tutto il cervello, e lui che infuriava domò. Indi uccise Pilone ed Ormeno. Anche Leonteo figliuolo d' Antimaco, ramo di Marte, percosse coll' asta Ippomaco giungendolo alla cintola. Similmente tratto fuori del fodero l' acuto coltello scagliandosi per mezzo alla truppa prima colpì dappresso Antifonte; e quegli supino cadde stramazzone al suolo. Indi Menone, Iameno, ed Oreste tutti l' un sopra l' altro riversò sulla ter-*

(*q*) V' è molto entusiasmo in questo tratto. Il Poeta soccombe sotto la moltitudine delle cose che dee descrivere; egli s' interrompe, e ce ne dà una grande idea in una parola. BITAUBE'.

terra molti - nutrice. Mentre quelli spogliavano costoro delle lucenti armi frattanto i giovani ch' erano molti e valorosissimi, e che bramavano sommamente di spezzar il muro, e di abbruciar col fuoco le navi, seguivano Polidamante, ed Ettore. Ma questi stando tuttavia presso alla fossa andavano ansiosamente consultando. Imperocchè mentre bramavano di passare sopravvenne un augurio, un' aquila alto - volante che arrestava il popolo alla sinistra, portante tra le unghie un drago sanguinoso, smisurato, vivo, ancora palpitante: nè ancor erasi scordato della pugna; imperocchè rivoltatosi indietro colpì nel petto vicino al collo colei che lo teneva: essa allora rilasciatolo il fe cader in terra, crucciandosi pei dolori, e gittollo in mezzo alla turba; e stridendo volossene col soffio del vento (r). *Inor-*



(r) Abbiamo questo luogo tradotto da Cicerone nel 1. libro della Divinazione.

Virgilio lo imitò colla sua solita maestria.

Utque volans alte raptum cum fulva draconem
Fert aquila, implicuitque pedes atque unguibus hæsit;
Saucius at serpens sinuosa volumina versat,
Arrectisque horret squamis, & sibilat ore
Arduus insurgens, illa haud minus urget obunco
Luctantem rostro, simul æthera verberat alis.

Ma-

Inorridirono i Trojani come videro il maculato serpente giacere nel mezzo, porten-

X 3 *to*



Macrobio trova la comparazione Virgiliana un corpo senz'anima rispetto alla descrizione d' Omero, e ciò perchè Virgilio non fa verun cenno dell' augurio. Il Critico avrebbe risparmiato questa censura, se avesse avvertito che l' augurio non entrava per nulla nell' idee del Poeta Latino, a cui bastava di rappresentar con un' immagine acconcia lo stato e l' atteggiamento de' due guerrieri. POPE.

Se alcuno avesse domandato a Giove o ad Omero la ragione sufficiente di questo augurio non credo che avrebbero potuto allegarne altra che la voglia di far un contrattempo di più. Di fatto questo prodigio è direttamente opposto all' oggetto di Giove. Qual era il disegno del Dio? Quello di colmar di gloria Ettore, e di manomettere i Greci. Non doveasi dunque innanimare il primo colla speranza della vittoria, e spaventar i secondi, onde resistessero con minor forza? Or ecco che l' augurio di Giove viene a far un effetto del tutto opposto; dando a divedere che non solo i Greci uscirebbero salvi dalle mani di Ettore, ma ch' egli stesso sarebbe alfine da loro sconfitto, e costretto a darsi alla fuga. Questo è appunto il senso che fece nei Trojani un tale spettacolo: questa è l' interpretazione che ne diede Polidamente, uomo pio

ed

ta dell' egitenente Giove (f). *Allora Polidamante fattosi presso all' audace Ettore così parlò.*

Ettore, tu sempre in qualche maniera mi sgridi nei parlamenti, ancorchè ammonisca ottime cose: pure certo non conviene che un cittadino tradisca il retto parlando

nè



ed esperto nella dottrina degli augurj. C'è di più. Il presagio dovea ragionevolmente riferirsi all'esito di quella giornata, ora in tal senso esso era falsissimo, poichè Ettore non solo allora, ma per più giorni restò realmente vincitore, e ridusse i Greci in estreme angustie. E' vero che fu poscia giustificato dall' esito della guerra, ma chi mai poteva supporre che il presagio cadesse sopra una cosa lontana piuttosto che sopra un pericolo prossimo e pressante? Così l' augurio era o falso, o inopportuno, e in ogni modo vanissimo. CESAROTTI.

(*f*) Nel Zendavesta il Principio buono è rappresentato portante una capra (come simbolo della fecondità) così pure nel Manuscritto Indiano delle Metamorfosi di Vischnou il Dio benefico che domina sull' universo porta in mano un capretto. Non potrebbe esser questo il fondamento dell' Epiteto Omerico dato a Giove di Egioco, che val propriamente *avente una capra?* DU PUYS.

nè in consiglio nè in guerra, per accrescere sempre di più la sua possanza (t). *Ora io dirò siccome a me sembra l' ottimo. Non si vada a combattere coi Danai per le navi: imperocchè così io penso avverrà, poichè opportunamente venne ai Trojani questo augurio* (u) *mentre bramavano di passare, dico l'aquila alto-volante che arrestava il popolo alla sinistra, portante tra le unghie un drago sanguinoso, smisurato, e vivo: ma ella lo rilasciò prima di giugnere alla cara sua casa, nè terminò di portarselo per darlo a' suoi figli. Così noi*

X 4 *quan-*



(*t*) Omero potea ben risparmiare questo preambolo che disonora gratuitamente un Eroe così interessante qual era Ettore. Ciò conferma quel che s' è detto altrove sul modo di annunziare e sostenere i caratteri V. v. 243. CESAROTTI.

(*u*) La voce Greca vale propriamente *uccello*, termine che poi si estese a qualunque spezie d' augurio. Da ciò si rileva che la Divinazione dal volo degli uccelli fu la più antica, e la più autorevole d'ogn' altra. Abbiam già parlato altrove dell'origine naturale degli auspicj, superstizione adottata generalmente da popoli disparatissimi, e non meno colti che barbari. La universale estensione di questo vocabolo *uccello* non senza

i cen-

quantunque rompessimo con grande violenza le porte e'l muro degli Achei, e gli Achei cadessero, non però con onore ritorneremmo dalle navi per le stesse vie: poichè lascieremmo molti de' Trojani, i quali verrebbero col rame trucidati dagli Achei, combattenti a difesa delle navi. Così ti risponderebbe qualunque augure, il quale collo spirito sia vero conoscitor de' prodigj, e trovi fede presso i popoli.

A lui



i cenni dell' origine primitiva, viene sviluppata con singolar vivacità e grazia dal Satirico Aristofane nella sua Commedia intitolata *gli Uccelli*, ove appunto un Coro di essi spiega le sue benemerenze col genere umano con un lungo discorso, che in fondo è una spiritosa caricatura delle Cosmogonie Mitologiche, e delle superstizioni dei Greci. Noi crediamo prezzo dell' opera di darne qui uno squarcio che cade perfettamente in acconcio.

Noi sopra tutti i Dei siamo antichissimi;
Ed ogni ben vien dagli uccelli agli uomini.
Prima d' ogni stagion vi diam gl' indizj,
Nè fiore, o frutto, o sollione, o brivido
Vien senza il nostro messo e beneplacito;
Noi avvisiam l' agricoltor che semini
Quando la grù vola stridendo in Africa,
Ed insieme il nocchier che lasci in ozio

Ti-

A lui biecamente guardandolo rispose Ettore dallo - svariato - elmo. Polidamante, queste cose che tu dì non mi vanno punto a grado. Tu potresti immaginar qualche avviso miglior di questo. Se poi daddovvero, e del miglior tuo senno così consigli, certo gli Dei ora ti tolsero la mente; poichè m' imponi di scordarmi dei detti di Giove altitonante, coi quali ei mi pro-



Timone e remo e al focolajo affidasi.
Poi viene il nibbio e un altro tempo annunzia,
E il pastor manda i suoi lanuti a tondere.
Poi vien la rondinella e grida, spacciati,
Va vendi il sajo, e'l pannolin ti compera.
Che più? noi siamo a voi Profeti, Oracoli,
Delfo, Dodona, Ammon: da noi principio
Ha quanto imprende l' uom, disegna, o medita,
Guerre, liti, e consigli, e nozze, e traffichi.
Noi del futuro in ogni cosa interpreti:
Tutto è uccello per voi, che uccel si nomina.
Checchè vola non pur, ma checchè aggrappasi,
O guizza, o striscia, o si dimena, o bulica.
Uccello è un sogno, uccello un uom che scontrase,
Uccello uno starnuto, uccello un fulmine,
Una voce improvvisa, un motto, un sibilo,
Un serpe uccello, uccel, non ch' altro, un asino.
Or non siam noi dell' uomo i veri Apollini?

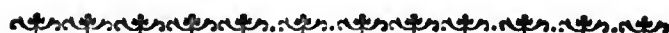
Gio-

promise, e fe cenno. Tu poi ci comandi di obbedire agli uccelli dalle - ali - stese, pei quali non mi muovo, nè di essi mi curo, sia che vadano a destra all' Aurora, ed al Sole, sia a sinistra al tenebroso occa-



Giova ora osservare che fra tutti gli uccelli il corvo presso molte nazioni fu creduto aver sopra ogn' altro la prescienza degli eventi futuri. Porfirio ci assicura che alcuni si lasciavano trasportar dalla follia fino a mangiar il cuore, e gl' intestini di questi uccelli, colla speranza d' incorporarsi il loro dono di profezia. *Egli ha la previdenza del corvo* è un detto proverbiale che regna nelle montagne della Scozia per indicare il più alto grado di sagacità. Presso i Cheraqui, popolo dell' America Settentrionale, *Colona*, vale a dir *corvo*, è un titolo d' onore che s ol darsi agli uomini distinti per la loro sapienza. Un passo dell' Edda Islandese mostra in qual alta estimazione fosse tenuto quest' uccello dai Celti della Scandinavia. Su le spalle di Odin (ch' è la loro suprema Divinità) stanno sempre assisi due corvi, e gli dicono all' orecchie tutto ciò che hanno veduto o inteso di nuovo. L' uno si chiama *Hugin* (spirito) l' altro *Munnin* (Memoria) Odin gli rilascia ogni giorno, e poscia che hanno scorso il mondo, ritornano la sera all' ora della cena. Egli è perciò che questo Dio sa tante cose, e che chiamasi il Dio dei Cor-

caso (v). *Noi obbediamo al consiglio del gran Giove, il quale comanda a tutti i mortali, e agl' immortali. Combattere per la patria è il solo e l' ottimo degli augurj* (x). *Ma tu e che temi di battaglia e di*



Corvi. E' visibile che questi due corvi sono allegorici, ma è altresì chiaro che questi uccelli non si sarebbero presi per emblemi dello spirito e della memoria, se non si fosse creduto che partecipassero di queste facoltà in grado eminente. CESAROTTI.

(*v*) Questo luogo è notabile perchè ci fa intendere ciò che fosse presso i Greci nella scienza augurale la destra e la sinistra: termini che si riferivano alle plaghe del mondo. La destra era l' Oriente, l' Occidente la sinistra. Presso i Romani era tutto all' opposto, la sinistra a Levante, a Ponente la destra. Quindi laddove i Greci chiamavano *destri* gli augurj propizj, i Romani gli denominavano *sinistri*. In fondo però pensavano alla foggia stessa, e la contrarietà non era che apparente. Ella dipendeva dalla diversità del sito in cui si collocavano co loro che prendevano gli auspicj, essendo soliti i Romani in un tal atto guardar al Mezzogiorno, mentre i Greci guardavano al Settentrione, come sappiamo da Plinio. ERNESTI.

(*x*) Le sentenze vogliono esser eleganti, precise, e piene d' un gran senso. L' eleganza vi sparge la

e di pugna? Quantunque noi altri fossimo tut-



la bellezza, la precisione v' infonde la forza, e il gran senso ne forma il pregio. Tutte queste tre qualità si scorgono riunite in questa sentenza di Ettore, e sarebbe difficile trovar nulla che fosse ad un tempo più elegante, più preciso, e più sensato di cotesto detto. De la Motte.

Di senso poco diverso e ugualmente nobile e felicissima è l' espression di Cicerone sopra Dejotaro uomo osservantissimo degli auspicj, e che pur nelle guerre civili seguì il partito di Pompeo: *Virtutis auspiciis usum video Dejotarum, quæ vetat auguria spectanda dum præstetur fides.* Cesarotti.

Ettore non si mostra veramente uomo di valore e buon Capitano se non se nelle cose ch' ei dice contro il parer di Polidamante, il di cui ufizio sembra quello d' inspirar sempre la diffidenza, e di consigliar la ritirata. Contuttociò Omero e Mad. Dacier prendono sempre il partito dell' indovino contro l' Eroe, e condannano sempre Ettore anche nel punto in cui è maggiormente degno di lode. Polidamente alla vista d' un' aquila ferita da un dragone che avea tra gli artigli, e costretta di abbandonarlo consiglia Ettore a ritirarsi, al che egli risponde assai nobilmente ch' egli prestava fede alle promesse di Giove piuttosto che al volo degli uccelli, e che il combattere per la

tutti uccisi intorno alle navi degli Argivi, tu



la patria era il miglior degli augurj. Evvi egli qui nulla che non sia conforme al buon senso, e alla stessa religion dei Pagani? Ettore conservando il rispetto ch' ei deve agli Dei si ottimamente a burlarsi degl' indovini. Se Omero ch' è un giudice ingiustissimo de' proprj suoi personaggi non lodasse sempre Polidamente a spese di Ettore, si avrebbe nel discorso di questo Eroe una lezione eccellente sopra la distinzione che dee farsi fra la Religione, e la superstizione, e nella sua condotta un esempio di superiorità che molti Capitani Greci hanno assecondata con buon successo. TERRASSON.

Mostrerebbe di mal conoscere Omero chi risguardasse questo luogo come un tratto di forza di spirito, col quale il nostro Poeta attaccasse i pregiudizj più accreditati della sua nazione. Quest' era piuttosto un tratto conforme alla politica dei Re, i quali avevano interesse d' indebolire il credito degli Auguri e dei Sacerdoti, e dei segni equivoci di cui questi si rendevano gl' interpreti. Io parlai altrove dello stato della Divinazione (Mem. 1. sopra i costumi de' secoli Eroici T. 66 Mem. dell' Accad. delle Iscriz. Ediz. d' Oll.) e ho mostrato quanto le inspirazioni celesti, le quali sembravano essere più particolarmente il partaggio dei Re fossero al di sopra dei pre-

tu non dei avere timor di perire. Conciof-
fia-



prefagj. Egli è quefto fiftema così capace di follevar l'anima, e così conforme alla fana politica che viene efpreffo da Omero nel difcorfo di Ettore. Ettore è nella fiducia che un Dio gli abbia parlato, ed egli ama meglio ubbidire a quefto Dio che a prefagj ofcuri e fofpetti. Con quefte parole medefime Epaminonda ridufle al filenzio i timori fuperftiziofi dei Tebani, e infpirando loro un nuovo coraggio riportò nei campi di Leuttra una celebre vittoria fopra gli Spartani. ROCHEFORT.

Se quefto paffo vuol rapportarfi alla foggia di penfare de' noftri tempi, anzi pure ai dettami della ragione, non v'ha dubbio che una tal fentenza non fia del paro fublime e aggiuftata, Eroica e filofofica. Ma può dubitarfi s'ella abbia gli fteffi caratteri in bocca di Ettore e rapporto all' Epoca Greco-Trojana. Efaminando fenza prevenzione tutto il contefto, e mettendo a confronto fra loro i vari luoghi d'Omero fi troverà, cred'io, più probabile che fecondo il Poeta il tratto di Ettore debba prenderfi per una fcappata per lo meno affai mal fonante d'un Capitano che avea più valore che divozione. La diftinzione fra le infpirazioni e gli augurj, accennata dal Sig. Rochefort non ha fondamenti baftevoli. Gli augurj erano un articolo effenzialiffimo della Teolo-
gia

ſiachè tu non hai cuore aſpettante - il - nemico, nè bellicoſo. Che ſe però tu t'aſterrai dalla pugna, o diſſuadendo colle parole



gia Pagana; eſſi per atteſtato di Cicerone erano comuni a tutti i popoli, e coetanei alla religione. Il diſprezzarli fu ſempre creduto anche in ſecoli più colti un libertinaggio ſacrilego; e ſe talora il ſucceſſo ne ſcemò l'orrore, come accade in tutte le colpe felici, ove però l'eſito fu sfortunato, non ſi mancò d'attribuirlo ad un caſtigo particolare del cielo. Ma ciò che più di tutto conferma la mia interpretazione ſi è che realmente Giove con queſto fenomeno volle preſagire il funeſto eſito della guerra, come appunto lo inteſe Polidamante, e che Omero ſteſſo lo chiama prodigio di Giove. Queſt'è ciò che rovina la moralità della ſentenza. Affine di renderla veramente ſublime, e di conciliarla in qualche modo coll'idee del ſecolo, Omero avrebbe dovuto omettere il nome di Giove, e far che lo ſpettacolo del dragone e dell'aquila ſembraſſe naturale e fortuito. Allora l'interpretazione di Polidamante avrebbe potuto prenderſi per un tratto di ſuperſtizione dettato dalla paura, e la riſpoſta di Ettore ſarebbe ſtata come s'ei diceſſe: e che? quanto ſi vede ſarà dunque un prodigio? è forſe raro di vedere un'aquila alle preſe con un dragone? e non è egli evidente che l'uno o l'altro di eſſi

le ſtornerai qualche altro dalla guerra, toſto percoſſo dalla mia lancia perderai l'anima (y).

Co-



eſſi dee reſtar ferito? Giove può inviarci un augurio, ma conviene che qualche circoſtanza non equivoca cel faccia conoſcer tale; e ſopra tutto non può mandarlo per contraddirſi. Un tal diſcorſo ſarebbe ſtato e religioſo e ſenſato. Ma quando il prodigio vien da Giove, Ettore non ha più ſcuſa. Nè vale a moſtrarlo d'voto il dire che dee preſtarſi fede a Giove più che agli uccelli, perch'è lo ſteſſo come ſe uno ai tempi noſtri diceſſe, ch'ei crede in Dio, e ſi ride dei dogmi de' Teologi. Omero dunque fu più filoſofo di quel che penſava egli ſteſſo. Ad ogni modo la filoſofia dee profeſſarſi obbligata a queſto Poeta che dandoci in queſto verſo una nobiliſſima ſentenza, divenuta in ſeguito il proverbio degli Eroi, agevolò forſe il progreſſo della ragione, e confluì a diſtruggere un pregiudizio ridicolo. S' egli aveſſe molte ſentenze di tal fatta, potrebbe dirſi il Poeta per eccellenza, giacchè il vero pregio della Poeſia è quello di metter una verità utile in un lume sfolgorante, ſenza di che i verſi più felici non ſono che, come appunto li chiama Orazio, *nugæ canoræ*. CESAROTTI.

(*y*) Queſto è un tratto brutale ed ineſcuſabile. Polidamante era uomo riſpettato e autorevole, egli

avea

Così avendo parlato andò innanzi; e questi tutti lo seguiano con un grido divino. Giove godi-folgore dai monti Idei suscitò una tempesta di vento, la quale portava la polvere dirittamente alle navi (z); e con ciò infiacchiva l' animo degli Achei, e recava gloria ad Ettore e ai Trojani. Fidati questi nei segni di lui (Giove), e nella forza tentavano di rompere il gran muro degli Achei, e traevano a terra i

Y mer-



avea dato poco dianzi ad Ettore un consiglio opportuno e saggio. Quand' anche avesse preso sbaglio nella sua interpretazione, era questa una ragion sufficiente per minacciar inanzi tratto in un modo così brusco e feroce un uomo che per dovere e per zelo palesa a lui medesimo i suoi pensamenti? Ciò serve a mostrar che Omero in tutto questo discorso, benchè per se stesso nobilissimo, non intende di rappresentar in Ettore un Capitano d' un valor giudizioso, ma piuttosto un guerriero vano che si tiene in pugno la vittoria, e non ascolta su questo articolo rappresentazioni o consigli d' alcuna spezie. CESAROTTI.

(z) Osservisi come le circostanze le più comuni acquistano nobiltà e bellezza tra le mani d' un gran Poeta. I Trojani aveano sopra i Greci il vantaggior del vento, or ecco che Omero fa che Gio-

ve

merli delle torri, e rovinavano i ripari, e smovevano colle leve i pilastri sporti in fuori, quelli che gli Achei aveano in primo luogo posti in terra perchè fossero i fondamenti delle torri. Questi erano tratti da loro, ed essi speravano di rompere il muro degli Achei. Non ancora però i Danai cedeano il passo: ma armando i ripari colle pelli bovine, da essi tiravano sopra i nemici che si faceano sotto al muro. Ambedue gli Ajaci confortando sulle torri andavano da ogni parte eccitando il valore degli Achei: e qualunque vedessero cessar affatto dalla pugna lo rimbrotavano qual con melate e qual cõn piccanti parole (a 2).

O amici degli Argivi quanti qui siete o eccellenti, o mediocri, o inferiori, sendochè tutti gli uomini non sono simili in guerra (b 2), *ora v'è da oprare per tutti. Ben*



ve stesso combatta contro i Greci sollevando contro di loro un turbine di vento e di polve. EUSTAZIO.

(*a* 2) L' accuratezza moderna non soffrirebbe che un solo verbo si applicasse a due cose tanto diverse quali sono le carezze e i rimproveri.

CESAROTTI.

(*b* 2) Quale stupidezza? Mi dicano i difensori d' Omero qual uomo al mondo siasi servito di que-

Ben vel conoſcete voi ſteſſi: niuno ſi rivolti indietro alle navi badando a chi vi minaccia, ma andate inanzi, ed animatevi a vicenda; ſe mai Giove Olimpio Balena-
Y 2 *to-*



queſto genere d'eccitamento. Qual ſenſo avrà il ſoldato, o qual coraggio prenderà egli ſentendoſi avvilire sì dal principio? Contro Omero può addurſi Omero ſteſſo nel L. 10. ove Agamennone dà a Menelao conſigli del tutto oppoſti. LA CERDA.

Non v'è nulla di più accorto che queſta eſortazione dei due Ajaci meſcolata di lodi e di rimproveri, e niente è più atto a rilevar il coraggio de' più abbattuti, quanto il far loro intendere che i deboli poſſono qui render ſervigio quanto i più forti: percioccbè mentre i più valoroſi ſoſterranno l'impeto dei nemici a colpi di mano, gli altri poſſono reſpingerli ſcagliando contro loro ſaſſi dall'alto delle mura, e in tal guiſa contribuir alla vittoria. MAD. DACIER.

Il colore a dir vero è ſpezioſo, ma ad ogni modo il complimento è un pò ſtrano, e ha biſogno d'un buon comento. Il Sig. Rochefort traduce in modo come ſe la differenza ſi riferiſſe non al valore ma alla condizione: *Amis*, *ſoldats*, *& Rois*. Le parole Greche potrebbero forſe ammetter queſta ſpiegazione, ma ella è ſmentita dalla ſentenza che ſegue, la quale in tal caſo diverrebbe non ſolo vana,

ma

tore (c 2) *voleſſe concederci di ſcacciar da noi la battaglia , ed inſeguire i nemici verſo la città .*

Co-



ma ridicola. L' Ajace del Pope è meno impolito e più accorto dell' Omerico: egli non laſcia verun ſoſpetto di aver men buona opinione degli uni che degli altri: tutti hanno ugual valore, ma non tutti hanno pregi della medeſima ſpezie. Altri più attempati diedero già prove della loro fortezza, altri più giovani anelano di ſegnalarſi; ſon queſte le ſole differenze che poſſono rammemorarſi in tale occaſione, eſſe accendono l' emulazione ſenza umiliare o ributtar l' amor proprio.

Fellows in arms, whoſe deeds are Known to fame,
And you whoſe ardour hope an equal name,
Since not alike endu'd with force or art
Behold a day when each may act his part.

Veggaſi anche la Verſ. Poet. v. 312. CESAROTTI.

(*c 2*) Gli Slavi avevano anch' eſſi il loro Giove *godifolgore*. Era queſto detto *Perun*, nome che ſignifica fulmine, e teneva in mano una pietra tagliata a foggia di lampo che ſerpeggia.

LE CLERC Stor. di Ruſſ.

Primus in orbe Jovem fecit timor, ardua cælo
Fulmina cum caderent, diſcuſſaque mænia flammis

CESAROTTI.

Così quei due gridando - inanzi eccitavano la pugna degli Achei. E ſiccome i fiocchi di neve cadono ſpeſſi in una giornata vernale, allorchè levoſſi il conſigliero Giove a nevicar ſugli uomini mettendo in moſtra i ſuoi dardi, e addormentati i venti verſa ſenza fine fintantochè copra le cime e le eſtreme punte degli alti monti, ed i campi abbondanti di loto, ed i graſſi lavori degli uomini, e queſta riverſaſi ſul mar canuto, ſu i porti, e ſu i lidi, l'onda accoſtandoſi la impediſce, ma tutte le altre coſe reſtan di ſopra coperte quando la pioggia di Giove vien loro addoſſo: così d'ambedue queſti volavano ſpeſſe le pietre, queſte ſcagliate contro i Trojani, e quelle dai Trojani contro gli Achei (d 2)*: e ſu* tut-

(*d* 2) Omero fa una comparazione ſopra i Trojani e i Greci che faceano alle ſaſſate inſieme. Lo Scaligero la riprende. Omero dice: ſiccome nel verno caſcano ſpeſſe falde di neve, *quando motus eſt Jupiter ningere hominibus oſtentans ſua tela*. Lo Scaligero *quid eſt ſua tela? tempeſtatem intelligit*. Il Poeta intende per Giove figuratamente l'aria, le cui arme ſono tutte le alterazioni ſue, e però allora moſtra ben l'arme ſue, cioè il ſuo potere quando violentemente s'altera per neve, o per pioggia, o per

tutto il muro s' aggirava lo ſtrepito. Nè già in neſſun modo allora i Trojani e l' illu-



per gragnuola, o per vento, e ſimili. Per la qual coſa moſtrando l' arme ſue in nevicare ſignifica venire una gran neve. Segue lo Scaligero *Sane nix non vaſtat ut fulmen, aut grando, aut imber*. Il riguardo principale di queſta comparazione non ſi ſtende a far danno alcuno, ma ſolo a manifeſtare la frequente caduta delle pietre, delle quali era ormai tutta ricoperta la terra a guiſa di neve cadente dall' aria e ricoprente il terreno. Queſte falde *funduntur ſuper maris portubus & littoribus*, così Omero. Ma lo Scaligero: *in mari vero quis vidit nivem? Sane id præter modum*. Non il mare, ma il porto e 'l lito è ſparſo di neve. Queſta neve per metafora è detta qui *Jovis imber*, onde lo Scaligero *neque imber recte*. Pioggia di neve non pare figura ſtrana per la ſomiglianza ſcambievole tra pioggia e neve. Nisiely.

Alcune altre obbiezioni non mi ſembrano così facili a riſolverſi. 1. La comparazione eccede di troppo la coſa comparata. Qual proporzione fra due corpi di ſoldati che fanno a ſaſſi in uno ſpazio riſtretto, e una neve ſtraordinaria che ricopre le cime dei monti, e le pianure, e i ſeminati, i porti, i lidi, e poco meno che l' univerſo? Per adeguar queſta

lustre Ettore avrieno spezzate le porte e 'l lungo randello se Giove consigliero non aves-



sta neve convenia che tutta l' atmosfera di Troja piovesse sassi, e che la città, il campo intermedio, le navi tutte, e gli accampamenti ne fossero ricoperti, ed oppressi. 2. La neve *senza vento* cade perpendicolarmente, e per linea retta; all' incontro i sassi hanno un moto affatto diverso scagliandosi obbliquamente, e formando per lo più angoli, o curve. Osservisi che in una tal comparazione il genere del moto è un articolo essenziale, e perciò una diversità troppo sensibile distrugge la somiglianza. 3. La neve senza vento non trova opposizione nè con altri corpi, nè con se stessa. Tutto all' opposto i sassi e i dardi sono in un conflitto e un accozzamento perpetuo. 4. Ho già osservato altrove (in un' Osserv. al C. 4.) che le comparazioni debbono aver due somiglianze, d' oggetto e d' effetto. La seconda manca nella presente, come in varie altre delle comparazioni Omeriche. Cotesta immensa neve che cade fitta e senza vento, e ricopre la faccia della terra, forma uno spettacolo grande e imponente, ma non ha nulla di terribile, nulla che tenga chi lo contempla agitato, e in tumulto. All' incontro questa battaglia di sassi può decidere del destino di Troja: si combatte disperatamente da ambe le parti, e il letto-

ſe eccitato contro gli Argivi il ſuo figliuolo Sarpedone, come leone contro i buoi d' attor-



tore al par dello ſpettatore è in una perpetua fluttuazione d' animo, ſecondo le varie vicende di queſta zuffa. Indarno il Niſiely riſponde che il Poeta non vuol qui rappreſentar il danno, ma la frequente caduta delle pietre. Queſt' è difender il difetto colla confeſſion del difetto ſteſſo. La caduta delle pietre è inſeperabile dal danno, e il danno appunto e il pericolo è ciò che rende intereſſante queſto ſpettacolo, che ſenza queſto riſpetto ſarebbe di pura e oziosa curioſità. Sembra che Omero abbia voluto guaſtar deliberatamente la ſua comparazione. In luogo di far che Giove addormentaſſe i venti dovea ſupporre che ne aveſſe anzi due di contrarj, che ſi berſagliaſſero a vicenda con una tempeſta di neve, e ne ricopriſſero la terra in ſenſo contrario. Allora la comparazione ſarebbe egregiamente eſattiſſima riunendo le due ſomiglianze d' oggetto e d' effetto, laddove ora manca affatto della ſeconda, e non ſoddisfa che imperfettamente alla prima. 5. La circoſtanza del mare è oziosiſſima, e poichè pure Omero ſi deliziava nello ſpettacolo di queſta nevata ſtrabocchevole, ella nuoce poco o molto al ſuo fine. Nella Verſ. Poet. ſi ebbe cura di far ſentir meglio e la eſatta raſſomiglianza, e 'l pericolo. V. v. 328.

CESAROTTI.

torte corna (e 2). *Tosto egli teneva dinanzi lo scudo da per tutto eguale, bello, di rame, fatto di lamine assottigliate, che il fabbro vi stese sopra, e di dentro poi vi cucì spesse pelli bovine, e ne contornio tutto l' orlo di continuate verghe d' oro. Questo tenendo egli dinanzi, e due aste scuotendo si mise a marciare siccome leone nudrito ne' - monti* (f 2), *il quale da lungo tempo digiuno di carni, è sospinto dall' altero cuore a tentar le pecore, e a cacciarsi nella mu-*



(*e* 2) Il Poeta introduce sulla scena Sarpedone con molta pompa; colla grandezza di questa descrizione egli costringe il lettore ad arrestarsi a contemplarlo, e desta una grande aspettazione d' un tal personaggio, facendo presentire che nel seguito del Poema egli sarà molte illustri azioni, e si renderà degno di cader per la mano di Patroclo.

EUSTAZIO.

(*f* 2) Benchè in Omero vi sia un gran numero di comparazioni, i soggetti da cui egli le trae sono estremamente ristretti, imperciocchè la caccia da una parte, e le tempeste dall' altra ne somministrano pressochè tutto il fondo. Nella caccia io vi fo entrare il leone, il cinghiale, e 'l toro furioso, o perseguitato dai cacciatori, o che mette in fuga i pasto-

munita casa: imperocchè quantunque trovi presso di esse uomini pastori, i quali e con cani e con aste fanno guardia intorno alle pecore, non perciò soffre di essere cacciato dalla stalla senza far prova di se; ma saltando dentro o ne ruba alcuna, o egli stes-



stori, senza dimenticar l'aquila e l'avoltojo che si gettano sulla loro preda. Sotto le tempeste io comprendo i venti ed i loro effetti come le burrasche ed anche gl'incendj: io vi unisco le nevi ammonticchiate, i fiumi rigonsj, e'l mare irritato. Questi oggetti che sono ottimi a dipingersi una o due volte in un gran Poema, essendo per se stessi assai carichi di circostanze, ed assai confusi, accrescono talvolta in luogo di scemare la noja dei combattimenti all'occasion dei quali Omero ce gli presenta.

TERRASSON.

Rispetto alla varietà che le comparazioni debbono spargere nel Poema possono stabilirsi due regole; l'una d'impiegar le immagini le più differenti che sia possibile, l'altra di distribuirle nella narrazione per modo che non siano troppo vicine, cosicchè il lettore ne resti sazio. Nè già basterebbe che il Poeta variasse le circostanze delle sue immagini se il fondo n'è troppo simile, perchè il fondo è appunto quello che ci colpisce di più. Ch'io presenti

ſteſſo è ferito tra' primi con uno ſtrale da man veloce. Così allora Sarpedone pari-a-un-Dio fu dal ſuo cuore ſpinto a ſcagliarſi contro il muro, ed a ſpezzare i ripari. E toſto rivolſe il parlare a Glauco figliuolo d' Ippoloco.

Glau-



ti troppo ſpeſſo l' immagine del leone e delle greggi, che ora il leone divori le pecore, ora i paſtori lo coſtringano a ritirarſi, ch' egli aſſedj di notte una ſtalla, o che in pieno giorno ſparga il terrore nei paſcoli, il lettore non mi ſarà tanto grato dei varj aſpetti in cui gli preſento il leone e le greggi, quanto ſentirà noja di vederli ſempre tornar ſulla ſcena. Si corre il medeſimo riſchio d' annojare colla troppo grande abbondanza delle comparazioni: quando il Poeta ne uſa ſobriamente, eſſe diſannojano dell' uniformità del racconto, ma qualora ſon troppo frequenti è il racconto che ci riſtora del tedio delle comparazioni: il ſoggetto ſi perde negli ornamenti, e lo ſpirito ſi rivolta naturalmente contro queſto diſordine. Se queſte regole ſon giudizioſe, Omero è caduto in due gran difetti. Egli impiega ſpeſſo i medeſimi ſoggetti di comparazione, e queſti fino a tre e quattro volte nella ſteſſa pagina; come ſe un oggetto avendolo una volta colpito, la ſua immaginazione non ſapeſſe preſentargliene altri. Egli

am-

Glauco, ond' è che noi due principalmente veniamo in Licia onorati e di seggio (distinto), e di carni, e di colmi bicchieri, e tutti ci guardano come Dei, e coltiviamo una gran tenuta (g 2) *presso alle*



ammassa parimenti troppe comparazioni di seguito: ve n' ha fino a cinque sul fine del 5. libro che ributtano per la lunghezza, e disuniscono spiacevolmente l' azion del Poema. De la Motte.

Coloro, che si annojano di veder sempre dei leoni, dovrebbero anche annojarsi di veder sempre degli uomini. Pope.

Qual abuso di spirito! anzi pure qual meschino sofisma! Se i leoni avessero il loro Omero, che questi avesse scritto la Leonziade, e che in essa avesse impiegata tanto spesso la comparazione dell' uomo quanto Omero abusa di quella del leone, i Critici ben-giubbati sarebbero in dritto di annojarsi dell' uomo leonino, quanto noi del leone Omerico, tuttochè l' uomo possa somministrar alla comparazione le centinaja di rapporti, laddove il leone non è buono che a rappresentare uno sbranamento.

Cesarotti.

(*g* 2) La voce usata nel Testo è *temenos*, termine che in origine significava un terreno consacrato agli Dei. Gli Eroi benefattori della nazione ricompen-

alle rive del Xanto, amena, di terreno piantato, e che-porta-grano? Perciò dunque convienfi a noi di metterfi alla tefta de' Licj, e gittarfi in mezzo al bollore della battaglia (h 2), *acciocchè qualcuno de'*



penfati coll' affegnamento d' un podere denominato allo fteffo modo fembravano partecipar dell' Apoteofi anche in vita. E' verifimile che molti foffero più fenfibili al nome che alla cofa. CESAROTTI.

(*h* 2) Nei primi tempi i Re fi rifguardavano come Capitani d'armata, i quali in concambio dei rifpetti ed onori che lor fi ufavano, erano obbligati ad efporfi i primi nei combattimenti, e a dar l' efempio alle loro truppe. Queft' è ciò fu che fi fonda il difcorfo di Sarpedone, ch' è tutto pieno di generofità e di grandezza. Noi fiamo, dic' egli, rifguardati come Dei: cofa v' è di più ingiufto che il foffrire d' effer venerato come un Dio, quando fi è dammeno d' un uomo? Deefi effer fuperiore in virtù quando fi vuol efferlo in dignità. Qual forza e qual nobiltà in quefto penfiero! Vi fi trova la giuftizia, la riconofcenza, e la magnanimità. Sarpedone è giufto perchè non vuol che fi goda di ciò che non fi merita, riconofcente, perchè vuol che fi paghino i benefizj del popolo, e magnanimo perchè difprezza la morte, e penfa folo all' onore. MAD. DACIER.

Bel-

de' Licj armati di salda corazza dica così. Non senza merto di gloria i nostri Principi imperano ai Licj, e mangiano grasse pecore, e scelto melato vino: ma sono anche distinti in valore, poichè fra i Licj son pure i primi a combattere. Che se, o mio caro, fuggendo noi questa guerra dovessimo essere mai sempre senza-vecchiezza, e senza-morte, nemmen io vorrei combattere nelle prime file nè spronarei te alla pugna decoratrice-degli-uomini. Ma poichè ad ogni modo ci stan sopra i casi della morte a migliaja, dai quali non lice agli uomini nè fuggire, nè schermirsi, andiamo:

o noi



Bella lezione per tutti gli uomini costituiti in dignità! Quando Omero dava questa lezione, ella poteva esser utile, perchè appoggiata a' sentimenti di giustizia, che la società non avea per anco indeboliti. Lo stabilimento della società in Grecia non era anterior di molto ad Omero perchè potesse essersi perduta di vista l'antica uguaglianza delle condizioni, quella uguaglianza che precedette il primo contratto che gli uomini fecero tra loro, col quale convennero di metter in deposito una porzione della loro proprietà e libertà per assicurarsi il tranquillo godimento del resto. ROCHEFORT.

o noi darem gloria a qualcuno, o qualcuno a noi (i 2).

Così disse: nè Glauco voltossi indietro, nè disobbedì: questi poi andavano conducendo gran popolo de' Licj. Veggendo questi Menesteo figliuol di Peteo agghiadò, imperciocchè andavano ver le terre di esso a portare il male. Guardò egli intorno alle terre degli Achei se vedesse alcuno de' Duci, il quale a lui allontanasse il male dai compagni: e scorse i due Ajaci insaziabili di guerra star fermi, e presso loro Teucro ch' era di fresco uscito dalla tenda. Ma egli gridando non potea in nessum modo essere udito. Conciossiachè v' era tanto frastuono, e ne andava il grido al cielo di scudi percossi, e degli elmi equi-criniti, e delle porte: imperocciochè si avvicinavano a tutte, e standovi presso tentavano di entra-



(*i* 2) La sublime sensatezza di questo luogo ferisce, e persuade al primo tratto. Ella perciò fu imitata a gara dagli Scrittori più illustri, quali sono Demostene nell' Aringa per la Corona, Teopompo citato da Clemente Alessandrino (Stromi l. *6.*), Cicerone Fil. 10. Anche il gran Socrate fece uso d' un simile argomento volendo persuader Critone che lo

trare ſpezzandole colla forza. Toſto egli ſpedì Toote banditore ad Ajace.

Va, divino Toote, e correndo chiama i due Ajaci, è meglio tutti e due: conciosſiachè ſarebbe queſta la miglior coſa di tutte, dacchè preſto qui ſuccederà alta uccisione, imperocchè qua ſi roveſciano i Duci de' Licj, i quali anco per lo inanzi ſi moſtrarono impetuoſi aſſai nelle forti zuffe. Che ſe poi anch' eſſi colà ſono anguſtiati da fatica e battaglia, almeno venga ſolo il forte Ajace Telamonio, e a lui tenga dietro Teucro ſperto maneggiatore dell' arco.

Così diſſe: nè diſobbedì il banditore avendo ciò udito; e andò correndo oltre il muro degli Achei dalla corazza-di-rame, e ſtette preſſo i due Ajaci, e parlò.

Ajaci, Duci degli Argivi dalla corazza-di rame, vi ordina il caro figliuolo di Pe-



lo conſigliava a ſalvarſi colla fuga, eſſer meglio per lui morire aſſoggettandoſi alle leggi anche ingiuſte, di quello che prorogar la ſua vita con un paſſo che avea l'apparenza di ribellione, e di viltà d'animo. Del reſto tutto queſto diſcorſo è dei più degni d'eſſer citati, e un di quelli che fanno il più grand' onore ad Omero per l' aggiuſtatezza e la nobiltà. Eſſo

Peteo allievo-di-Giove di andar colà, acciocchè alquanto lo rinfranchiate nel suo travaglio: è meglio tutti e due (conciossiachè sarebbe questa la miglior cosa di tutte, dacchè presto qui succederà alta uccisione, imperocchè qua si rovesciano i Duci de' Licj, i quali anco per lo inanzi si mostrarono impetuosi nelle forti zuffe) (k 2) che se poi anche voi qui siete angustiati da fatica, e battaglia, almeno venga solo il forte Ajace Telamonio, e a lui tenga dietro Teucro sperto maneggiatore dell' arco.

Così disse, nè disobbedì il grande Ajace Telamonio: e tosto parlò con alati detti al figlio d' Oileo:

O Ajace, tu, e 'l forte Licomede, voi



Esso chiude con un tratto veramente degno d' un Eroe che deve esser ugualmente apparecchiato alla vittoria o alla morte, e ugualmente tranquillo purchè muoja da suo pari V. v. 393. CESAROTTI.

(*k* 2) La repetizione in questo luogo annoja tanto di più perchè il pressante bisogno di Peteo esigeva dal messo ben più di celerità che d' accuratezza. CESAROTTI.

due restando qui stimolate i Danai a combattere fortemente: io frattanto vado colà, e mi farò incontro alla guerra. Subito poi verrò di nuovo, posciachè a loro avrò recato acconcio soccorso.

Così avendo parlato andò il Telamonio Ajace, e con lui n' andò Teucro il fratello, nato dello stesso padre; e insieme con questi Pandione portava i curvi archi di Teucro. Quando furono alla terra del magnanimo Menesteo, si affrettarono d' entrar dentro del muro: ma simili ad oscuro turbine, gli animosi Duci, e principi de' Licj montarono su i merli: questi e quelli si scontrarono a combattere, e si sollevò lo schiamazzo. Primo Ajace Telamonio uccise un uomo, Epicle magnanimo compagno di Sarpedone, percotendolo con orrendo macigno grande che giaceva dentro del muro, nella più alta cima presso al merlo: un uomo quali son ora i mortali non lo avrebbe portato agevolmente con ambedue le mani, nemmeno se fosse stato assai giovine (12)*: pur questo dall' alto sollevandolo ne*



(*l* 2) La differenza che Omero mette fra gli Eroi di cui parla e gli uomini del suo tempo è così grande, che si è voluto servirsene per provar che Ome-

ne lo gittò: Ruppe l'elmo da quattro-coni, e di più infranse tutte le ossa del capo: quegli poi simile a un palombaro cadde dall'alta torre, e l'anima abbandonò le ossa. Teucro quindi dall'alto muro colpì il forte Glauco figliuolo d'Ippoloco, che assaltava, ferendolo di saetta là dove vide snudato il braccio: e lo fe cessar dalla pugna. Glauco saltò indietro giù dal muro di soppiatto, acciocchè nessuno degli Achei lo scoprisse ferito, e lo vituperasse colle parole (m 2). *Partito Glauco, Sarpedone come se ne avvide sentì dolore, non però scordossi della pugna. Ma giunto*

Omero vivea lunghissimo tempo dopo la guerra di Troja; ma questa prova non mi par decisiva. Che Omero abbia scritto 250 o 260 anni dopo la detta guerra, questo spazio è più che bastevole per introdurre il cangiamento sensibile di cui qui si parla. Non fa mestier di tanti secoli agli uomini per alterarsi ed imbastardirsi. La pace, il lusso, la mollezza fanno gran cammino in poco tempo.

MAD. DACIER.

(*m* 2) Questa attenzione di Glauco è naturale insieme e prudente. La sua partenza osservata dai Greci gli avrebbe resi più baldanzosi a resistere.

CESAROTTI.

coll' asta Alcmaone di Testore, lo ferì, e ne traea l'asta dal petto, e 'il ferito seguitando l'asta cadde boccone, e intorno a lui risuonarono le armi svariate di rame. Sarpedone poscia afferrando un merlo colle mani salde il tirava a se, e quello tutto affatto ne venne dietro: perciò il muro al di sopra restò snudato, e fe' strada a molti. Ma Ajace e Teucro postisi insieme ad inseguirlo, Teucro con una saetta colpì intorno al petto la risplendente coreggia dello scudo circonda-corpo: (che Giove tenne dal suo figlio lontana la Parca onde non restasse domo presso le estreme navi). Ajace dal suo canto scagliandosi sopra di lui percosse lo scudo; e l'asta vi si ficcò tutta per entro, ed aspramente scrollò quell' uomo che si avventava con forza. Ritirossi egli un pocolino dal merlo, non però affatto assentossi, poichè l'animo davagli speranza di riportar gloria: e rivoltosi ai Licj deisimili così gli esortò.

O Licj, perchè mai rilasciate ora l'impetuosa fortezza? Egli è difficile a me quantunque animoso lo spezzar da me solo il muro, ed aprir la strada alle navi: ma viasecondatemi; ch'è migliore l'opra di molti (n 2). *Co-*



(*n 2*) Bastava ben che Sarpedone confortasse i suoi

Così disse: essi poi temendo un poco il rimbrotto del Re, s'affollarono maggiormente intorno al loro Duce. Gli Argivi dall' altro canto rinforzavano le falangi dentro del muro, e d'ambe le parti riusciva dura l'impresa. Imperocchè nè gli animosi Licj, benchè avessero rotto il muro de' Danai, non potevano farsi strada alle navi, nè i saettatori Danai potevano discacciare i Licj dal muro dappoichè vi si erano avvicinati: ma siccome quando due uomini in un podere promiscuo disputano intorno ai confini tenendo nelle loro mani la misura, e in picciol tratto contrastano per un' eguale porzione (o2), *così questi erano divisi tra loro dai merli. Sopra di essi fracassavansi a vicenda intorno ai petti gli scudi bovini, ben-circolari, e i brocchieri alati.*



suoi Licj a seguirlo, senza aggiungerci una sentenza così triviale ed inutile. CESAROTTI.

(*o2*) Questa comparazione è ammirabile, dice Eustazio, per molti titoli, ma sopra tutto a cagione del piccolo spazio che divide i combattimenti; e che ha una perfetta rassomiglianza con quella picciola misura di terreno lungo e stretto ch' è contrastato tra due vicini, e che forma i limiti del campo. Le

pic-

Molti anche venian feriti nel corpo dal crudele acciaro; e molti trapassati fuor fuori o per lo scudo stesso, o per la schiena, se rivoltandosi la lasciavano ignuda. Da per tutto le torri, ed i merli erano bagnati del sangue d' uomini da ambe le parti dai Trojani e dagli Achei. Ma neppur così gli Achivi potevano esser cacciati in fuga; ma si teneano in bilancia, come una donna onesta filatrice fa colle stadere, la qual tenendo il peso e la lana (p 2) *ti-*



picche di questi guerrieri non rassomigliano male alla pertica che i due vicini tengono in mano, e il muro che separa le due armate dà l' idea di quelle grosse pietre che si mettevano anticamente per termini, e che ciascuno dei due vicini vorrebbe oltrepassare. Aggiungerò a questa osservazione d' Eustazio che le comparazioni non fanno mai un effetto più aggradevole che qualora si prendono da un' arte del tutto opposta. Non v' è nulla di più opposto alla guerra dell' agrimensura, ed è appunto questa opposizione d' idee che forma la maggior bellezza di questo luogo. MAD. DACIER.

(*p* 2) Virgilio ebbe la mira a questo luogo nell' 8. dell' Eneide

Inde, ubi prima quies medio jam noctis abactæ
Curriculo expulerat somnum, cum femina primum
Cui

tira suso nel mezzo per equilibrare onde
Z 4 *por-*



Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva,
Impositum cinerem & sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Conjugis, & possit parvos educere natos.

In questo, come in altri luoghi dell' Eneide si scorge, che, se Virgilio restò talvolta al di sotto del suo modello, egli ha pur talora abbelliti i quadri che avea presi da lui. L' elogio della castità di questa femmina, l' epiteto di *parvos* dato a' suoi fanciulli accrescono la bellezza della comparazione. Omero rapito dall' abbondanza e dal foco delle sue idee produsse nondimento una folla di quadri finiti. Virgilio meno ammirabile per la perfezion dell' *insieme*, per la ricchezza dell' invenzione, e per l' interesse del soggetto, sembra essersi attaccato alla perfezion dei detagli. Omero abbraccia un campo più vasto: Virgilio più tranquillo ha più agio di osservare con una attenzione durevole gli oggetti che si presentano nella sua meno estesa carriera: l' uno ha un' immaginazione più forte, quella dell' altro sembra esser più sensibile. Il primo crea, il secondo anche imitando sa esser creatore, e non potendo bilanciar la gloria del suo rivale nella maestà dell' edifizio da lui eretto, la bilancia colla perfezione delle va-



varie parti. Si sente che Omero dee quasi tutto alla natura, e non si sa a chi Virgilio debba di più se alla natura o ad Omero. Io non spingerò più oltre questo parallelo già esaurito da varj scrittori. Benchè sia difficile il fissar precisamente i posti fra questi due gran Poeti, lo studio assiduo dell'uno dee renderci amici dell'altro; essi hanno troppi lati simili, e parlano troppo lo stesso linguaggio perchè si possa ragionevolmente ammirar Virgilio, e stimar poco quella sorgente a cui attinse tante bellezze, o ammirar Omero, e non render tutta la giustizia dovuta al più felice degl'interpreti, inspirato da un Genio simile. Gli amici di quelli che noi amiamo diventano facilmente anche i nostri: certamente la Poesia ci rappresenterebbe Omero e Virgilio là ne' campi Elisj uniti con una stretta amicizia.

Quanto alla comparazione di quella femmina laboriosa, ella è d'una grande aggiustatezza. Eustazio osserva che nulla rappresenta meglio un perfetto equilibrio che la bilancia, e loda Omero di non aver scelto per questo ufizio una donna di condizione che ha meno interesse d'esser esatta, nè una schiava poco attenta per l'ordinario ai beni del suo padrone. Secondo una tradizione antica, rapportata dall'autor della Vita d'Omero, il Poeta volle qui rappresentare sua propria madre. Se ciò fosse, questa comparazione acquisterebbe un nuovo pregio ai nostri occhi,

e ri-

e risveglierebbe in noi qualche leggera traccia dei sentimenti che Omero provò nell' atto di scriverla.
BITAUBE'.

Nel mezzo degli orrori del più sanguinoso combattimento niuno si sarebbe aspettato di trovar una comparazione la di cui tinta dolce e fresca è così poco assortita all' immagine principale che il Poeta vuole dipingerci. Quest' è una di quelle comparazioni dove l' immaginazione d' Omero si contenta della giustezza che si trova nei rapporti del punto fondamentale, e abbracciando senza pena le idee accessorie non teme di offrirle al lettore come un oggetto di varietà, un ristoro necessario fra tante scene orribili che senza ciò non presenterebbero a' nostri occhi che sangue e morti. ROCHEFORT.

Dobbiamo in fatti ringraziar Omero che abbia alfine voluto farci respirare un poco; ma forse niun altro Poeta che lui volendo trovar un' immagine che rappresentasse l' equilibrio sforzato di due eserciti che combattono furiosamente per isquilibrarsi non si sarebbe avvisato di andare a cercarla nelle bilancie d' una povera femmina che pesa la lana. Qui non v' è nulla di simile fuorchè una bilancia reale ed esatta con un bilanciamento metaforico e inesattissimo, e questo rapporto principale è affogato dal cumulo delle discrepanze accessorie. Virgilio che imitò la pittura di questa femmina, che di fatto ha qualche cosa

di

portare ai figli scarso guadagno (q 2): *così equilibrata sopra i combattenti stendeasi la pugna e la guerra, pria che Giove desse gloria superiore ad Ettore Priami-*



di piacevole, si guardò bene (cosa non avvertita dal Sig. Bitaubè) dal servirsene per comparazione dell' equilibrio dei combattenti, ma la collocò giudiziosamente nel quadro d'una notte avanzata, perchè questa immagine rendesse lo spettacolo animato ed interessante. CESAROTTI.

(q 2) Il termine Greco sembra significare *indecente* o *vile*, perchè gli antichi risguardavano come cosa vile e da schiavo il ricevere una ricompensa per la sua fatica. Perciò, come ben osserva Eustazio, gli Ateniesi aveano cangiata la parola *misthos* (mercede o salario) in un'altra che presentava un' idea più nobile; imperciocchè in luogo di dire *dar il salario*, dicevano *ammirare* (thaumazin) come apparisce da questo passo d'un Poeta Comico

Chrè gar apothaumasæ ti tot didascalon

cioè *bisogna ammirar un poco il suo precettore*, per dir *pagargli una qualche mercede*. Io rapporto qui questa osservazione d'Eustazio perchè parmi ch' ella serva a far intendere questo precetto dell' Ecclesiastico: *honora medicum propter necessitatem*. *L'honorare* in questo luogo significa pagare. Gli Ebrei per una de-

mide, il quale primo ſalì la muraglia degli Achei (r 2). *Sclamò egli chiaramente gridando con-voce-penetrabile ai Trojani:*

Su



delicatezza ſimile a quella dei Greci ſoſtituirono l' *onore* alla *mercede*. Noi abbiamo la delicatezza medeſima poichè in certe occaſioni diciamo *onorario* per *ſalario*, o *pagamento*. MAD. DACIER.

La voce Greca è *Aicea*. Ma non è neceſſario di ſpiegarla per *vile*, coſa che appunto avvilirebbe l' immagine della buona femmina. *Aices*, ſecondo la ſua Etimologia, vale *non ſomigliante*, ch' è quanto a dire *non proporzionata* alla fatica, come ſpeſſo accade alle mercedi dei pover' uomini, i quali pure ſono coſtretti a contentarſene e a tacere per loro meglio. La voce può ottimamente tradurſi *tenue*, come fece il Clarke. CESAROTTI.

(r 2) Come può dirſi che Ettore foſſe il primo a ſalir ſul muro, ſe poco dianzi l' avea ſalito Sarpedone, anzi Trojani e Greci vi combattevano ſopra da qualche tempo? In generale non parmi abbaſtanza chiaro il modo di coteſta eſpugnazione del muro. Fu eſſo demolito, o ſpezzato, o ſcalato? Nè tampoco s' intende come Ettore balzato ſul muro poteſſe ſpezzar la porta ch' era di ſotto nel muro ſteſſo. E' poi viſibile che Ettore non entrò nello ſteccato dei Greci

per

Su movetevi, Trojani, doma-cavalli, spezzate il muro degli Argivi, e gittate nelle navi il fuoco divino-ardente.

Così disse instigandoli. Essi poi tutti udirono colle orecchie, e in folla s' indirizzavano al muro; quindi sulle scale montavano tenendo aste acute. Ettore allora ghermì un sasso, il quale stava dinanzi alle porte ultimo, grosso, e che di sopra era acuto, e ne lo portò. Nemmen due uomini fortissimi del popolo, quali ora sono i mortali, facilmente l' avrebbero smosso dal terreno in su d' un carro: pur egli di leggieri quantunque solo lo gìa squassando, che glielo rese lieve il figliuolo di Saturno diricurva-mente (f 2). *Siccome quando un pa-*



per la breccia, ma per la porta. Perciò in qualunque senso voglia prendersi la voce *esalato* del Testo, sia che s' intenda ch' Ettore il primo *salì sul muro*, o che *vi si scagliò contro*, l' espressione non è nè vera, nè accurata, e genera confusione ed ambiguità. Nella Versione Poetica la cosa si espresse in termini generali che non danno luogo all' equivoco. V. v. 708.

(*f* 2) Questo sentimento toglie l' ammirazione della gagliardia di Ettore, che pur qui volevasi e dovevasi magnificare. Il più debole dell' armata Trojana

pastore di leggieri porta il vello d' una pecora maschia, tenendolo con la manca, e poco è 'l peso che lo greva (12); così Ettore portava alzando il macigno dirittamente contro le tavole, le quali custodivano le porte densamente, e ben fortemente unite, di due imposte sublimi; di dentro poi due stanghe l' una dopo l' altra le sbarravano, ed una sola chiave era loro acconcia. Fattosi egli assai presso si arrestò; ed appoggiatosi misurato ben bene il colpo, acciocchè non gli riuscisse più debole, percosse nel mezzo; e ruppe ambedue gli arpioni: cadde di dentro la pietra per la sua gravezza, e scoppiarono le porte all' intorno

con



na con un miracolo di Giove avrebbe portato quel gran sasso con uguale facilità. Ciò scema anche il pregio alla bella comparazione che segue.

CESAROTTI.

(12) Questa comparazione che i Comentatori lasciarono senza elogio mi sembra meritarlo assai più dell' altra tanto esaltata della bilancia. Ella è tratta da un oggetto diverso, e piacevole, ed unisce l' aggiustatezza a un non so che di mirabile.

CESAROTTI.

con gran fracasso (u 2)*: nè le stanghe resistettero, e le tavole si scheggiarono qua e là per l'impeto del macigno: allora sbalzò dentro Ettore illustre simile nel sembiante a scura precipitosa tempesta, terribile-a-vedersi; folgorava il rame di cui era intorno vestito il corpo; colle mani crollava due aste: niuno fuorchè gli Dei fattoglisi incontro non avrebbe potuto arrestarlo quando saltò dentro le porte; gli occhi gli ardeano di fuoco. Rivoltosi allora alla truppa comandava ai Trojani di sormontare il muro: essi obbedirono all' istigatore: e tosto altri sormontarono il muro, ed altri si rincacciarono per le ben fabbricate porte. Fuggirono i Danai verso le concave navi; ed alzossi immenso schiamazzo.*



(*u* 2) Tutta questa descrizione è sublime e sparsa di versi pittoreschi. Tu vedi per le orecchie le porte spalancarsi

Brithosyne, mega d' amphi pylæ mycon,

spezzarsi le tavole

.... sanides de dietmagen allydis alle,

Ettore balzar dentro le porte insieme col verso

Uc an tis min erycaci antibolesas
Nosphi theon, ot' esalto pylas. CESAROTTI.

VA-

VARIE LEZIONI PIU' NOTABILI

TRATTE DALL' EDIZIONE

DEL SIGNOR DI VILLOISON

Libro 10.

v. 98. Μη τοι μεν καματω αδδηκοτες ηδε κ, υπνω Κοιμηϛωνται, Zenodoto ſenza propoſito nè garbo legge

καματω αδδηκοτες , ηδεϊ υπνω Κοιμ.

v. 225..... μȣνος δ' ειπερτε τε νοηϛη. Ariſtarco ειπερτι.

v. 240. Ως ερατ ec. Zenodoto omette queſto verſo. Le perſone di guſto non ſaranno della ſua opinione.

v. 253. Των δυο̈ μοιράων ec. Ariſtofane l'omette, come ſuperfluo. V. la Oſſerv. (*b* 2).

v. 515. ȣδ' αλαοϛκοπιην ec. Zenodoto legge αλαον σκοπιην, più naturalmente.

Libro 11.

v. 27... ιριϛσιν εοικοτες. Convien che foſſe fuor di ſenno Zenodoto quando leſſe Εριδεϛσιν.

Que-

Questo è ben il luogo del detto : *En cor Zenodoti*.

v. 40. Τρεις αμφιστεφεες. Aristarco αμφιστρεφεες. Ambedue le lezioni dicono lo stesso, ma la seconda è più naturale, l'altra più immaginosa.

v. 72. Ιταις δ' υσμινη κεφαλας εχον. Aristarco. Ιταις δ' υσμινη κεφαλας εχεν.

v. 78. Παντες δ' αιτιοωντο ec. Aristofane e Zenodoto omettono questi sei versi, perchè non tutti gli Dei potevano querelarsi di Giove, ma quei soli che favorivano i Greci, e perchè si dice che Giove stava in disparte dagli altri; come se tutti fossero nel luogo stesso, quando gli Dei stavano sull'Olimpo, e Giove sull' Ida. Essi potevano anche aggiungere che credevano di doverli omettere per onore del padre Giove V. Osserv. (*p*).

v. 439. δ... ουτι βελος καταιριον ηλθεν. Aristarco ed altri molti leggono τελος.

v. 515. Ιους τ' εκταμνειν ec. Aristofane e Zenodoto omisero questo verso, che sembra restringer troppo la scienza medica. Ciò mostra che costoro intesero che qui si parli in generale dell'importanza dei professori della medicina, e non già in particolare di Macaone. V. Osserv. (*e 3*).

v. 547.

v. 547. Ως δ' αιθωνα λεοντα ec. E' curioſo da oſſervarſi che Zenodoto omette tutta queſta comparazione che comprende dieci verſi. Queſto Gramatico pensò che baſtaſſe paragonar Ajace ad un animale, e non a due così diſparati come ſono l' aſino e il leone: perciò dovendone ſalvar un ſolo abbandonò il leone, e ritenne l' aſino. Queſta predilezione è ben compatibile.

v. 766. Uno Scoliaſte omette qui 19. verſi, e paſſa toſto al 785. E' certo che non ſono punto neceſſarj, e che la loro omiſſione renderebbe il diſcorſo più ſpedito e più breve. Pure queſto detaglio non è intolerabile, e la parenteſi non è nè intruſa nè ſtranamente intralciata come la precedente.

Libro 12.

v. 175. Αλλοι δ' αμφ' ec. Ariſtarco, Ariſtofane e Zenodoto omettono queſti ſei verſi, perchè 1. qui ſi parla di molte porte, dove prima non ſi è parlato che d' una ſola. 2. perchè la dubitazione enfatica del come riferir tante morti non pare a ſuo luogo. 3. perchè è ridicolo che gli Dei fautori dei Greci ſi affliggano

A a ga-

gano cotanto del tentativo di Asio che doveva ritornar vano, piuttosto che riserbar la loro afflizione all' assalto di Ettore. Queste obbiezioni sono piene di buon senso se dee credersi che in questo luogo non si parli che di Asio, e le risposte del Gramatico Pio citate dallo Scoliaste fanno pietà. Potrebbe però dirsi che si parla degli altri Trojani, ma oltrechè ciò sarebbe espresso in un modo confuso ed ambiguo, riuscirebbe assai strano ch' Ettore, il Capitano supremo, che avea sotto di se i più valorosi del campo, fosse l' ultimo a passar il fosso, e diverrebbe anche ridicolo il consiglio di Polidamante, poichè in tal caso il tornar addietro di Ettore non avrebbe servito che a salvar un solo battaglione.

v. 435.... *αεικεα μισθον αρηται* : altri leggono *ανεικεα senza contesa*, (a cagione dell' uguaglianza) altri *αμεμφεα* col senso stesso, ma con troppa dissonanza nel termine. V. Osserv. (q 2).

v. 450. *Τον οι ελαφρον* ec. Questo verso è omesso nell' Edizioni d' Aristofane e di Zenodoto per la ragione da noi accennata all' Osserv. (*s* 2).

VER-

VERSI OSSERVABILI

PER MECCANISMO ESPRESSIVO

Libro 10.

Viaggio per un campo di battaglia.

Om. v. 297. Trad. Poet. v. 316.

Βαν ῤ ιμεν, ωϛε λεοντε δυω δια νυκτα μελαιναν
Αν φονον, αν νεκυας, δια τ᾽ εντεα ϗ μελαν αιμα

Paura di Dolone raggiunto da Diomede.

Om. v. 374. Trad. Poet. v. 417.

. . . . . ο δ᾽ αῤ εϛη ταρβησεντε
Βαμβαινων, αραβος δε δια ϛομα γινετ᾽ οδοντων
Χλωρος υπαι δειȣς· τω δ᾽ ασθμαινοντε κιχητην

Cavalli insigni.

Om. v. 436. Trad. Poet. v. 498.

Τȣ δη καλλιϛȣς ιππȣς ιδον ηδε μεγιϛȣς·
Λευκοτεροι χιονος, θειειν δ᾽ ανεμοισιν ομοιοι

Libro 11.

Armatura d' Agamennone.

Om. v. 32. Trad. Poet. v. 40.

Αν δ' ελετ' αμφιβροτην πολυδαιδαλον ασπιδα θουριν...
Τη δ' επι μεν Γοργω βλοσυρωπις εστεφανωτο
Δεινον δερκομενη, περι δε Δειμος τε Φοβος τε,
Της δ' εξ αργυρεος τελαμων ην· αυταρ επ' αυτω
Κυανεος ελελικτο δρακων, κεφαλαι δε οι ησαν
Τρεις αμφιστεφεες ενος αυχενος εκπεφυυιαι·
Κρατι δ' επ' αμφιφαλον κυνεην θετο τετραφαληρον
Ιππουριν. δεινον δε λοφος καθυπερθεν ενευεν.
Ειλετο δ' αλκιμα δουρε δυω κεκορυθμενα χαλκω,
Οξεα, τηλε δε χαλκος απ' αυτοφιν ουρανον εισω
Λαμπ'· επι δ' εγδουπησαν Αθηναιη τε ϗ Ηρη
Τιμωσαι Βασιληα πολυχρυσοιο Μυκηνης.

Cerva che fugge da un leone.

Om. v. 113. Trad. Poet. v. 156.

Ως δε λεων ελαφοιο ταχειης νηπια τεκνα
Ρεια διως ξυνεαξε λαβων κρατεροισιν οδουσιν
Η δ' ειπερ τε τυχησι μαλα σχεδον, ου δυναται σφιν

Χραισ-

Χραισμειν, αυτην γαρ μιν υπο τρομος αινος ικανει.
Καρπαλιμως δ' ηιξε δια δρυμα πυκνα κ̧ υλην
Σπευδετ' ιδρωοντα κραταιϋ θηρος εφ' ορμης.

Incendio d' una selva.

Om. v. 155. Trad. Poet. v. 207.

Ως δ' οτε πυρ αιδηλον εν αξυλῳ εμπεσε υλη·
Παντη τ' ειλυφοων ανεμος φερει, οι δε τε θαμνοι,
Προρριζοι πιπτουσιν επειγομενοι πυρος ορμη·
Ως αρ' υπ' Ατρειδη Αγαμεμνονι πιπτε καρηνα
Τρωων φευγοντων, πολλοι δ' εριαυχενες ιπποι
Κειν' οχεα κροταλιζον ανα πτολεμοιο γεφυρας
Ηνιοχους ποθεοντας αμυμονας·

Burrasca di vento.

Om. v. 305. Trad. Poet. v. 376.

. . . ως οποτε Ζεφυρος νεφεα στυφελιξη
Αργεσταο Νοτοιο βαθειη λαιλαπι τυπτων·
Πολλον δε τροφι κυμα κυλινδεται, υψοσε δ' αχνη
Σκιδναται εξ ανεμοιο πολυπλαγκτοιο ιωης

Ettore che s' avanza sul cocchio.

Om. v. 533. Trad. Poet. v. 625.

Ριμφ' εφερον θοον αρμα μετα Τρωας ϗ Αχαιους
Στειβοντας νεκυας τε ϗ ασπιδας, αιματι δ' αξων
Νερθεν απας πεπαλακτο ϗ αντυγες....

Li-

Libro 12.

Due guerrieri dinanzi a una porta paragonati a due quercie.

Om. v. 131. Trad. Poet. v. 154.

Τω μεν αρα προπαροιθε πυλαων υψηλαων
Εςαταν, ως οτε τε δρυες ουρεσιν υψικαρηνοι
Αι τ' ανεμον μιμνουσι κ, υετον ηματα παντα
Ριζησιν μεγαλησι διηνεκεεσσ' αραρυιαι

Sarpedone che dicrolla il merlo d' una torre

Om. v. 397. Trad. Poet. v. 454.

Σαρπηδων δ' αρ' επαλξιν ελων χερσι ςιβαρησιν
Ελχ' η δ' εσπετο πασα διαμπερες . . . .

Ettore che spezza le porte

Om. v. 459. Trad. Poet. v. 535.

Ρηξε δ' απ' αμφοτερους θαιρους· πεσε δε λιθος εισω
Βριθοσυνη, μεγα δ' αμφι πυλαι μυκον· ουδ' αρ' οχηες
Εσχεθετην, σανιδες δε διετμαγεν αλλυδις αλλη
Λαος υπαι ριπης· ο δ' αρ' εσθορε φαιδιμος Εκτωρ

Νυκτι θοη αταλαντος υπωπια, λαμπε δε χαλκῳ
Σμερδαλεῳ τον εεστο περι χροϊ · δοια δε χερσιν
Δουρ' εχεν· ουκ αντις μιν ερυκακοι αντιβολησας
Νοσφι θεων οτ' εσαλτο πυλας, πυρι δ' οσσε δεδηει.

TO.

TOMO QUINTO.

Fogli 24 Prezzo L. 4 : 4

I Signori Aſſociati attuali , e quei che veniſſero in appreſſo , non avendo indirizzo più naturale , potranno inviar i loro nomi , non meno che il prezzo di ciaſchedun Tomo poichè l'avranno ricevuto , al Signor Sebaſtiano Coletti Librajo in Venezia , dal quale ſaranno diſtribuite le Copie .

CATALOGO

DE' SIGNORI ASSOCIATI

Che sopraggiunsero dopo la pubblicazione del Tomo Quarto.

BERGAMO.

Sig. N. N.

BOLOGNA.

Sig. March. Fava.
Sig. Carlo Trenti.

BRESCIA.

Revmo Sig. D. Giovanni Novagani, Canonico di Chiari.

CADORE.

Sig. Ab. Giambatista Zandonella.

CAPODISTRIA.

Nob. Sig. Girolamo Gravisi, March. di Pietra Pelosa.

EDIMBURGO.

Sig. Giovanni Balfour. (per Copie 4.

FIVIZZANO.

Sig. Co: Giovanni Fantoni.

GENOVA.

P. Maest. Giuseppe Maria Coppelli Agostiniano.
P. Maest. Celestino Massucco delle Scuole Pie.

NA-

NAPOLI.

Nob. Sig. D. Melchiorre Delfico.

OLANDA.

Sig. Barone Stevvenon.

PADOVA.

Sig. Gaſpar-Luigi Gaſpari Alunno del Seminario.
Nob. Sig. Co: Daniele degli Oddi.

PARMA.

Sig. Conſigliere Bartolommei.

ROMA.

S. E. Revma Monſig. Acciajuoli Uditore della S. R. Ruota.

ROVIGNO.

Nob. Sig. Dott. Pier-Franceſco Coſtantini.

SIENA.

Nob. Sig. Co: Marco Crema Alunno del Collegio Tolommei.

TORINO.

Sig. Gaetano Balbino (per Cop. 2.

TRIESTE.

S. E. Co. Giovanni Fekete di Galanta Gener. Magg. al ſervizio di S. M. Re d'Ungheria e Boemia.

VEL-

VELLETRI.

Sig. Co. Paolo Toruzzi.

VENEZIA.

Ill. Sig. Matteo Babini.
Sig. D. Vincenzo Camerini.
S. E. Andrea Corner.
Ill. Sig. Marcello Crivelli.
Ill. Sig. Vincenzo Dario.
Sig. Antonio Foglierini.
Ill. Sig. Girolamo Mantovani.
Sig. Francesco Milli.
Sig. Simon Occhi.
Sig. Antonio Perlini.
Sig. Francesco Pezzana.
Negozio Remondini.
Sig. Gasparo Storti. (per Cop. 3.
Sig. Antonio Zatta. (per Cop. 2.

VERONA.

Ill. Sig. D. Luigi Federici.
Nob. Signora Marchesa Marioni Strozzi.

ZANTE.

Nob. Sig. Dott. Francesco Muzan.



IN PADOVA

NELLA STAMPERIA PENADA

MDCCXC.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.





